

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del progetto PRAT bando 2015 dal titolo “(Ri)pensare la professione in una società in mutamento: l’assistente sociale di fronte alla sfida delle migrazioni” dell’Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali SPGI (prot. CPDA150419).

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia* (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Introduzione: il lavoro di comunità in ambito interculturale, tra il dire e il fare , di <i>Chiara Pattaro</i>	pag.	7
1. Dire e fare lavoro di comunità come strumento per l'integrazione , di <i>Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto</i>	»	15
2. Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali , di <i>Anna Dal Ben</i>	»	39
3. Leggere il territorio e valutare i bisogni della comunità: un esempio di attuazione nel quartiere Arcella di Padova , di <i>Barbara Segatto e Palmira Giacomini</i>	»	61
4. Reti, Comune, comunità: le sfide quotidiane del lavoro sociale con i migranti , di <i>Chiara Pattaro e Beatrice Turlon Chiarelli</i>	»	85
5. L'affido omoculturale dei minori stranieri non accompagnati come sfida del servizio sociale. L'esperienza delle famiglie bengalesi a Padova , di <i>Barbara Segatto e Emanuela Nardelli</i>	»	107
6. Prospettive migranti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati , di <i>Chiara Pattaro e Anna Marchiotti</i>	»	129
Notizie sulle Autrici	»	155

Introduzione: il lavoro di comunità in ambito interculturale, tra il dire e il fare

di Chiara Pattaro

1. Il servizio sociale nel lavoro con i migranti e la comunità locale: le premesse

L'impatto delle migrazioni sul servizio sociale rende necessario mettere in atto pratiche riflessive riguardo all'operatività degli assistenti sociali e ripensare modelli culturali e professionali che implicino – se non nuovi – rinnovati riferimenti ai concetti di aiuto, *empowerment*, promozione della partecipazione e del benessere.

Infatti, avere a che fare con le migrazioni significa, per i professionisti, agire in uno spazio sociale complesso, che richiede sguardi multidimensionali e la capacità di fare molti distinguo.

Dal punto di vista dell'intervento sociale significa avere in mente (e trasferire nella pratica) piani di azione relativi ad ambiti estremamente diversi tra loro.

Da un lato ci sono i bisogni di quelle persone immigrate neo arrivate e rifugiate o richiedenti asilo che versano in situazioni di difficoltà. Si tratta di bisogni vari e compositi, che possono andare dagli aspetti pratici, come trovare un alloggio e un lavoro, imparare la lingua, comprendere il funzionamento della società di arrivo, a quelli psicologici, legati a vissuti di dolore e perdita, a sentimenti di isolamento, possibili separazioni familiari, fino ai disturbi post-traumatici da stress. Contemporaneamente c'è però sempre sullo sfondo la dimensione dell'inclusione, sia come sostegno ai migranti in vista dell'integrazione, sia nel lavoro con la comunità di arrivo per sviluppare, anche attraverso *network* di servizi, pubblici e privati, una cultura dell'accoglienza per una piena inclusione.

Dall'altro lato, ci sono gli immigrati stabilmente residenti in Italia, che presentano diversi livelli di integrazione nelle comunità locali. Si tratta di cittadini che possono portare al servizio sociale gli stessi bisogni dei loro

concittadini autoctoni e che, al pari di questi ultimi, possono essere coinvolti dallo stesso servizio sociale, anche a livello di associazionismo, in un lavoro di comunità teso a organizzare spazi di incontro, di scambio e di sviluppo per favorire il senso di responsabilità e promuovere la partecipazione alla vita pubblica, valorizzando i rapporti interculturali e sostenendo azioni positive per l'inclusione sociale.

Dal punto di vista della relazione, comune ad entrambi gli ambiti, si tratta di trovare in tutte le situazioni quell'equilibrio che consenta di evitare sia la sopravvalutazione che la sottovalutazione della differenza culturale (Mazzetti, 2003). È necessario infatti evitare, allo stesso tempo, sia i tranelli di letture eccessivamente culturaliste, che rischiano di mettere in secondo piano la soggettività delle singole persone (perché l'idea stessa di migrante diventa uno stereotipo se non si considera che la differenza culturale è solamente una delle caratteristiche di cui ciascun individuo è portatore, insieme a molte altre, di genere, di età, di status socio-culturale e occupazionale, di credo religioso o meno ...), sia quelli legati alla negazione di ogni differenza, con il rischio di attribuire significati univoci ad aspetti che potrebbero essere invece culturalmente connotati ed attivando meccanismi semplificati di spiegazione e di intervento (Pattaro, 2018).

Il lavoro sociale in un'ottica interculturale intreccia entrambe le dimensioni e interseca conoscenze e competenze provenienti da approcci teorici differenti, che si fondono in realtà spesso nella pratica e negli esiti per creare benessere individuale e collettivo come premessa di convivenza.

2. Perché “dire” e “fare” comunità”

In questo sfondo ricco di luci e ombre, di limiti e potenzialità e in vista dell'integrazione lavorano gli assistenti sociali, attivando reti, curando legami e scoprendo risorse; facendo cioè quello che chiamiamo lavoro di comunità, che si può “dire” come «l'insieme complesso di analisi, ricerca, progettazione, azione e strategia professionale che il servizio sociale adotta per concorrere allo sviluppo della comunità locale, utilizzando conoscenze, competenze e strumenti specifici e adattando le proprie funzioni alle esigenze del territorio (s)oggetto di intervento» (Allegrì, 2013, p. 577).

In un'ottica interculturale, si tratta, da un lato, di una logica che sappia trasformare la popolazione immigrata da semplice fruitore a protagonista attivo di risposte, integrando, quindi, gli interventi di prevenzione dei rischi con quelli di promozione e rivalutazione delle risorse presenti nella comunità

(Monaci *et al.*, 2010). Dall'altro, si tratta di un passaggio e di un cambiamento, a volte anche nella cultura dei servizi, che presuppone il riconoscimento di nuove forme di rappresentanza sociale e culturale dell'immigrazione (Novara, Lavanco, 2005).

Accanto alle azioni volte a facilitare l'accesso ai servizi da parte dell'utenza straniera, è cresciuta infatti negli ultimi anni anche la consapevolezza che siano necessari maggiori sforzi e risorse proprio in questo senso.

“Fare” comunità nel lavoro sociale significa allora promuovere un'integrazione che nasce dal basso, facilitando occasioni di “contaminazione”, per incrementare le relazioni tra persone autoctone ed immigrate, relazioni spesso ancora piuttosto episodiche o strumentali (legate il più delle volte ai contesti lavorativi o scolastici dei figli); significa favorire l'attivazione di tutti i cittadini e stimolare la crescita della partecipazione civica e associativa, compresa quella degli stranieri e delle minoranze – spesso «deficitaria o ripiegata su forme di (auto)segregazione etnica – sia facilitandone la partecipazione dentro l'associazionismo *mainstream*, sia favorendo i luoghi di confronto interculturale [...]; [significa] facilitare modalità di confronto, scambio e mutuo aiuto che vadano al di là degli spazi, dedicati e potenzialmente stigmatizzanti (ma pur sempre essenziali), dei colloqui e delle prese in carico individuali di utenti stranieri più o meno svantaggiati» (Barberis, Boccagni, 2017, p. 171).

Se è fondamentale riflettere su cosa significhi quindi dire e fare comunità per il lavoro sociale in un'ottica interculturale, altrettanto fondamentale è utilizzare la ricerca come strumento per approfondire la conoscenza in un ambito che rimane ancora marginale nel panorama italiano e per riuscire a collegare in modo riflessivo la teoria e la prassi (Gui, 2004; Sicora, 2005).

In questo ambito, infatti, la ricerca è strettamente legata alla dimensione territoriale-comunitaria del servizio sociale: «ricerca è conoscenza, approfondimento, comprensione delle caratteristiche, dei problemi, delle risorse di un determinato territorio in cui l'assistente sociale lavora, con la finalità di elaborare progetti di intervento che integrino le risorse, non solo di natura economica, presenti nelle istituzioni e nella comunità. La ricerca sociale assume, di conseguenza, grande importanza per cogliere bisogni ed aspettative dei cittadini, per raccogliere informazioni utili alla valutazione di interventi delle diverse istituzioni...» (Cellini, Dellavalle, 2015, p. 135).

Proprio da queste premesse nasce questo volume, che si inserisce all'interno di un ampio progetto sui diversi aspetti del lavoro sociale nei confronti delle sfide poste dalle migrazioni¹.

Poiché, quando si parla di immigrazione, anche la dimensione territoriale è qualcosa di cui tenere conto, sia perché i bisogni dei migranti (ad esempio la casa o il lavoro) dipendono dal contesto, sia perché il fenomeno migratorio stesso influenza e struttura le dinamiche territoriali (Ostanel, Fioretti, 2017), il contesto di riferimento di questo lavoro è, per quanto riguarda gli ambiti di ricerca considerati, quello veneto.

Dopo aver posto le basi teoriche e illustrato il quadro normativo e di contesto, vengono presentati strumenti, modalità di intervento, percorsi di ricerca ed idee sulle quali basare un lavoro sociale di e per la comunità in vista dell'inclusione sociale e della promozione di processi partecipativi: dagli strumenti di analisi dei bisogni di un territorio, con un focus specifico sull'immigrazione, alle rappresentazioni del lavoro di comunità con i migranti da parte degli assistenti sociali che operano nei contesti comunali, al coinvolgimento dei cittadini con background migratorio come risorsa per i servizi, sia in esperienze di affido omoculturale, sia come potenziale aiuto per l'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati.

3. Il percorso del volume

La prima parte del lavoro fornisce un quadro di sfondo, che comprende, da un lato, una riflessione sull'approccio di comunità dal punto di vista teorico e delle pratiche, dall'altro, l'analisi del contesto di riferimento per gli assistenti sociali che lavorano a vario titolo con le migrazioni in Italia e in Veneto.

Il primo capitolo (di Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto) fornisce una lettura teorica che, dopo aver specificato le diverse accezioni del termine "comunità" e fatto chiarezza sulle dimensioni che ne connotano il significato, definisce in che cosa consiste il lavoro di comunità, ne precisa i principali processi e lo declina in modo specifico, anche fornendo esempi di interventi concreti, nell'operatività degli assistenti sociali che svolgono la loro azione professionale in contesti interculturali. Ne emerge un quadro nel

¹ L'approfondimento teorico e parte dei lavori empirici presentati in questo volume nascono all'interno del progetto di ricerca *(Ri)pensare la professione in una società in mutamento: l'assistente sociale di fronte alla sfida delle migrazioni* (responsabile scientifico: Chiara Pattaro), finanziato dall'Università di Padova all'interno del bando PRAT (Progetti di Ricerca di Ateneo) 2015.

quale il lavoro di comunità si configura come una metodologia particolarmente utile, sia nell'attività di accoglienza delle persone immigrate, sia in vista della promozione di processi inclusivi e partecipativi. A conclusione del percorso di analisi, vengono discusse le difficoltà, ma anche le sfide che il lavoro di comunità in contesti multiculturali pone alla professione di assistente sociale e viene altresì messa in luce la necessità di investire in percorsi di ricerca che ne chiariscano e ne approfondiscano i presupposti e le modalità di attuazione.

Il secondo capitolo, di Anna Dal Ben, presenta i principali dati demografici e propone una lettura delle normative e delle politiche nazionali nei confronti delle migrazioni, nonché degli ambiti di intervento del servizio sociale, contestualizzandoli poi all'interno della dimensione regionale considerata. Il quadro che viene a delinearsi, mostra un sistema di welfare in cui, a fronte di una frammentazione su base nazionale delle politiche sociali e assistenziali in favore della popolazione immigrata, le azioni di supporto, promozione e integrazione, si definiscono e si sviluppano prevalentemente a livello locale, un livello in cui il servizio sociale gioca un ruolo fondamentale grazie alla discrezionalità dei singoli operatori che diventano mediatori (*brokers dei bisogni*) tra le politiche pubbliche, la comunità e i singoli utenti.

Definito quindi il contesto, teorico, normativo e professionale di riferimento, vengono presentati quattro lavori empirici effettuati in ambiti diversi, ma tenuti insieme dal filo rosso dell'intervento di comunità, nelle sue declinazioni di analisi, ricerca, progettazione, azione e strategia professionale.

Barbara Segatto e Palmira Giacomini partono dalla considerazione che, per attivare un intervento sociale di comunità, sia innanzitutto necessaria la lettura del territorio nel quale l'azione si andrà a strutturare, in vista di una chiara e reale, nonché partecipata, definizione del problema su cui si agirà ed all'individuazione delle risorse, degli attori e dei risultati da raggiungere nell'intervento. Tale strumento appare particolarmente utile nei contesti che coinvolgono la popolazione migrante, dove spesso interviene uno iato tra ciò che viene percepito come problema e cosa invece rappresenta risorsa da parte degli attori coinvolti, con il conseguente rischio di prefigurare e definire interventi inefficaci. Partendo da questo presupposto, il capitolo approfondisce alcuni strumenti tecnici per condurre la lettura di una comunità e, attraverso la presentazione di una ricerca quali-quantitativa condotta nella città di Padova con l'obiettivo di rilevare i bisogni e le risorse del territorio, ne offre un esempio empirico. I risultati dell'indagine evidenziano come tale metodologia consenta di andare al di là del dato fattuale, aprendo a dimensioni a tratti inattese e virtuose.

Nel capitolo successivo (di Chiara Pattaro e Beatrice Turlon Chiarelli), le dimensioni (intese in termini di continuità) del lavoro di rete e di comunità con i migranti vengono approfondite attraverso l'analisi delle opinioni e delle rappresentazioni degli assistenti sociali che operano in ambito comunale. Attraverso l'utilizzo di un'intervista, la ricerca indaga come avvenga il lavoro di rete con l'utenza straniera, quali siano le potenzialità, i limiti e le difficoltà e quali possibilità si prospettano, secondo i professionisti, per un lavoro di comunità in grado di sviluppare processi di reale inclusione. Dai risultati, si evince l'importanza della collaborazione con il terzo settore e la difficoltà e fragilità dell'attuale sistema di welfare che, tuttavia, viene compensato dal ruolo strategico degli assistenti sociali che riescono a mettersi in rete con il territorio e a diventare interlocutori privilegiati nel trovare soluzioni inedite per affrontare la complessità del fenomeno migratorio. La dimensione del lavoro di comunità emerge chiaramente dai racconti dei professionisti veneti. Se, da un lato, più che una prassi consolidata di intervento, questo approccio sembra essere un modello ideale di lavoro a cui tendere, dall'altro ne viene fortemente riconosciuta la necessità per produrre coesione tra le diverse componenti della popolazione.

Nella prosecuzione di un percorso ideale che considera le diverse dimensioni e i diversi attori coinvolti nel lavoro di comunità in un'ottica interculturale, dopo aver focalizzato l'attenzione sulla dimensione professionale attraverso gli strumenti e le opinioni dei professionisti, lo sguardo si sposta sui cittadini con background migratorio quali attori sociali partecipanti di questi processi.

Il quinto capitolo, di Barbara Segatto ed Emanuela Nardelli, esplora quindi la tematica del lavoro di comunità attraverso l'analisi di un ambito specifico relativo alle migrazioni, quello dei minori stranieri non accompagnati (MSNA), che interroga il servizio sociale rispetto alla sua capacità di costruire risposte adeguate, sia in termini di accoglienza, sia d'integrazione. Il focus è qui sul cosiddetto affido omoculturale, un affido che avviene cioè presso famiglie residenti nel territorio provenienti dal medesimo contesto culturale del MSNA. Le sperimentazioni fino ad ora attuate in questo senso in Italia hanno evidenziato molti elementi di risorsa, quali la capacità delle famiglie immigrate di attenuare lo shock culturale legato alla migrazione e di condividere il modello d'integrazione, oltre ad una importante crescita in termini di *empowerment* da parte delle stesse famiglie immigrate coinvolte. Il capitolo presenta quindi una ricerca che raccoglie il punto di vista delle famiglie bengalesi che nel territorio della città di Padova hanno realizzato alcune esperienze di affidi di MSNA. Le elaborazioni dei contenuti delle interviste hanno permesso di evidenziare elementi di processo e di contenuto

dell'affido omoculturale, capaci di fornire interessanti spunti di riflessione rispetto a questo nuovo strumento di protezione, che si conferma virtuoso, ma che ha bisogno di specifiche precauzioni.

Conclude il percorso di riflessione e di ricerca il capitolo di Chiara Pattaro e Anna Marchiotti, che non si focalizza su azioni già sperimentate di lavoro di comunità, ma utilizza la ricerca come uno strumento utile per raccogliere opinioni in vista dell'attivazione di una possibile risorsa. Se, a partire dall'ultimo decennio del Novecento, l'obiettivo degli assistenti sociali in ambito migratorio è stato soprattutto quello di facilitare l'accesso degli stranieri ai servizi del welfare pubblico e privato, si rende invece oggi sempre più necessario – in una prospettiva che miri allo sviluppo della comunità – guardare a tutti i cittadini, autoctoni e migranti, non solo come beneficiari degli interventi, ma anche come protagonisti attivi del proprio e dell'altrui cambiamento. La ricerca si focalizza dunque su questi aspetti e, tramite lo strumento dell'intervista, studia la possibilità di renderli concreti in relazione ad un tema specifico, quello dei richiedenti asilo e rifugiati. Attraverso la raccolta delle opinioni di cittadini appartenenti ad una comunità ghanese residente nel vicentino, si ragiona quindi sulla costruzione di reti sociali alternative capaci di realizzare un benessere comunitario, che passi attraverso una migliore integrazione di tutte le sue parti. Le conclusioni avanzano uno spunto di riflessione nella considerazione degli stranieri non solo come fruitori dei servizi, ma come possibili risorse per il lavoro nella e con la comunità.

Riferimenti bibliografici

- Allegri E. (2013), "Servizio sociale di comunità", in Campanini A. (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Cellini G., Dellavalle M. (2015), *Il processo di aiuto del servizio sociale. Prospettive metodologiche*, Giappichelli, Torino.
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*, Carocci, Roma.
- Mazzetti M. (2003), *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni d'aiuto*, Carocci, Roma.
- Monaci M.G., Carbone D., Bonapace W. (2010), *Le famiglie immigrate e i servizi sociali*, «Rivista di Studi Familiari», 1, pp. 76-95.
- Novara C., Lavanco, G. (2005), *Narrare i servizi agli immigrati. Studi, ricerche, esperienze sui temi dell'immigrazione*, Milano, FrancoAngeli.

- Ostanel E., Fioretti C. (2017), *Immigrazione e co-progettazione locale nei piccoli comuni di Veneto e Lazio: tra perifericità e innesti di innovazione*, «Mondi Migranti», 1(1), pp. 95-112.
- Pattaro C. (2018), “Molto lontani, incredibilmente vicini. La relazione tra assistenti sociali e utenti immigrati”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Sicora A. (2005), *L'assistente sociale riflessivo. Epistemologia del servizio sociale*, Pensa multimedia, Lecce.

1. Dire e fare lavoro di comunità come strumento per l'integrazione

di *Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto*¹

1. La comunità

Il termine comunità ha nel linguaggio scientifico molteplici accezioni e significati tra loro piuttosto differenti. Originariamente la parola comunità connotava un sistema spaziale di dimensioni ridotte nel quale era centrale la relazione tra area territoriale e collettività.

Martini e Sequi (1988, p. 8) definiscono la comunità come «un sottosistema socio-territoriale a confini amministrativi definiti (piccolo comune; quartiere di grande città; distretto socio-sanitario) dove si dispongono, in un mutuo scambio di influenze: individui e gruppi, ambiente naturale e ambiente collettivo costruito dall'uomo; bisogni e attività di interpretazione e di trasformazione della vita e delle risorse di cui dispone la comunità stessa».

In questa definizione è possibile rintracciare i due elementi essenziali che, secondo la maggioranza degli studiosi, costituiscono la comunità: l'elemento spaziale e l'elemento psicologico (Martini, Sequi, 1988). Il primo rappresenta il territorio, lo spazio fisico naturale e l'ambiente costruito dall'uomo che offre, da un lato, le risorse necessarie per vivere e per sviluppare la comunità, e dall'altro, il contenitore entro il quale avviene la comunicazione fra gli individui e la conseguente organizzazione dei rapporti sociali. Per identificare la comunità è però necessario che sull'area geografica sia presente una popolazione e si sviluppino sentimenti comuni assieme ai relativi scambi di attività finalizzati alla soddisfazione dei bisogni e alle aspirazioni condivise da tutti i membri. L'elemento psicologico, quindi, connota l'insieme di rapporti di interdipendenza che nascono in un gruppo di soggetti legati da una certa unità di aspirazione. Questi legami sono caratterizzati da

¹ Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Chiara Pattaro vanno attribuiti i paragrafi 3 e 5, a Nicoletta Pavesi il paragrafo 4 e a Barbara Segatto i paragrafi 1 e 2.

sentimenti di solidarietà, di fiducia, di identificazione, ma anche di competizione e conflitto, che servono affinché la comunità progredisca e si sviluppi.

Gallino (1993, p. 144), tenendo conto della versatilità di significati e dei diversi fattori che la compongono, afferma che si parla di comunità quando: «i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti degli altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sottogruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenenza ad un'entità socioculturale positivamente valutata e a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà. Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la collettività considerata, né forme di potere e di dominio».

Le diverse accezioni presentate hanno in comune il riferimento alla necessità di un senso di appartenenza consapevole e condiviso da parte di tutti i suoi membri, come fattore caratterizzante la comunità. Questo significa che, nonostante le differenti origini e tipi di relazione, essa è caratterizzata da «un modo di sentire comune, reciproco, associativo, alimentato non solo da affetti, fiducia, solidarietà, ma anche da conflitti, interessi e dinamiche di potere» (Allegri, 2015, p. 40). Per questo, più che come oggetto da studiare, è opportuno considerare la comunità come soggetto agente in continua evoluzione, dotato di storia, di un sapere e di un saper fare.

Analizzando l'ambito specifico del servizio sociale, gli studiosi sono concordi nel considerare la comunità territoriale come destinatario dell'intervento sociale, in quanto rappresenta un insieme di persone che abitano lo stesso territorio con certi legami e con certi interessi in comune (Zucconi, 1965). Il rapporto di interdipendenza che nasce dalla condivisione di aspetti, problemi e risorse di un territorio è alla base del processo di sviluppo del senso di comunità, fattore fondamentale per raggiungere il miglioramento della qualità della vita (Allegri, 2015).

Le profonde trasformazioni che hanno interessato gli assetti socio-spaziali contemporanei degli insediamenti sul territorio e i cambiamenti di prospettiva che si sono verificati nelle scienze sociali riguardo al modo di analizzarli rendono però la visione di comunità fino a qui descritta obsoleta. I processi insediativi che caratterizzano il mondo contemporaneo non danno più luogo a forme spaziali definite sia in termini fisici, sia per quanto concerne i modi di vita e la qualità dell'interazione sociale (Mela, 2016). Davanti allo sgretolamento dei rapporti sociali, all'individualismo, ai conflitti urbani, ai problemi che affliggono le città e soprattutto le periferie urbane, il rischio

che si corre adottando gli approcci del secolo scorso, è quello di idealizzare la comunità, strutturando verso di essa attese non realistiche (Martini, Torti, 2013).

La comunità, oggi, può essere infatti intesa anche in senso aspaziale, i cui membri sono legati dalla condivisione di interessi, ideali o valori. Ancora, può significare considerare condizioni diverse da quelle che venivano esaminate in precedenza, come la singolarità del territorio e il suo capitale territoriale (Mela, 2016).

1.1 Il senso di comunità

I membri di una comunità, condividendo aspetti significativi della propria esistenza ed essendo in un rapporto di interdipendenza tra di loro, possono sviluppare un senso di appartenenza, generalmente chiamato dagli studiosi “senso di comunità” (Martini, Torti, 2013). Si tratta di una percezione relativa alla qualità dei legami all’interno della comunità, e come tale non è immutabile, ma costantemente sottoposto a cambiamenti e alle influenze del vissuto degli individui (Saranson, 1974; Francescato, Tomai, 2005).

Quattro sono le dimensioni costitutive del senso di comunità che consentono di comprenderne il funzionamento e di verificarne la possibilità di misurazione (Francescato, Tomai, 2005; Allegri, 2015; Martini, Torti, 2013):

1. *Sentimento di appartenenza e senso della connessione generale (membership)*, che si sviluppa attraverso la pratica di rituali specifici (simboli e lingua) di un gruppo che, oltre a consolidare la propria identità, fissa i confini della comunità, stabilendo chi ne fa parte e chi, invece, ne rimane fuori.
2. *Influenza e potere (influence)*, intesi come: il potere che l’individuo ha nei confronti della comunità, che si riferisce alla misura in cui la persona sa di essere importante al suo interno; il potere del gruppo o della comunità nei confronti del soggetto, prescrivendo, vietando, incentivando o disincentivando determinati comportamenti; infine, il potere che la comunità ha nei confronti del contesto in cui è inserita, ovvero la capacità di influenzare altri soggetti non appartenenti al proprio gruppo, altri gruppi e le relazioni esistenti tra i gruppi stessi. Quest’ultima componente è fondamentale per la vita stessa della comunità, poiché una comunità locale che non è in grado di avere una prospettiva politica tale da determinare trasformazioni nella realtà che le sta attorno, è destinata a perdere la propria integrazione e la propria coesione.

3. *Soddisfazione dei bisogni (integration and fulfillment of needs)*, che aumentano la forza di coesione nella comunità. Un gruppo è vincente se produce conseguenze gratificanti per i propri membri.
4. *Connessione emotiva condivisa (shared emotionale connection)*, definita dalla qualità dei legami sociali e dalla condivisione di una storia comune. Esistono alcuni fattori che determinano il grado di connessione emotiva di un gruppo, come: la possibilità di interazione, che aumenta la vicinanza affettiva tra le persone; il vivere esperienze positive; partecipare a eventi importanti; l'investimento personale che si fa nella comunità, che determina un maggior interesse per le dinamiche che la caratterizzano; i premi offerti o le umiliazioni subite; e, infine, la presenza di legami di natura spirituale.

Al fine di comprendere meglio che cosa si intende per senso di comunità, è utile fare una precisazione lessicale: la dimensione dell'appartenenza è uno degli elementi che lo compongono e le due espressioni non vanno confuse nonostante, erroneamente, vengano spesso usate come sinonimi. È la co-costruzione dell'identità e dell'azione sociale che determina e alimenta il senso di comunità; ma non solo: anche i risultati, quanto i processi, sono importanti perché è nel fare insieme e nella riflessione critica attuata che gli individui si sentono impegnati a perseguire un obiettivo condiviso (Allegrì, 2015).

2. Il lavoro di comunità

Il lavoro di comunità «è quel processo tramite cui si aiutano le persone a migliorare le loro comunità di appartenenza attraverso azioni collettive» (Twelvetrees, 2006, p.13). Esso non riguarda solo percorsi attuati per fronteggiare problemi, poiché attivare processi di collaborazione fra attori sociali e di partecipazione dei cittadini è un'azione che va oltre la risoluzione di un problema e che propone una visione della società basata sulla cittadinanza attiva, sul concetto di democrazia partecipativa in cui le istituzioni mettono al centro la tutela dei diritti dei cittadini e del bene comune accanto alla dimensione politica.

I principali processi del lavoro di comunità che assicurano la *governance* di un sistema sono: la partecipazione, la collaborazione e la leadership (Martini, Torti, 2013).

La *partecipazione* è il «processo attraverso cui i cittadini contribuiscono alla formazione delle decisioni rispetto a questioni che riguardano la comunità» (Martini, Torti, 2013, pp. 58-59). Essa viene concepita come il “poter

contare”, nel senso che ogni cittadino può e deve esercitare un’influenza sui fattori che condizionano la propria vita. Un tema fortemente intrecciato alla partecipazione è quello dell’*empowerment*, che consiste nella «acquisizione e consapevolezza di maggior potere o di contare di più» (Ziliani, Rovai, 2007, p. 184). Questi due processi si sono sviluppati separatamente nonostante abbiano preso forza insieme. L’*empowerment* può considerarsi come l’anello di congiunzione fra i processi di partecipazione e di democrazia, in termini di maggiore inclusività, apertura e accessibilità ai processi decisionali (Bifulco, 2015).

La *collaborazione* può avvenire tra diversi attori e la forma che si sceglie di darle dipende dagli obiettivi che si perseguono e dalle caratteristiche e dalle aspirazioni degli attori. Si possono collocare le forme organizzative della collaborazione lungo un continuum i cui poli corrispondono alla rete (connotata dalla bassa strutturazione dei legami tra gli attori) e alla coalizione (un’alleanza formale altamente strutturata).

Infine, la *leadership* è la direzione e l’orientamento di cui adeguate forme di partecipazione e collaborazione necessitano per raggiungere i propri obiettivi. I processi di partecipazione e di collaborazione, infatti, non richiedono un capo, ma un facilitatore che sappia sostenere il processo di orientamento, che deve rimanere un processo collettivo.

Far lavoro di comunità significa, quindi, indipendentemente dal contesto in cui si agisce, attivare, promuovere, sostenere e valutare processi partecipativi, collaborativi e di orientamento collettivo.

Esistono due modelli di intervento del lavoro di comunità: il lavoro *con* la comunità e il lavoro *per* la comunità. Il primo viene generalmente indicato con il nome di sviluppo di comunità. Dal punto di vista dei professionisti coinvolti nell’intervento, i *community workers*, questo approccio fa leva sulla neutralità degli operatori e sull’esigenza che essi accompagnino la comunità in modo “non direttivo”, senza condizionarne le scelte rispetto alle decisioni e alle azioni da compiere. Un processo che intende produrre un miglioramento nella qualità di vita dei soggetti che vivono nella comunità, quindi accrescere la capacità degli stessi di risolvere i loro problemi e soddisfare i propri bisogni. Si tratta di un approccio basato sull’*apprendimento sociale* e sul *capacity building* (Sequi, 2013; Twelvetrees, 2006). Questi due orientamenti pongono l’accento sugli aspetti educativo-preventivi piuttosto che curativo-riparativi, in quanto i soggetti e la comunità sono considerati attivi e competenti per risolvere un problema. Si tratta di un processo di miglioramento delle competenze dei diversi soggetti che vivono e che operano in un determinato contesto. Il diritto dei cittadini di poter scegliere il proprio de-

stino è, quindi, fortemente connesso al loro dovere di assunzione di responsabilità nel favorire l'aumento della qualità di vita dell'intera comunità, mediante processi di continuo apprendimento dall'esperienza, nonché di collaborazione e mutuo aiuto.

Il secondo modello, invece, sempre nell'ottica degli operatori di comunità, prevede che essi intrattengano rapporti di collaborazione con i decisori politici o con le organizzazioni che erogano servizi, per sensibilizzarli rispetto alle specifiche esigenze della comunità e per affiancarli e assisterli nel miglioramento dei servizi e degli aiuti. Questo approccio si rifà alla prospettiva della progettazione dei servizi, chiamata comunemente "lavoro di rete" (Twelvetrees, 2006). Si tratta di una prospettiva molto più diffusa della prima, dal momento che gli operatori di comunità hanno il mandato prioritario di risolvere i bisogni di una specifica comunità. Il lavoro *per* la comunità, viene inteso come *social planning* (pianificazione sociale) e comprende essenzialmente tre tipi di attività che l'operatore svolge: compiere del lavoro per i gruppi coinvolti nella gestione di un progetto o di un'iniziativa; svolgere una funzione mediatrice rispetto alle altre organizzazioni per conto di un gruppo già esistente nella comunità; organizzare e gestire direttamente progetti con gli enti locali e con i decisori politici, senza far riferimento ad un gruppo specifico. Affinché però la pianificazione di un progetto possa attuarsi, e soprattutto affinché si possa considerare come un lavoro di comunità, è necessaria l'esplorazione dei bisogni del territorio, identificando quelli emergenti e le possibili risposte. Solo così si potranno trovare delle modalità nuove per soddisfarli che si concretizzeranno in nuovi progetti (Twelvetrees, 2006).

Uno dei rischi che corrono gli operatori quando intraprendono questo tipo di lavoro è quello di trascurare, almeno in parte, uno dei principi essenziali del lavoro di comunità: partire dalla situazione concreta in cui si trovano gli individui. Si corre il pericolo, infatti, di realizzare quello che gli operatori pensano sia necessario, senza considerare i desideri di coloro che fanno parte della comunità e senza coinvolgerli nelle iniziative. Inoltre, i tempi e le attività frenetiche che il coordinamento e la gestione dei progetti spesso comportano, possono assorbire i pochi momenti a disposizione per una conoscenza del territorio, impedendo agli operatori di concentrarsi sulle attività "centrate sulla comunità". Quando si avviano progetti gli operatori dovrebbero sempre dedicare parte del loro tempo a questa attività, altrimenti il rischio è quello di perdere efficacia in termini di risultati concreti (Twelvetrees, 2006).

2.1 La prospettiva degli assistenti sociali

Nel mondo postmoderno gli operatori sociali sono quindi chiamati a riposizionarsi con e nelle comunità di cui si occupano. Nonostante a partire dagli anni 2000 il lavoro sociale abbia visto un forte viraggio verso il lavoro di comunità dal punto di vista sia teorico sia delle politiche, nella pratica quotidiana l'approccio di caso continua ad essere il più utilizzato e quello che maggiormente si confà alle competenze specifiche del ruolo dell'assistente sociale (Segatto, 2018). La tradizionale divisione del lavoro sociale tra *casework* e lavoro di comunità ha certamente contribuito ad indebolire il legame tra queste due consolidate anime del lavoro sociale, facendo sì che l'universo degli assistenti sociali si dividesse tra coloro che sono orientati al lavoro individuale e alla risoluzione dei problemi portati dalle persone e coloro, a volte anche con formazioni diverse, che sono orientati alla difesa dei diritti delle diverse comunità o, ancora, alla modificazione del piano politico (Ife, 1997; Goldsworthy, 2002). Questi due orientamenti, pur basandosi su posizioni teoriche diverse, dovrebbero invece operare congiuntamente, come lungo un continuum dove l'intervento sul singolo caso rappresenta la possibilità per l'operatore sociale di venire in contatto con un problema che riguarda una parte significativa della comunità e che richiede quindi la capacità di uscire dalle modalità classiche del *casework*, per agire invece in una ottica di comunità. Questo approccio di integrazione tra le due modalità permetterebbe infatti di agire con più efficacia in ambiti sempre più ampi (Goldsworthy, 2002; Maci, 2010), consentendo di affrontare le questioni a livello individuale e strutturale contemporaneamente.

Oltre all'ostacolo rappresentato dalla divisione teorica tra i due approcci, appare utile considerarne un secondo che riguarda la preoccupazione, più o meno velatamente espressa, della perdita da parte degli assistenti sociali del proprio ruolo di esperto o professionista, nonché una riluttanza a partecipare pienamente alla vita associativa di una comunità, preferendo restare entro i confini dei propri uffici. Uno degli elementi principali di differenza tra le posizioni del lavoro sociale individuale o sul caso e dello sviluppo della comunità riguarda proprio il potere e la posizione degli esperti (Ungar *et al.*, 2004). Lo sviluppo della comunità tende, infatti, a concentrarsi sul trasferimento del potere alla comunità e/o sul coinvolgimento delle competenze già presenti in una specifica comunità per generare e soddisfare le esigenze locali. Non dobbiamo dimenticare che questa reticenza verso uno strumento che si caratterizza per la perdita della centralità dell'esperto e del suo potere tocca una professione con una sua "fragilità" identitaria che ha avuto, negli anni, la necessità di rivendicare il proprio ruolo professionale attraverso la

definizione di uno specifico percorso formativo, di specifici strumenti e competenze senza ottenere i risultati sperati (Segatto, 2018).

Diviene quindi sempre più rilevante realizzare progetti e ricerche che permettano di rilevare come l'utilizzo delle due modalità caratterizzanti il lavoro sociale possano convivere in un modello integrato, garantendo il mantenimento della professionalità ma, allo stesso modo, permettendo di costruire contesti in cui sempre di più ci si possa concentrare sui singoli casi complessi, lasciando alla comunità la gestione delle problematiche che la riguardano in modo più allargato o per le quali hanno maturato le necessarie competenze (Goldsworthy, 2002).

3. Fare lavoro di comunità in contesti multiculturali

Anche nei confronti del lavoro sociale con le persone immigrate molto dibattito riguarda l'importanza di agire su una dimensione comunitaria e sulle diverse difficoltà che emergono intorno a questa modalità di intervento (Barberis, Boccagni, 2017).

Lavorare con le persone straniere o con le loro famiglie è, infatti, un'esperienza sempre più frequente per gli assistenti sociali, chiamati a misurarsi con le implicazioni politiche, giuridiche, sociali ed economiche che i fenomeni migratori generano all'interno delle comunità.

Se si pensa all'assistente sociale come ad un professionista «capace di mediare fra attori diversi (le istituzioni, le famiglie migranti, i migranti, la comunità di riferimento) mettendoli in rete in un'ottica di reciproca valorizzazione» e «in grado di rintracciare e potenziare le condizioni di un intervento pensato, progettato e gestito insieme alla comunità» (Pattaro, Nigris, 2018, p. 8), allora fare lavoro di comunità significa investire sull'opportunità di guardare al territorio come contenitore di risorse sia per le situazioni di maggiore fragilità, sia per creare benessere – individuale e collettivo – come premessa di convivenza e partecipazione.

Fare lavoro di comunità significa allora “semplicemente” (e si fa per dire) operare in una delle modalità descritte nei paragrafi precedenti, all'interno di un qualsiasi contesto sociale ad elevata densità multi-etnica, costruendo partecipazione, facilitando lo sviluppo del senso di comunità, connettendo le persone nel rispetto della diversità e promuovendo integrazione ed equità. Nell'ambito delle migrazioni, tutti i requisiti metodologici che sono stati messi in luce sono altrettanto validi, ma potenzialmente più complessi da negoziare (Barberis, Boccagni, 2017).

Anche in questo caso, il lavoro sociale si muove su un duplice terreno di azione: quello del lavoro sul caso, finalizzato ad attuare interventi di aiuto e sostegno a favore di singoli individui e famiglie, e quello del lavoro di comunità, orientato alla costruzione di un benessere collettivo.

Stringendo lo sguardo all'ambito del lavoro in contesti multiculturali, da un lato, un efficace lavoro sul caso non è possibile senza che vi sia almeno la consapevolezza di come la comunità locale si rappresenta l'immigrazione e di quali siano le reti (etniche ed autoctone) che è possibile coinvolgere. Dall'altro, un efficace lavoro di comunità crea premesse positive per il *casework* e per la definizione delle possibili risposte ai bisogni dei singoli, migranti ed autoctoni (Bonesso, 2017), oltre a riconoscere e valorizzare le comunità straniere presenti nelle realtà locali, a promuovere legami qualitativamente forti con il territorio e tutte le sue componenti, (anche) avvalorando l'idea di un'immagine positiva dell'identità professionale.

A tutti questi aspetti di natura generale, si aggiungono poi due aspetti specifici, come mettono in luce Barberis e Boccagni (2017): quello legato alle reti informali dei migranti e quello relativo alle forme di associazionismo su base etnica, che, per l'importanza che rivestono nel lavoro di comunità con i migranti, vale la pena di considerare in modo più approfondito.

3.1. L'aspetto comunitario del sostegno informale

In primo luogo, c'è un aspetto "comunitario", molto importante per chi, come gli assistenti sociali, ha a che fare con le risorse di sostegno informale accessibili ai cittadini. Come è ormai ampiamente documentato, le reti etniche – ossia quei «complessi legami interpersonali di parentela, amicizia e luogo di origine» (Massey 1988, p. 396) – rappresentano una risorsa fondamentale per chi intraprende un percorso migratorio, influenzando le aspettative, le traiettorie di inserimento, i progetti e la loro realizzazione nel paese di arrivo (La Rosa, Zanfrini, 2003; Zanfrini, 2016).

Diversi studi ne hanno evidenziato l'importanza in termini di potenziale aiuto in vari ambiti, tra loro correlati (per una rassegna, si veda Ambrosini, 2011):

- Innanzitutto, le reti si presentano come una risorsa per l'accoglienza, il sostegno e l'orientamento dei nuovi arrivati dal punto di vista dell'integrazione economica e sociale (sia nelle situazioni di emergenza, sia nelle esigenze di vita quotidiana) spesso supplendo alla debolezza dell'azione istituzionale.

- Un ulteriore aspetto di supporto è quello legato agli aspetti emotivi e psicologici, poiché queste reti sono spesso il luogo della condivisione amicale e della socializzazione. Questa condivisione può aiutare i migranti sia a sopportare lo stress della lontananza da casa, della solitudine e della difficoltà a comunicare, sia a riscoprire e rielaborare una propria identità culturale, liberandosi anche di un senso di inferiorità, laddove esso venga inflitto dalla società di arrivo.
- In alcune circostanze, le reti etniche favoriscono l'emergere di forme di organizzazione sociale ed economica, agendo in un'area di promozione professionale che consente di ritagliarsi spazi di autonomia e di riconoscimento nella società di arrivo (è il caso, ad esempio, di quelle attività economiche la cui gestione ricade nell'ambito delle relazioni etniche) (Ambrosini, 2011).
- Infine, la loro azione può sostenere dinamiche di approccio interattivo con la società di destinazione, esprimendo la ricerca di un riconoscimento istituzionale e di dialogo con altri soggetti della società civile nel contesto di arrivo (La Rosa, Zanfrini, 2003).

Le comunità etniche di appartenenza possono quindi incarnare un luogo in cui condividere le fatiche, trovare risorse e contemporaneamente sentirsi accettati nella propria specificità culturale (Pavesi, 2017), sebbene sia importante a questo proposito tenere presente due aspetti.

In primo luogo, è necessario considerare il fatto che relazioni esclusive (con la sola comunità etnica) rischiano di impedire l'accesso ad una maggiore quantità di informazioni e di servizi, oltre che costituire un impedimento al pieno e completo inserimento sociale, limitando l'allargamento della rete *tout court* e le interazioni con la cultura dal paese di arrivo. Inoltre, non sempre le reti etniche svolgono funzioni positive, ma possono comportare anche limiti e chiusure nei processi di inclusione nella società di arrivo, operando, in alcuni casi, a livello semi-sommerso, particolaristico e frammentario (Ambrosini, 2011).

In secondo luogo e in una prospettiva differente, se è necessario conoscere le caratteristiche delle reti migratorie, è altrettanto necessario evitare letture scorrette, per esempio dando per scontato che tutti i connazionali residenti in un territorio facciano parte di una supposta comunità coesa (Ripamonti, Carbone, 2006; Barberis, Boccagni, 2017). Essi, infatti, possono essere portatori di differenze interne (dallo status socio economico, al livello di istruzione, all'area di origine, alla storia di vita e così via, esattamente come succede per la popolazione autoctona), che possono agire in modo più forte di quanto non faccia la comunanza di origine.

Nei confronti dei servizi sociali, le reti etniche svolgono un ruolo fondamentale, soprattutto nel far circolare le informazioni attraverso il passaparola tra parenti o conoscenti in merito a diversi aspetti dei servizi (dall'indicazione del servizio a cui rivolgersi, alla presenza di nuove opportunità, all'apertura di bandi, ecc.), sostituendo così la rete parentale, quando questa è assente (Monaci *et al.*, 2010; Panebianco, 2018; Pavesi, 2018). Inoltre, la rilevanza di queste reti risulta particolarmente evidente in quei Paesi, come l'Italia, nei quali il ruolo dei servizi istituzionali nell'ambito della cura e del sostegno è residuale rispetto a quello svolto dalla famiglia e dalla comunità (Ascoli, Ranci, 2003; Monaci *et al.*, 2010).

Per questo insieme di motivi, se il contributo potenziale delle reti informali è una questione rilevante per tutti gli utenti, esso lo diventa in modo particolare per individui e famiglie straniere, spesso marginali rispetto all'offerta di servizi formali, soprattutto se si trovano in condizioni di irregolarità o di regolarità "transitoria" (Barberis, Boccagni, 2017).

Nel caso delle reti etniche, però, i concetti di lavoro di rete e lavoro di comunità mostrano elementi di contiguità imprescindibili per l'efficacia dell'intervento: il lavoro di rete appare infatti la base d'appoggio per sviluppare il lavoro sociale di comunità, una sorta di fine a cui tendere. «È attraverso un efficace lavoro di rete, infatti, che si possono creare le condizioni affinché le comunità, le famiglie, le reti possano maturare in competenza e disponibilità [...] i servizi formali sono servizi che fissano il loro baricentro nel cuore delle reti e cercano di sollecitare processi finalizzati alla crescita del potere, "empowerment", della comunità quale oggetto primario di cura nei confronti di se stessa» (Zilianti, Rovai, 2007, p. 183).

In questa prospettiva di intervento, occorre quindi conoscere le caratteristiche che potenzialmente possono presentare le reti etniche e valorizzarne le risorse, lavorando contemporaneamente per affiancare a questi *network* altri legami esterni ad esso. Diventa poi fondamentale prestare attenzione ai molti ambiti di vita dei migranti in cui si possono creare legami significativi e lavorare per costruire uno spazio sociale di prossimità che possa rappresentare un luogo di promozione del benessere e di forme di partecipazione (Pavesi, 2017).

3.2. *Lo spazio (possibile) per l'associazionismo immigrato*

Il secondo aspetto di peculiarità deriva dal fatto che fare lavoro di comunità significa «interagire con le forme di aggregazione, sociabilità e rappre-

sentanza informale presenti sul territorio: dalle parrocchie ai gruppi di vicinato, dai comitati di quartiere ai gruppi giovanili» (Barberis, Boccagni, 2017, p. 155).

In questo vasto panorama di soggetti informali potenzialmente coinvolgibili, tende però ad essere poco presente l'associazionismo co-etnico degli stranieri in Italia.

Riguardo al protagonismo dei migranti, non vi sono molte rilevazioni sistematiche sull'intero territorio nazionale; è tuttavia possibile fare riferimento alla mappatura delle associazioni dei cittadini migranti condotta dal Centro Studi e Ricerche IDOS nel 2014 (ed aggiornata poi nel 2016) e ad alcune analisi sociologiche sul tema (si vedano ad esempio Frisanco, 2010; Caselli, 2011; 2017; Ambrosini, 2014) per evidenziarne alcune caratteristiche di massima².

È innanzitutto evidente una certa eterogeneità tra queste associazioni: si tratta infatti di una rete fitta, ma anche estremamente variabile in relazione a diversi aspetti (composizione etnica ed autorevolezza nell'ambito del gruppo di riferimento; grado di formalizzazione e qualità dei rapporti con le istituzioni locali e con le altre associazioni; livello di articolazione e tipo di attività, ecc.) (Frisanco, 2010).

Quanto alle finalità perseguite, nella grande maggioranza dei casi l'associazionismo degli immigrati opera in termini di promozione dell'integrazione, per esempio attraverso l'erogazione di servizi specifici di aiuto e sostegno nella fase di primo inserimento nella società di arrivo, o con un ruolo di mediazione fra le popolazioni immigrate e le istituzioni locali, ponendosi anche come vettore di partecipazione e, ancora, mettendo in atto azioni di *advocacy* in senso lato, con l'obiettivo di dar voce alle istanze delle comunità immigrate nei processi decisionali. Esso risponde inoltre alla funzione di salvaguardare l'identità culturale della propria comunità, mantenendo i rapporti con il paese d'origine, con particolare attenzione alla trasmissione della cultura e della lingua alle seconde generazioni (Frisanco, 2010; Caselli, 2011).

² Stando alla rilevazione del 2016, sono presenti in Italia 2.118 associazioni di migranti, di fatto o riconosciute, che sono state mappate come tali poiché rispondevano almeno ad una delle seguenti caratteristiche: essere state fondate da migranti e/o da figli di migranti; avere la maggioranza dei soci costituita da migranti e/o da figli di migranti; presentare un Consiglio direttivo formato in maggioranza da migranti e/o da figli di migranti (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2014). Queste associazioni risultano distribuite nel territorio nazionale con una geografia che ricalca sostanzialmente quella degli immigrati nel loro complesso (il Nord Ovest ospita la quota di gran lunga più consistente – 36,5% –, precedendo nell'ordine il Nord Est, con il 26,4%, il Centro con il 22,3%, il Sud – 9,4% – e infine le Isole – 3,2%) (*ibidem*).

Come mette in luce Caselli (2011, p. 128) occorre tuttavia segnalare come «a fronte delle significative potenzialità che contraddistinguono le associazioni di immigrati quali strumento per la realizzazione e l'implementazione di una sempre migliore integrazione delle popolazioni immigrate [...] tali potenzialità siano, ad oggi, ancora lungi dall'essere colte e sviluppate appieno».

L'associazionismo dei migranti si presenta infatti (pur con significative eccezioni) prevalentemente come una realtà ancora piuttosto fragile, discontinua e poco strutturata, oltre che connotata da una scarsa visibilità. Anche laddove funziona relativamente bene, esso tende a fornire un contributo più importante nella costruzione di beni relazionali, di capitale sociale e di creazione di rapporti fiduciari di quanto faccia nel porsi come interlocutore o co-produttore di servizi di welfare sociale (Recchi, 2006; Frisanco, 2010; Caselli, 2011; Barberis, Boccagni, 2017).

A causa di questi elementi di fragilità, la letteratura mette però in luce anche il determinarsi di una sorta di circolo vizioso. Di fatto, quando le istituzioni locali si propongono di realizzare progetti a vantaggio delle popolazioni immigrate, preferiscono spesso avviare percorsi di collaborazione con il consolidato tessuto del terzo settore italiano, piuttosto che coinvolgere il mondo associativo espressione diretta delle stesse popolazioni immigrate (Frisanco, 2010; Caselli, 2011). Ciò, da un lato comporta uno scarso coinvolgimento delle associazioni di immigrati, poiché ritenute non sufficientemente competenti, impedendo però loro, dall'altro, di sviluppare esperienze che possano portarle a maturare queste stesse competenze di cui sono considerate carenti (Caselli, 2011).

Ne consegue che al momento «il lavoro con le associazioni di stranieri è esso stesso una forma di lavoro di comunità, volta ad aumentarne le competenze e le motivazioni, più spesso di quanto non sia un partenariato rivolto alla soluzione di problemi comuni. Accanto a questo, fare lavoro di comunità rispetto all'immigrazione significa, per gli operatori sociali, facilitare attività di sensibilizzazione, mediazione dei conflitti, ma anche di ascolto di tutte le parti in causa» (Barberis, Boccagni, 2017, p. 155).

In un'ottica di integrazione e di partecipazione, sembra necessario investire in azioni che favoriscano un maggiore protagonismo degli immigrati e nello sviluppo di un sistema territoriale di rete tra associazionismo, straniero e non, enti locali, sindacati, scuole, ecc., in modalità capaci di tradursi in capitale sociale per l'intera comunità (Candia, Carchedi, 2012; Ambrosini, 2014).

4. A che punto siamo. Pratiche di integrazione tra networking e sviluppo di comunità

Come è stato evidenziato nei paragrafi precedenti, il lavoro di comunità rappresenta una strategia importante per raggiungere diversi obiettivi: la valorizzazione delle risorse formali e informali presenti su un dato territorio; l'*empowerment* delle persone, dei gruppi e della comunità stessa; la costruzione di legami sociali e, dunque, l'integrazione sociale. Per questi motivi, esso può essere una metodologia di lavoro utile nell'attività di accoglienza e integrazione delle persone immigrate, poiché non brucia risorse e favorisce l'inclusione sociale.

Sono abbastanza numerosi, seppure diffusi a macchia di leopardo, in Italia i progetti e le pratiche di accoglienza delle persone migranti che utilizzano una metodologia di rete, connettendo gli attori pubblici (gli enti locali), i soggetti privati (il mondo produttivo) e del privato sociale (associazioni, cooperative, eccetera). Talvolta, accanto ai soggetti formali nella rete sono presenti anche cittadini, non strutturati in organizzazioni, ma sensibili e disponibili ad agire direttamente. Inoltre, diverse buone pratiche si caratterizzano per avere almeno due destinatari: i migranti, per i quali si definiscono gli obiettivi di una reale integrazione attraverso una metodologia di lavoro individualizzata di capacitazione delle risorse personali, e il territorio/la comunità in cui i migranti sono accolti, per il quale vengono pensate ricadute materiali (ad esempio, recupero del territorio) e immateriali (la creazione di relazioni interculturali basate anzitutto sulla reciproca conoscenza che rappresentano i primi step per la produzione di relazioni fiduciarie a loro volta produttrici di capitale sociale).

Dalle analisi delle pratiche emergono due macrocategorie di interventi che, focalizzandosi sulle persone straniere, mettono al centro la comunità, sebbene con livelli diversi di coinvolgimento della comunità stessa.

La prima tipologia riguarda i progetti SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), in cui l'obiettivo – attraverso un lavoro di rete – è sostenere l'integrazione delle persone straniere nella comunità, spesso (nelle pratiche più riuscite) attraverso la valorizzazione delle risorse locali (in termini economici, produttivi, ecc.). In questo modello prevale la dimensione della reticolarità degli interventi, in cui sono coinvolti principalmente gli enti locali, le organizzazioni di terzo settore e attori del settore profit.

Una seconda modalità, invece, riguarda maggiormente lo sviluppo di comunità propriamente detto e prevede la partecipazione diretta delle persone straniere che vivono in quel territorio, che diventano a loro volta risorsa di accoglienza e integrazione.

4.1 Prima accoglienza nella comunità

Esempi della prima categoria di interventi arrivano principalmente dalle esperienze positive di accoglienza diffusa in alcuni territori della Penisola, dove i Comuni, attraverso lo SPRAR³, riescono a gestire processi di integrazione sostenibile. Una delle caratteristiche dei progetti SPRAR è la collaborazione fra i Comuni e le realtà di terzo settore presenti nelle comunità per mettere in atto interventi di “accoglienza integrata” che, oltre alla garanzia del soddisfacimento dei bisogni di vitto e alloggio, realizzino anche attività di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali volti all’inserimento socio-economico.

Tra le molte esperienze realizzate, nell’ambito dell’accoglienza diffusa dello SPRAR del Comune di Aidone e di Villarosa (Enna)⁴ è stato attivato il progetto “Orti sociali”. A questo proposito, l’amministrazione locale ha messo a disposizione il terreno ed una rete di attori del privato profit e del privato sociale ha consentito agli ospiti dello SPRAR di seguire corsi di formazione. In questo modo è stato attivato un orto sociale i cui prodotti vengono consegnati alle famiglie in condizione di povertà. L’orto sociale rappresenta anche un luogo di incontro e di scambio tra le persone ospiti dello SPRAR e le diverse realtà della comunità: sono infatti previsti momenti di incontro con i ragazzi delle scuole, gli anziani, le persone diversamente abili che fanno capo ad un’associazione locale. Le logiche alla base di questo progetto hanno a che fare innanzitutto con l’identificazione di più bisogni sul territorio (i bisogni di integrazione dei migranti, i bisogni materiali delle famiglie in condizione di povertà, l’esistenza di un’area del territorio in condizioni di degrado, i bisogni di promozione dell’*active ageing* degli anziani, ...) e con una loro lettura in chiave integrata per trovare una risposta capace di venire incontro a questa multiproblematicità della comunità. Un secondo aspetto riguarda l’attivazione dei diversi soggetti potenzialmente interessati a farsi coinvolgere: portatori di interessi differenti, ma compatibili in una progettualità condivisa in cui vengono messi in campo in ottica cooperativa tanto i problemi quanto le risorse. Il terzo aspetto riguarda l’integrazione di questi soggetti in una rete all’interno della quale sono condivise risorse materiali e immateriali per produrre una progettualità comune e implementarla.

³ Per SPRAR si intende il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo. Per un approfondimento si rimanda al cap. 2 di Anna Dal Ben.

⁴ Si veda: Atlante annuale SPRAR – Anno 2016, <http://www.SPRAR.it/wp-content/uploads/2017/06/Atlante-SPRAR-2016-2017-RAPPORTO-leggero.pdf>.

La rete può assumere connotazioni diverse: può infatti essere una rete di servizi che si mettono insieme per condividere visioni, risorse e progettualità, ma può anche essere una rete di tipo relazionale, che rappresenta la rete di fronteggiamento concreto del bisogno della persona o della famiglia vulnerabile.

Sono diverse le esperienze che – in tema di integrazione delle persone migranti – hanno visto la creazione di una rete istituzionale con lo scopo di favorire, stimolare, supportare la creazione di una rete informale che si prenda cura della persona migrante vulnerabile, favorendone l'integrazione. È il caso dello SPRAR di Pescara che ha strutturato un servizio di affido diurno e affiancamento familiare destinato ai nuclei monoparentali inseriti nel locale SPRAR, per permettere alle madri di conciliare l'attività lavorativa con la cura del minore e supportare l'uscita dall'accoglienza SPRAR. In questo progetto è presente un alto grado di relazionalità, capace di favorire lo sviluppo di interazioni positive tra i membri delle famiglie coinvolte aiutando ad affrontare con maggiore sicurezza la fine dell'accoglienza nello SPRAR; il servizio è quindi strumento utile per ampliare la rete sociale delle famiglie beneficiarie finalizzato ad un inserimento sociale più duraturo. In questo caso la rete opera a due livelli: il livello della partnership di progetto, che vede coinvolti attori pubblici (il Servizio Affidi del Comune e il Tribunale Ordinario) e di privato sociale (Fondazione Caritas) che interagiscono per creare intorno alla famiglia monoparentale una rete che si va formando e rafforzando a partire e grazie alla mediazione della famiglia affiancante. È evidente in questo progetto l'azione di attivazione della comunità, in particolare dei nuclei costitutivi la comunità, cioè le famiglie che sono chiamate ad assumersi direttamente la responsabilità della costruzione di condizioni di benessere anche per le persone e i nuclei più vulnerabili.

Un ulteriore esempio di attivazione di reti informali nella comunità è il progetto di ospitalità di persone richiedenti asilo in famiglia: su questo tema si è spesa la Caritas nazionale, con il progetto "Rifugiato a casa mia", che ha la caratteristica di richiedere un'ospitalità completamente gratuita presso famiglie e parrocchie, intorno alle quali ruotano altre famiglie che condividono il carico economico e relazionale dell'accoglienza.

A Bologna è attivo il Progetto Vesta⁵, che ha lo scopo di attivare i singoli e le famiglie del territorio a fornire accoglienza a una particolare tipologia di rifugiati, i neomaggiorenni, ossia quelle persone che, giunte sole in Italia du-

⁵ Si veda: Osservatorio Permanente sull'Accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati della Fondazione Ismu, <http://www.ismu.org>.

rante la minore età, sono in uscita dal programma di protezione pensato appunto per i minorenni, ma ancora non hanno gli strumenti e la possibilità di avere una vita autonoma e indipendente. All'interno del progetto sono previsti momenti di incontro e condivisione tra le famiglie coinvolte nell'accoglienza, con lo scopo di creare nuovi legami e di produrre pratiche sostenibili, come ad esempio la creazione di GAS (Gruppi di acquisto solidale).

Anche questa pratica agisce sulle due dimensioni di rete già evidenziate: a livello organizzativo esiste una partnership fra attori pubblici (i comuni, fundamentalmente) e di privato sociale (cooperative, associazioni) che consente l'attivazione dei progetti, talvolta anche grazie a finanziamenti di Fondazioni bancarie o di comunità. Il tessuto istituzionale delle comunità, dunque, rappresenta l'ossatura indispensabile per realizzare queste pratiche. A livello di mondi della vita quotidiana, invece, vengono create reti relazionali che riguardano anzitutto la famiglia o il singolo ospitante e il ragazzo ospite, ma che poi si allargano alla rete parentale e amicale, di vicinato e che vengono implementate grazie all'azione di promozione delle relazioni svolta dalle stesse realtà di terzo settore. Questi progetti appaiono generativi di capitale sociale in quanto incrementano la fiducia reciproca fra i soggetti della comunità, sviluppano legami comunitari significativi, favoriscono il senso di responsabilità anche dei singoli cittadini nei confronti del benessere dell'intera comunità.

4.2 Migranti e sviluppo di comunità

Se gli esempi sopra riportati rappresentano pratiche indubbiamente interessanti che cercano di coniugare lavoro di rete e sviluppo di comunità, è evidente che in esse le persone straniere sono quasi esclusivamente viste come destinatarie degli interventi, seppure pensati per capacitarne le potenzialità. Sono infatti ben più rare le esperienze che includono nella rete organizzazioni di cittadini stranieri e sono in grado di valorizzare le famiglie straniere ormai da lungo residenti in Italia e ben integrate nel tessuto comunitario.

Si muovono in questa direzione i progetti di affidamento omoculturale realizzati in alcuni Comuni. La finalità del progetto di affidamento è quella di giungere all'individuazione di famiglie straniere disposte a diventare affidatarie, entrando così a far parte del circuito delle risorse familiari a disposizione dei servizi sociali per l'accoglienza di minori stranieri. I punti di forza di queste iniziative sono, tra gli altri, la creazione di una rete in cui sono di fatto rappresentate anche le culture straniere attraverso i mediatori culturali; l'importanza data ai leader delle comunità, che rappresentano dei mediatori fondamentali

per raggiungere le comunità stesse e che quindi andrebbero identificati, conosciuti e coinvolti con maggiore sistematicità nell'attività professionale, in particolare degli assistenti sociali; l'*empowerment* delle famiglie straniere presenti sul territorio, di cui vengono fatte emergere le potenzialità; il riconoscimento delle comunità straniere come risorsa importante per tessere legami di comunità.

In alcune di queste esperienze, anche ex Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) ormai maggiorenni, che hanno concluso positivamente il loro percorso, hanno la possibilità di diventare a loro volta adulti affidatari di MSNA. Questa opportunità consente di valorizzare le potenzialità degli ex MSNA, offerte per il benessere della comunità (capacitazione delle risorse); riconosce la loro piena integrazione nel tessuto sociale della realtà territoriale in cui vivono; facilita l'integrazione sociale dei nuovi minori accolti nella comunità.

Esistono inoltre anche esperienze più "leggere" di affiancamento da parte di persone straniere stabilmente residenti nel territorio nei confronti di persone (soprattutto MSNA) ospiti nelle comunità di accoglienza. Alcuni di questi progetti intendono formare dei *peer tutor*, ossia dei ragazzi neo-maggiorenni (già minori stranieri soli) che, dopo avere seguito un percorso di formazione, hanno il compito di affiancare gli operatori professionali nel seguire i percorsi dei ragazzi accolti nelle strutture.

In conclusione, dall'insieme delle pratiche analizzate è possibile trarre alcuni elementi qualificanti, che possono rappresentare punti di confronto e di stimolo per altri progetti/interventi.

Un primo aspetto riguarda la costruzione della rete: è evidente la necessità che ci sia qualcuno nel territorio che ha le caratteristiche di credibilità e riconoscimento per attivare il processo. Per quanto riguarda l'ambito dell'accoglienza, uno dei punti di forza del progetto SPRAR è che fa riferimento anzitutto agli enti locali che sono chiamati ad attivare le risorse di terzo settore della comunità in un'ottica non di delega, ma di co-progettazione e co-gestione, che consente di costruire una rete sostanziale e non meramente formale: tutti gli attori sono infatti chiamati a condividere la lettura del problema che si intende fronteggiare, a mettere in comune conoscenze, competenze, azioni, strumenti e a definire con chiarezza ruoli e compiti in maniera integrata.

Un secondo aspetto riguarda l'attenzione alle caratteristiche specifiche della comunità in cui si opera e dunque il radicamento alla struttura socio-economica del territorio: le esperienze di rete che hanno impattato in maniera positiva sull'integrazione comunitaria (di cui quelle descritte rappresentano soltanto un esempio) hanno preso le mosse dal recupero o dal potenziamento

di attività produttive tipiche dei territori stessi (dall'agricoltura all'artigianato), talvolta ridando vita ad attività ormai dimenticate, rivitalizzando terreni abbandonati, riattivando intere comunità. Questo ha significato una ricaduta positiva sull'intero tessuto, che a sua volta ha consentito di rendere più saldo il legame tra i diversi membri della comunità, italiani e stranieri.

Laddove le comunità straniere sono ormai radicate, occorre che esse siano viste – soprattutto da chi opera nel servizio sociale – non solo come destinatari di interventi, ma come risorse da attivare per la produzione di benessere comunitario. Come è stato messo in luce nei paragrafi precedenti, le (poche) ricerche sull'associazionismo delle comunità straniere testimoniano una certa autoreferenzialità delle stesse, che va scardinata per poterle includere fra i soggetti potenzialmente partner di interventi di rete. Questo è reso possibile ricorrendo a dei *gatekeeper*, ossia soggetti che fanno da ponte tra i servizi e le diverse comunità (che possono essere i *leader* delle comunità, o persone straniere che operano già nel settore dei servizi – sociali, educativi, sanitari, ecc. – riconosciute come credibili e degne di fiducia). Fare rete con i gruppi e le associazioni di persone straniere richiede ovviamente un'attenzione particolare alla comunicazione e all'azione in ottica interculturale: se è vero che non è possibile ridurre tutta l'azione sociale alla dimensione culturale, è altrettanto vero però che le differenze vanno tenute presenti, esplicitate, discusse per poter trovare anzitutto una interpretazione condivisa del problema, imprescindibile per la riuscita di queste progettualità.

5. Conclusioni: fatiche, prospettive e sfide

Nel quadro complessivo che abbiamo delineato gli elementi su cui la professione di assistente sociale può utilmente investire nel lavoro di comunità con i migranti riguardano diversi ambiti, dall'integrazione tra il *casework* e la dimensione comunitaria dell'intervento – sia nell'accoglienza che con le persone stabilmente residenti che si trovino in condizioni di bisogno – alla promozione delle reti, all'investimento nella creazione di sinergie con tutte le componenti della società civile, autoctone e immigrate, valorizzando il protagonismo e la partecipazione dei cittadini al benessere della comunità.

Allo stesso tempo, però, una serie di difficoltà ostacolano lo sviluppo di questi interventi, rendendo il lavoro di comunità ancora piuttosto marginale rispetto al lavoro con i singoli utenti o con i nuclei familiari.

In prima battuta, viene lamentata dai professionisti una forte carenza di risorse, sia economiche che umane, nei servizi (Facchini, 2010; Bonin, 2018; Zannoni, 2018), carenza che amplifica il carico di lavoro sui singoli casi, con

ripercussioni sulla possibilità di riuscire ad attivare altre modalità di intervento (come quelle di comunità, appunto) che non permettono di produrre risultati sul breve periodo (Barberis, Boccagni, 2017; Pattaro, 2018a). Inoltre, soprattutto in alcuni contesti, per lo più pubblici, una forte burocratizzazione dei servizi rischia di deprofessionalizzare il lavoro sociale a favore di una rigida adesione procedurale e di distrarre allo stesso tempo l'attenzione degli operatori dai fattori strutturali che hanno portato alla situazione problematica, favorendone la deresponsabilizzazione (Dominelli, 2004) o vissuti di frustrazione e rassegnazione (Bertotti, 2014; Argento, 2017).

Infine, ma non da ultimo, il lavoro di comunità in un'ottica interculturale è un ulteriore allargamento di campo di questa prospettiva, che deve misurarsi anche con alcune tensioni sociali legate alla questione migratoria.

Le ripercussioni che questa situazione presenta per il lavoro degli assistenti sociali sembrano verificarsi (soprattutto) su due livelli, strettamente interconnessi.

Da un lato, la crisi economica che ha visto negli ultimi anni il generale impoverimento di fasce sempre più estese di popolazione tende a far emergere tensioni sociali forse da tempo latenti, che si esprimono con sentimenti di deprivazione relativa e atteggiamenti di ostilità da parte della popolazione autoctona verso gruppi (quelli dei migranti) percepiti come concorrenti e rivali nei confronti delle risorse del *welfare* (Sgritta, 2010; Barberis, Boccagni, 2017), comportando pressioni sugli operatori, che si trovano spesso a dover arginare rivendicazioni e accuse di ingiusti privilegi (Pattaro, 2018b).

Dall'altro, gli operatori si trovano talvolta a dover fare i conti con l'emergere e il consolidarsi di ideologie politiche populiste rispetto a questi temi e con un concomitante aumento di pregiudizi nei confronti degli immigrati, che tende a ripercuotersi, soprattutto per coloro che operano negli enti locali, nella quotidianità del lavoro sociale (Fazzi, 2015).

Sebbene questo ambito non sia stato ancora adeguatamente studiato, alcuni recenti risultati di ricerca (Barberis, 2010; Fazzi, 2015; Bonin, 2018) mettono in luce come, di fronte a situazioni di conflitto tra mandato professionale e mandato istituzionale gli operatori siano in grado però, nella maggior parte dei casi, di creare condizioni rispettose dei valori e dei principi della professione, confermando un'identità fortemente ancorata ai principi di uguaglianza e di equità nell'intervento (Pattaro, 2018b).

In termini generali, nonostante le difficoltà, la ricerca in questo ambito (si vedano per es. Tarsia, 2010; Edelstein, 2011; Argento, 2017; Barberis, Boccagni, 2017; Pattaro, Nigris, 2018) mette chiaramente in evidenza come l'approccio di comunità, nelle sue differenti declinazioni, venga riconosciuto da

gli assistenti sociali come una metodologia potenzialmente efficace per lavorare in vista di un obiettivo di inclusione sociale e come uno sviluppo desiderabile per la professione.

Lavorare in un'ottica di comunità in questo senso significa allora (Ripamonti, 2006, p. 3-4):

- incoraggiare interpretazioni pluralistiche dei problemi sociali, alimentando la collaborazione fra soggetti diversi, portatori di informazioni e chiavi di lettura differenti;
- dar voce alle narrative minoritarie, rompendo il tacito consenso con cui gli attori di un contesto (un paese, una città, un quartiere...) accettano le convenzioni sociali (e gli stereotipi e i pregiudizi) in cui sono immersi e stimolando la produzione di narrative alternative;
- promuovere ed attuare progetti di *empowerment* che «consentano la creazione di legami tra le persone, i gruppi e le organizzazioni che condividono uno stesso problema e un più marcato incremento del capitale sociale di una determinata comunità locale»;
- identificare i punti di forza (presenti e potenziali) di un determinato contesto, facendo leva su questi elementi per ottenere i cambiamenti auspicati;
- identificare il grado di risolvibilità dei problemi e individuare in modo realistico le questioni prioritarie che possono essere affrontate efficacemente attraverso un approccio di comunità.

Si tratta quindi di una serie di sfide che si pongono su livelli diversi della professione di assistente sociale e necessitano di ulteriore riflessione e soprattutto di percorsi di ricerca che ne mettano in luce i presupposti, le rappresentazioni e le opinioni da parte degli operatori e della cittadinanza, oltre che le possibili metodologie di attuazione. Gli esempi di ricerca presentati nei prossimi capitoli vogliono essere un piccolo tassello ed un utile spunto per ragionamenti successivi.

Riferimenti bibliografici

- Allegri E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2014), *Networking, protesta, advocacy, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati*, «Mondi Migranti», 3, pp. 201-222.
- Argento G. (2017), *Servizio sociale e famiglie straniere: una ricerca internazionale*, «Studi Emigrazione» 206, pp. 275-289.
- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.

- Barberis E. (2010), *Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale*, «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 45-60.
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bertotti T. (2014), *Il servizio sociale negli anni della crisi: riduzione delle risorse e impatto sulla professione*, «Autonomie Locali e servizi sociali», 3, pp. 491-510.
- Bifulco L. (2015), *Il welfare locale*, Carocci, Roma.
- Bonesso G. (2017), *Facilitare condizioni di convivenza e benessere collettivo: il ruolo del servizio sociale nel lavoro con i migranti e le comunità locali*, Relazione presentata al Convegno “L’evoluzione dell’identità professionale: dal casework al network”, Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto, Venezia, 5 maggio 2017.
- Bonin F. (2018), “Mandato professionale e mandato istituzionale alla prova dell’immigrazione”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Candia G., Carchedi F. (2012), *Risorse di cittadinanza. Le associazioni di immigrati tra vincoli e opportunità*, Parsec, Roma.
- Caselli M. (2011), *Nuovi protagonisti del volontariato e del terzo settore in Lombardia: i cittadini immigrati e le loro associazioni*, «Politiche sociali e servizi», 1(1), pp. 125-137.
- Caselli M. (2017), “Cittadini immigrati e partecipazione associativa in Lombardia”, in Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di), *Rapporto 2016. L’immigrazione straniera in Lombardia*, Eupolis Lombardia, Milano, <http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2017/02/RapportoORIM2016.pdf>.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2014), *Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*, <http://www.integrazionemigranti.gov.it>.
- Dominelli L. (2004), *Social work. Theory and practice for a changing profession*, Polity Press, Uk; trad. it. (2005), *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Erikson, Trento.
- Edelstein C. (2011), *Le trasformazioni dei servizi sociali nell’era dei flussi migratori*, Carocci, Roma.
- Facchini C. (a cura di) (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Fazzi L. (2015), *Social work, exclusionary populism and xenophobia in Italy*, «International Social Work», 58(4), pp. 595-605.
- Francescato D., Tomai M. (2005), *Psicologia di comunità e mondi del lavoro. Sanità, pubblica amministrazione, azienda e privato sociale*, Carocci, Roma.
- Frisanco R. (2010), “Volontariato, processi di integrazione e associazioni di immigrati”, in Carchedi F., Mottura G. (a cura di), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell’associarsi tra immigrati*, FrancoAngeli, Milano.
- Gallino L. (1993), “Comunità”, in Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Goldsworthy J. (2002), *Resurrecting a model of integrating individual work with community development and social action*, «Community Development Journal», 37, 4, pp. 327-337.
- Ife J. (1997), *Rethinking Social Work: Toward Critical Practice*, Longman, Melbourne Australia.

- La Rosa L., Zanfrini L. (a cura di) (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Maci F. (2010), *Lavoro di comunità e lavoro sociale*, «Politiche sociali e servizi», 1(1), pp. 35-45.
- Martini E.R., Sequi R. (1988), *Il lavoro nella comunità. Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale*, Carocci, Roma.
- Martini E.R., Torti A. (2013), *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma.
- Massey D.S. (1988), *Economic development and international migration in comparative perspective*, «Population and Development Review», 14, pp. 383-413.
- Mela A. (2016), *Per una nuova generazione di studi di comunità*, «Sociologia urbana e rurale», 110, pp. 71-85.
- Monaci M. G., Carbone D., Bonapace W. (2010), *Le famiglie immigrate e i servizi sociali*, «Rivista di Studi Familiari», 1, pp. 76-95.
- Panebianco D. (2018), “Le reti informali e formali nel percorso di aiuto”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2018a), “Le sfide dell'aiuto. Proposte operative e fabbisogni formativi”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2018b), “Molto lontani, incredibilmente vicini. La relazione tra assistenti sociali e utenti immigrati”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C., Nigris D. (a cura di) (2018), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavesi N. (2017), *Disabilità e welfare nella società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavesi N. (2018), “Gli utenti immigrati incontrano l'assistente sociale: richieste, aspettative, relazioni”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Recchi E. (a cura di) (2006), *L'arcobaleno della partecipazione. Immigrati e associazionismo in Toscana*, Quaderni Cescvot, 31, Firenze.
- Ripamonti E. (2006), *Sviluppo di comunità e progettazione partecipata*, «Skill», 31, pp. 1-13.
- Ripamonti E., Carbone S. (2006), *La periferia che “cambia pelle”: sviluppo di comunità e dinamiche interculturali in un progetto di rigenerazione urbana e sociale*, «Politiche sociali e servizi», 1, pp. 1000-1019.
- Sarason S.B. (1974), *The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology*, Jossey-Bass, San Francisco, USA.
- Segatto B. (2018), “Professione: assistente sociale”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Sequi R. (2013), “Servizio sociale di comunità”, in Dal Pra Ponticelli M. (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Sgritta G.B. (2010), “Dentro la crisi: un'introduzione”, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.

- Tarsia T. (2010), *Aver cura del conflitto. Migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Ungar M., Manuel S., Mealey S., Thomas G., Campbell C. (2004), *A Study of Community Guides: Lessons for Professionals*, «Social Work», 49, 4, pp. 550-561.
- Zanfrini L. (2016), *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Zannoni A. (2018), “L’assistente sociale nei servizi di base. Quali criticità?”, in Pataro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ziliani A., Rovai B. (2007), *Assistenti sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale*, Carocci, Roma.
- Zucconi A. (1965), “Il lavoro di comunità come metodologia professionale”, in A.A.V.V. (a cura di), *Servizio sociale di comunità*, Edizioni A.A.I., Roma.

2. Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali

di *Anna Dal Ben*

1. Introduzione

Come la maggior parte dei Paesi dell'Europa Meridionale, l'Italia è entrata da oltre vent'anni a pieno titolo tra i Paesi di accoglienza. «Le conseguenze dell'immigrazione in Italia si registrano praticamente in tutti i campi della vita sociale: nelle scuole come nelle fabbriche, negli uffici come nelle prigioni, nei reality show come negli scaffali dei supermercati. Affermare che l'Italia è divenuta un Paese d'immigrazione è riduttivo: l'Italia, infatti, è diventata un Paese di forte immigrazione» (Sciortino, 2006, p. 1033).

Ciononostante le istituzioni statali continuano a farsi cogliere impreparate da questo fenomeno seppur con differenti declinazioni territoriali: l'emergenza è stata, e spesso lo è ancora, la matrice su cui gestire le politiche migratorie di accoglienza (Colombo, 2012; Ambrosini, 2014). Le politiche tradizionali di chiusura e di controllo delle frontiere si sono mostrate negli anni incapaci di gestire efficacemente l'ingresso e la presenza straniera sul nostro territorio, «producendo una serie di conseguenze inattese e indesiderate quali, ad esempio, l'aumento degli ingressi irregolari e il consolidarsi di organizzazioni specializzate nel facilitare l'attraversamento clandestino delle frontiere. Si sono resi pertanto necessari principi innovativi di gestione delle migrazioni, ovvero criteri che consentano la definizione di politiche in grado di misurarsi con la realtà contemporanea dei movimenti migratori in Europa» (Caponio, 2007, p. 111). Questo ha comportato un silenzioso ma tuttavia massiccio trasferimento delle politiche per gli immigrati dal contesto nazionale, fragilmente regolato, alle autonomie locali che, di fatto, sono diventate il fulcro principale della gestione della questione migratoria (Campomori, 2007; Pavolini, Caponio, 2007; Barberis, 2009, 2010; Kazepov, Barberis, 2013; Maccarini, 2018). Il governo locale, da un lato porta ad una frammen-

tazione degli interventi su base territoriale, ma dall'altro costituisce un terreno fertile su cui si può concretamente verificare il passaggio dal *government* alla *governance*, in cui i processi decisionali stanno in campo ai molteplici attori sociali presenti in quella specifica realtà (Accorinti, Spinelli, 2014).

All'interno di questo frame, la Regione Veneto ha sempre occupato una posizione rilevante nel panorama nazionale rispetto alla presenza di immigrati, mostrandosi come una delle mete principali di insediamento in Italia: nel 2011 era al secondo posto per presenza di stranieri residenti nella graduatoria nazionale, mentre oggi è la quarta regione. Il Veneto è stata inoltre una delle prime regioni ad approvare una propria normativa sul tema dell'immigrazione (L.R. 30 gennaio 1990, n. 9, «Interventi nel settore dell'immigrazione»), regolamentazione che ad oggi risulta però datata rispetto all'evoluzione dei fenomeni. L'attuazione della programmazione regionale prende vita all'interno dei singoli contesti locali, sia attraverso i Piani Territoriali per l'immigrazione, sia attraverso i Piani di Zona, che si occupano di programmare i servizi socio-assistenziali negli ambiti territoriali di competenza: all'interno dei servizi sociali e sanitari, gli operatori da un lato «rappresentano un patrimonio di *expertise* a disposizione della politica e svolgono la funzione di sollecitare, magari indirettamente, l'azione politica a tenere conto della complessità dei fenomeni sociali legati all'immigrazione» (Campomori 2007, p. 84) e, dall'altro, possono assumere un ruolo di intermediazione tra l'utenza, le istituzioni e la comunità, promuovendo contesti di inclusione attraverso l'attuazione di modelli e buone pratiche operative.

2. La condizione del migrante: luoghi comuni e differenze sostanziali

“Migrante” è il termine che viene più spesso utilizzato per accomunare «le persone che decidono di spostarsi liberamente per ragioni di convenienza personale da un paese ad un altro», come indicato dal Glossario dell'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, organizzazione che collabora strettamente con l'ONU. Non sembra però vi sia un significato univoco del termine a livello internazionale, motivo per cui questa parola accomuna molto frequentemente, sia nel gergo quotidiano, sia a livello mediatico, situazioni e status di persone completamente differenti le une dalle altre.

Profughi, rifugiati, stranieri, richiedenti asilo, clandestini, irregolari: anche questi termini vengono troppo spesso utilizzati come sinonimi, sebbene ognuno di loro descriva una precisa condizione regolamentata su piani che vanno dall'internazionale, al comunitario, arrivando infine al nazionale.

Chi sono quindi i migranti? Chi e con quali caratteristiche rientra nelle specifiche categorie esistenti che differenziano questo multiforme fenomeno? Rispondere a queste domande appare fondamentale per tracciare un quadro del panorama migratorio attuale e per comprendere come, solo a livello di status, le migrazioni assumano una connotazione complessa e articolata che si mostra nelle restrizioni più o meno ampie rispetto ai diritti da esercitare nello stato di accoglienza. Si ritiene pertanto opportuno analizzare singolarmente le varianti della condizione delle persone “che migrano” al fine di fornire un inquadramento utile alla successiva lettura e comprensione dei dati demografici e del quadro normativo¹.

Con il termine straniero, viene indicata la persona che non ha la cittadinanza (per nascita o per acquisizione) di un determinato Stato. Nel contesto dell’Unione Europea, è la persona che non ha la cittadinanza di nessuno degli Stati membri, facendo riferimento ai trattati di Schengen. Immigrato, invece, si riferisce ad una persona non residente (cittadino o straniero) che arriva in uno Stato con l’intenzione di rimanere per un periodo superiore a un anno. Nel contesto dell’Unione Europea, è la persona che stabilisce la sua dimora abituale nel territorio di uno Stato membro per un periodo minimo che si presume essere, o è, almeno di dodici mesi, dopo aver avuto in precedenza la propria dimora abituale in un altro Stato membro o in un paese terzo, richiamando il *Recommendations on Statistics of International Migration* di New York del 1998 e l’articolo 2(b) e (f) del Regolamento (CE) 862/2007 sulle statistiche in materia di migrazione. All’interno di questa definizione, è necessario operare una ulteriore distinzione, quella cioè tra immigrato regolare e irregolare. Un immigrato è considerato regolare se risiede in un paese con regolare permesso di soggiorno, rilasciato dall’autorità competente; è irregolare invece se a seguito della violazione delle condizioni di ingresso o della scadenza del titolo di ingresso e soggiorno, è privo di uno status giuridico nel paese di transito o nel paese ospitante. Nel contesto dell’Unione Europea, è identificato come il cittadino di un paese terzo presente nel territorio di uno Stato dell’area Schengen che non soddisfa, o non soddisfa più, le condizioni di ingresso stabilite dal Codice Frontiere Schengen o altre condizioni di ingresso, soggiorno e residenza vigenti in quello Stato membro, sulla base della definizione di «soggiorno irregolare» contenuta nell’articolo 3 della Direttiva 2008/115/CE sul rimpatrio. A questa condizione si sovrappone il termine di clandestino: in Italia si è considerati clandestini quando, pur avendo

¹ L’analisi dei termini fa riferimento alle distinzioni e alle definizioni proposte dal Glossario sull’asilo e la migrazione, curato *dell’European Migration Network* (Cherubini *et al.*, 2016).

ricevuto un ordine di espulsione, si rimane nel paese e, dal 2009, la clandestinità è un reato penale punibile con contravvenzione.

Con il termine rifugiato, si indica invece la persona che per il giustificato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cittadinanza e non può o non vuole avvalersi della protezione di detto paese; oppure apolide che si trova fuori dal paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale e per le stesse ragioni succitate non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno. Il termine profugo viene spesso utilizzato come sinonimo di rifugiato, tuttavia si tratta di una persona che per differenti ragioni (guerra, povertà, calamità naturali, ecc.) ha lasciato il proprio Paese ma non è nelle condizioni di chiedere la protezione internazionale, che invece viene attribuita al rifugiato. Troviamo, infine, il richiedente asilo, cioè colui o colei che cerca la sicurezza da persecuzioni o danni gravi in un paese diverso dal proprio ed è in attesa di una decisione sulla domanda per ottenere lo status di rifugiato ai sensi delle norme giuridiche internazionali e nazionali.

Nel contesto dell'Unione Europea, viene definito richiedente asilo², la persona che ha presentato domanda di protezione, ai sensi della Convenzione di Ginevra, in merito alla quale non sia ancora stata presa una decisione definitiva (articolo 2(c) della Direttiva 2003/9/CE sulle norme minime sull'accoglienza dei richiedenti asilo). La protezione internazionale, invece, è stata invece introdotta dalla Direttiva 2004/83/CE dell'Unione Europea, per garantire uniformità nei livelli di protezione tra gli stati membri e prevede due differenti condizioni: quella di rifugiato e quella di protezione sussidiaria. Il termine rifugiato, già incontrato nel paragrafo precedente, trova riferimento in uno dei quattro Trattati di Ginevra del 1951, ratificati in Italia nel 1954, mentre la protezione sussidiaria, può essere concessa al «cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine (o nel paese di domicilio se apolide), correbbe un rischio effettivo di subire un grave danno» (art. 2, lett. g, D. Lgs. 251/2007). Infine, è prevista la protezione umanitaria, per coloro che non possono godere della protezione internazionale ma che tuttavia non possono essere allontanati dal territorio nazionale per gravi e oggettive situazioni personali, quali malattie, disabilità, età, come previsto dall'articolo 32 D.Lgs.

² Il diritto di asilo è uno dei diritti costituzionali che trova riferimento nell'art. 10 della Costituzione italiana: «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

25/2008: «Nei casi in cui non accolga la domanda di protezione internazionale e ritenga che possano sussistere gravi motivi di carattere umanitario, la Commissione territoriale trasmette gli atti al questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari.»

All'interno di questo mosaico di posizioni sociali e giuridiche, vi sono poi alcune categorie particolari, come nel caso delle vittime di tratta e dei minori stranieri non accompagnati (MSNA). «La tratta consiste nello sfruttamento di esseri umani che, rapiti o adescati con l'inganno nei loro Paesi d'origine, vengono poi venduti come schiavi da organizzazioni criminali internazionali. Si fonda sulla compravendita e consiste nello spostamento di una persona contro la sua volontà dal luogo di origine a un altro, al fine di sfruttarne il lavoro o il corpo» (Raineri, 2016, p. 497). Il MSNA è invece colui che entra nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da un adulto responsabile per lui in base alla legge o alla prassi dello Stato membro interessato, e fino a quando non sia effettivamente affidato alla cura di una persona adulta. Nel termine è incluso anche il minorenne che è stato lasciato senza accompagnamento una volta entrato nel territorio degli Stati membri (articolo 2 della Direttiva 2011/95/UE sulle qualifiche-rifusione).

3. Linee di confine: ingressi, permessi, cittadinanza

I cittadini dell'Unione Europea, sulla base della Convenzione di Schengen, possono circolare liberamente all'interno del territorio, mentre le persone provenienti da paesi terzi, posso circolare nell'area di Schengen per un periodo massimo di tre mesi (visto di ingresso o di transito valido rilasciato dall'ambasciata o dal consolato italiano del paese di residenza dell'immigrato), a determinate condizioni: essere in possesso di un documento di riconoscimento valido, di un visto di ingresso o di transito valido, essere in grado di giustificare lo scopo del viaggio e disporre di sufficienti risorse per coprire le spese di soggiorno e di rientro, non risultare pericolosi per l'ordine pubblico, la sicurezza nazionale e le relazioni internazionali, non aver riportato condanne gravi e non risultare segnalati per la non ammissione del sistema informativo Schengen. In caso contrario le autorità di frontiera possono respingere il cittadino.

Coloro che desiderano rimanere in Italia oltre tre mesi, devono invece richiedere un permesso di soggiorno, che nel tempo può essere rinnovato. Vi sono differenti tipologie di permesso, a seconda della durata e della motivazione del rilascio: fino a sei mesi per lavoro stagionale, fino a due anni per

lavoro autonomo, lavoro subordinato a tempo indeterminato e per ricongiungimenti familiari, per tutto il tempo di frequenza ad un corso di studio o di formazione professionale. Esiste poi un permesso a tempo indeterminato, che è il permesso di soggiorno comunitario per soggiornanti di lungo periodo, che dà diritto a vari benefici, quasi equiparabili a quelli del cittadino italiano, e richiedibile a fronte: della permanenza regolare in Italia da almeno 5 anni, della titolarità di un permesso di soggiorno valido che preveda rinnovi illimitati, di un reddito non inferiore all'assegno sociale, di una buona conoscenza della lingua italiana. Infine, è possibile per un cittadino straniero regolare acquisire la cittadinanza italiana e, di conseguenza, la totalità dei diritti-doveri civili e politici, come previsto dalla normativa di riferimento (L. 91/1991 e L.94/2009). La cittadinanza si acquista *iure sanguinis*, cioè se si nasce o si è adottati da cittadini italiani, inoltre esiste una possibilità residuale di acquisto *iure soli*, se si nasce sul territorio italiano da genitori apolidi o se i genitori sono ignoti o non possono trasmettere la propria cittadinanza al figlio secondo la legge dello Stato di provenienza. I cittadini stranieri possono invece richiedere la cittadinanza: se risiedono in Italia da almeno dieci anni (cinque anni per apolidi e rifugiati), dimostrando di avere redditi sufficienti al sostentamento, non avendo precedenti penali e non essendo in possesso di motivi ostativi per la sicurezza della Repubblica; dopo un servizio lavorativo (anche all'estero) alle dipendenze dello Stato italiano della durata di almeno cinque anni; in seguito a matrimonio con cittadino italiano passati due anni dal matrimonio e se in possesso di regolare permesso di soggiorno; se il cittadino straniero è nato in territorio italiano da genitori stranieri e risiede in Italia legalmente e ininterrottamente dalla nascita fino al raggiungimento della maggiore età. Ancora, anche i discendenti di un cittadino italiano emigrato all'estero, oltre ad avere la propria cittadinanza nel paese di residenza, possono fare richiesta della cittadinanza italiana.

Per quanto riguarda invece il migrante irregolare, in Italia è prevista l'espulsione o il respingimento alla frontiera: se queste misure non vengono rispettate senza un valido motivo, si commette un reato contravvenzionale punito con una pena pecuniaria da 5 a 10.000 euro. L'espulsione prevede il divieto di entrare nuovamente in Italia da tre a cinque anni, pena la reclusione da uno a quattro anni (D.Lgs 286/1998). Le persone che non possono essere espulse immediatamente devono essere trattenute sulla base del provvedimento del questore convalidato dal magistrato, presso i Centri di Permanenza e Rimpatrio per un periodo massimo di 18 mesi. Agli stranieri irregolari vengono riconosciuti i diritti fondamentali della persona (art.2, D.Lgs 286/1998), prevedendo inoltre una serie di limitazioni all'espulsione, come

previsto all'articolo 19³. Inoltre, la legge identifica alcune categorie particolari a cui non è applicabile l'espulsione: «gli stranieri minori di anni diciotto, salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi; gli stranieri in possesso della carta di soggiorno; gli stranieri conviventi con parenti entro il secondo grado o con il coniuge, di nazionalità italiana; le donne in stato di gravidanza o nei sei mesi successivi alla nascita del figlio cui provvedono.» Ancora, il respingimento o l'esecuzione dell'espulsione di persone affette da disabilità, degli anziani, dei minori, dei componenti di famiglie monoparentali con figli minori nonché dei minori, delle vittime di gravi violenze psicologiche, fisiche o sessuali sono effettuate con modalità compatibili con le singole situazioni personali, debitamente accertate.

Il territorio europeo ha un'importante tradizione di accoglienza di persone che abbandonano la propria patria a causa di guerre, persecuzioni, calamità naturali: questi migranti hanno diritto a richiedere asilo nel territorio in cui arrivano. Se la richiesta andrà a buon fine, la persona potrà restare in Italia per il periodo che la propria condizione prevede per Legge esercitando il diritto di asilo.

4. Traiettorie demografiche delle migrazioni in Italia e in Veneto

4.1. Il contesto nazionale

«Lo spazio europeo, nel suo insieme, si conferma un'area dall'elevata capacità attrattiva nella quale i nuovi ingressi continuano a rappresentare, pur modificati nella struttura, un importante fattore di crescita della popolazione complessiva. A livelli sostenuti si confermano anche gli spostamenti di popolazione all'interno dello spazio europeo, tra i diversi Stati dello stesso, rafforzando la mobilità territoriale complessiva» (Bertazzon, 2018, p. 7).

Come mostrano i dati più recenti dell'Eurostat (2017a), al 1° gennaio 2016, i cittadini nati in uno Stato non comunitario e residenti in un Paese dell'Unione, ammontavano complessivamente ad oltre 35milioni, mentre i

³ Limitazioni all'espulsione, art. 19 D.Lgs 286/1998: «In nessun caso può disporsi l'espulsione o il respingimento verso uno Stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ovvero possa rischiare di essere rinvio verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione. Non sono ammessi il respingimento o l'espulsione o l'estradizione di una persona verso uno Stato qualora esistano fondati motivi di ritenere che essa rischi di essere sottoposta a tortura. Nella valutazione di tali motivi si tiene conto anche dell'esistenza, in tale Stato, di violazioni sistematiche e gravi di diritti umani. In nessun caso può disporsi il respingimento alla frontiera di minori stranieri non accompagnati».

cittadini comunitari originari di un Paese membro diverso da quello di residenza raggiungevano i 19,3 milioni. Il primo paese europeo per numero di residenti stranieri risulta essere la Germania (circa 8,7 milioni), seguita da Regno Unito (5,6 milioni), Italia (5 milioni), Spagna (4,4 milioni) e Francia (4,4 milioni). I dati mostrano come in questi 5 Paesi si concentri il 76% di tutti i cittadini stranieri residenti nell'Unione.

Per quanto riguarda specificatamente il contesto italiano, i dati dell'Istat (2017), spiegano come l'Italia stia attraversando in questo periodo storico una fase particolare in relazione ai flussi migratori: se infatti per diversi anni le spinte migratorie poggiavano sulla ricerca di lavoro e sul ricongiungimento familiare, sempre di più oggi la motivazione è legata alla ricerca di asilo politico e protezione internazionale. Quest'ultima tipologia di permessi, ha raggiunto il 34% sul totale dei nuovi permessi, massimo storico per il nostro Paese: le persone che richiedono tali misure provengono prevalentemente da Nigeria, Pakistan e Gambia.

Sebbene le distinzioni e i differenti permessi di soggiorno (asilo, protezione internazionale, protezione umanitaria, per lavoro, per ricongiungimento familiare ecc.) siano normati in maniera specifica in Italia, questo non garantisce che rispondano agli effettivi bisogni dei cittadini stranieri: chi lascia il proprio Paese di origine molto spesso lo fa a fronte di condizioni precarie e insostenibili in patria, senza verificare di avere gli adeguati requisiti per l'accesso in altri Paesi, arrivando ad utilizzare la drammatica modalità dello "sbarco" che riecheggia quotidianamente a livello mediatico e caratterizza, di fatto, le richieste di asilo nel nostro Paese. Nel 2017, ad esempio, come indicano i dati del Rapporto sulla Protezione Internazionale, sono sbarcate nelle coste italiane 119.369 persone, provenienti prevalentemente da approdi in Libia, Egitto e Turchia. Le nazionalità sono nella maggior parte dei casi africane, con stranieri provenienti da Nigeria, Eritrea e Gambia. Di questi, 15.731 erano minori, di cui il 92% non accompagnati.

Andando oltre il dato dell'emergenza, appare interessante rilevare come i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia al 1° gennaio 2018 sono 5 milioni 65mila e rappresentano l'8,4% della popolazione residente totale. In relazione alle provenienze, i dati relativi al 2017 mostrano una varietà di nazionalità di origine, tra cui i Paesi più rappresentati sono Marocco (454.817), Albania (441.838), Cina (318.975), Ucraina (234.066) e Filippine (162.469). Sono sempre più numerosi i cittadini non comunitari che ogni anno acquisiscono la cittadinanza italiana: da meno di 50 mila del 2011 a 184.638 nel 2016. Come ovvia conseguenza, la stabilizzazione straniera sul territorio ha portato ad una crescita del numero di famiglie con un cittadino non comunitario, che hanno superato la soglia di 1 milione e 300 mila. Di queste, quelle

miste in cui è presente almeno un italiano, rappresentano il 24,5% del totale (Istat, 2018).

Questi dati mostrano certamente come, anche nel nostro Paese, gli stranieri non rappresentino una componente marginale né, tanto meno, transitoria (Anastasia, Gambuzza, 2010) e, soprattutto, come il fenomeno dei richiedenti asilo sia assolutamente rilevante all'interno delle attuali traiettorie migranti.

4.2. Il contesto regionale

Come sottolineano Ostanel e Fioretti (2017, p. 97) «una delle caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, in linea con altri paesi sud europei, è la sua eterogeneità intrinseca in termini di frammentazione dei paesi di origine (Ribas-Mateos, 2004), connessioni transnazionali (Ambrosini, 2008), differenziazione dello status dei migranti (regolari e irregolari, cittadini italiani, neo-comunitari, richiedenti asilo). Tale complessità si riflette anche in una grande varietà della geografia del fenomeno che si declina all'interno di diversi sistemi territoriali (Mattioli *et al.*, 2015).» A livello regionale sono infatti presenti sostanziali differenze: Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna si posizionano come le tre Regioni con più alta presenza di residenti stranieri, mentre il Veneto si colloca oggi al quarto posto (nel 2011 era al secondo posto della graduatoria). Di contro, si osservano presenze relativamente basse nelle regioni insulari e in alcune regioni meridionali, quali Puglia e Basilicata.

Come emerge dal Rapporto 2017 sull'immigrazione straniera in Veneto, curato dall'Osservatorio Regionale Immigrazione, al 1° gennaio 2017, il numero di cittadini stranieri residenti in Veneto è di 485.477 unità, valore in calo rispetto agli anni precedenti: nel triennio 2015-2017, il Veneto ha perso circa il 6% della popolazione straniera, che aveva raggiunto il picco storico di presenze nel 2014. Questo decremento è il risultato di differenti variazioni demografiche relative a: riduzione del numero di nascite (nel 2016, l'8% in meno rispetto all'anno precedente), aumento dei trasferimenti all'estero e dei movimenti nel territorio nazionale, rettifiche anagrafiche (iscrizioni e cancellazioni), acquisizione della cittadinanza italiana (nel 2016 il 14% in più rispetto all'anno precedente). Rispetto alla distribuzione territoriale, la provincia di Verona è quella che ospita il maggior numero di stranieri residenti (quasi 105.000, l'11,4% sul totale dei residenti), a seguire Padova con 93mila residenti (10% sul totale dei residenti), Treviso con 90 mila residenti (10,2%

sul totale dei residenti), Vicenza con 83mila residenti e, infine, Venezia, Rovigo e Belluno.

In merito alle caratteristiche socio-anagrafiche, il territorio veneto mostra alcune peculiarità rispetto ad altre realtà nazionali: innanzitutto nel corso dell'ultimo decennio vi è stata una costante crescita della porzione femminile che oggi si attesta al 53% sul totale dei residenti stranieri. In secondo luogo, la maggior parte di questi cittadini proviene da Stati comunitari, facenti quindi parte dell'Unione (53%), superando invece la storica presenza non comunitaria dai paesi dell'Est Europa. L'Africa è il secondo continente di origine dopo l'Europa, mentre al terzo posto si collocano i cittadini provenienti dai Paesi Asiatici. Analizzando i singoli Paesi di provenienza, è possibile osservare come la Romania si confermi al primo posto con il 25% delle presenze, seguita da Marocco (9,6%), Moldavia (7,2%), Albania (7,2%) e Cina (6,9%), paese in costante espansione. Infine, rispetto alle classi di età, la popolazione straniera continua a mostrarsi più giovane di quella italiana, con un ridotto numero di anziani e un aumento delle fasce di età più giovani. La fascia di età più rappresentata è quella che va dai 25 ai 40 anni, soprattutto in relazione alla componente femminile; anche il numero di minori è elevato, con il 13,4% delle presenze sul totale dei residenti.

È possibile stimare che nel 2017 siano transitati da un minimo di 23.000 richiedenti asilo ad un massimo di 34.000, considerando la capienza complessiva delle strutture che è pari a 13.753 posti e una quota di persone che ha trovato altrove residenza o ha abbandonato il percorso. Gli ultimi dati sul Veneto, forniti dalla Prefettura di Venezia e aggiornati al 28 dicembre 2016, parlano di 14.075 presenze di migranti accolti nelle strutture temporanee, nei centri d'accoglienza e nello SPRAR (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati). Questa quota resta comunque residuale in relazione al numero complessivo di stranieri (circa il 3% sul totale), anche se negli anni è in aumento. In relazione alle caratteristiche di questi soggetti, sono per la maggior parte uomini (85%), anche se vi è un aumento della componente femminile, viaggiano prevalentemente da soli, infatti il numero di famiglie è minoritario e hanno un'età al di sotto dei 25 anni, anche se non è sempre semplice avere delle conferme anagrafiche a fronte della mancanza di documenti. Le poche donne, spesso nigeriane, rientrano quasi tutte nella condizione di vittime di tratta.

Infine, si ritiene importante fare un accenno ad un fenomeno delicato e complesso dei minori stranieri che, a partire dagli anni novanta, ha acquistato una certa visibilità e, più recentemente nei flussi migratori con i MSNA, ha alimentato un crescente interesse pubblico, stimolato dal continuo incremento di arrivi (Bonifazi, Demurtas, 2017; Girardi *et al.*, 2018). I dati

dell'Eurostat relativi al 2016 (Eurostat, 2017b), indicano la presenza di 63.245 MSNA richiedenti asilo relativi alle cittadinanze "extra EU-28", dove l'Italia si colloca al secondo posto con 6.000 minori, preceduta dalla Germania con 35.953 richiedenti. I dati del 2017 (Eurostat, 2018), ancora parziali poiché non rilevati in tutti gli stati dell'Unione, portano l'Italia al primo posto con 9.945 minori, al di sopra della Germania che invece ne conta 9.085; gli altri paesi contano numeri decisamente inferiori (a seguire Austria e Regno Unito con 3900 e 3175 richieste nel 2016). Il Sistema Informativo Minori non Accompagnati (SIM), fornisce dei dati che tengono conto anche della quota sommersa di minori, contando un numero di segnalazioni nel 2017 di circa 24.000 minori, pari al 91,6% di tutti i minori sbarcati nel nostro Paese. Sono nella maggior parte dei casi maschi, di età compresa tra i 16 e i 17 anni, provenienti da Egitto, Eritrea, Guinea, Gambia, Somalia e Albania. Riportando i dati a livello regionale, nell'ultimo triennio in Veneto si registrano circa 300 presenze, con un picco nel 2017 di 375 MSNA, che comunque collocano la regione al dodicesimo posto nella classifica delle accoglienze; al primo posto troviamo Sicilia, seguita da Calabria, Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna. In merito alle etnie, il Veneto mostra alcune peculiarità, poiché sono maggiormente presenti minori provenienti da Afghanistan, Kosovo e Albania.

5. Una questione normativa: dalla frammentazione nazionale agli orientamenti locali

5.1. Il contesto nazionale

«In Europa, le politiche della migrazione sin dal Trattato di Maastricht si inseriscono nel concetto di Europa come area di libertà, sicurezza e giustizia, e portano a definire nel 1999, a Tampere, i principi di una politica comune sull'immigrazione. I successivi orientamenti quinquennali De L'Aja (2004-2009) e Stoccolma (2010-2014) fissano i cardini della politica europea sulla gestione della migrazione, asilo e controlli delle frontiere. Fra i principi più importanti possiamo citare: l'approccio ampio alla gestione dei flussi migratori e l'equilibrio delle ammissioni per ragioni economiche e umanitarie; il trattamento equo dei cittadini dei paesi terzi per garantire quanto più possibile diritti e obblighi paragonabili a quelli dei cittadini degli Stati dove vivono; elemento strategico è lo sviluppo di partenariati con i paesi di origine, incluse politiche di co-sviluppo. A partire dal 2005 l'Europa introduce l'approccio globale alle migrazioni, che sottolinea la rilevanza della dimensione

esterna delle politiche migratorie e nel 2008 indica la necessità di un maggior coordinamento fra i livelli di governo all'approccio globale» (Rainero, 2011, p. 165).

Attualmente è attiva l'Agenda Europea sull'Immigrazione, che rappresenta il piano dell'Unione Europea per gestire i flussi migratori nel periodo 2015-2020, costruita su 4 principali pilastri: ridurre gli incentivi alla migrazione irregolare; gestire le frontiere, salvare vite umane e rendere sicure le frontiere esterne; onorare il dovere morale di proteggere; una politica comune europea di asilo forte; una nuova politica di migrazione legale.

In Italia la prima vera normativa sull'immigrazione⁴ ha già compiuto più di 30 anni: era infatti il 1986 quando fu approvata la legge n.943 relativa alle "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine", con l'obiettivo di regolarizzare i flussi migratori. Da quel momento in poi la legislazione ha continuato a mutare nel tempo, a partire dalla Legge Martinelli (L. 39/90) che introduce l'obbligo del visto e la possibilità di richiedere l'asilo politico e definisce i criteri di programmazione dei flussi in ingresso. Nel 1998 viene approvata la Legge Turco-Napolitano (L. 40/98), maggiormente orientata all'integrazione, prevede la carta di soggiorno e il ricongiungimento familiare, garantendo permessi di soggiorno temporanei per motivi di protezione e l'istituzione di centri di accoglienza per stranieri indigenti, rendendo inoltre obbligatorio l'accesso scolastico ai minori presenti nel territorio, regolari e non. Sempre nel 1998 verrà formulato il Testo Unico sull'immigrazione (D.Lgs. 286/1998), che prevede l'assegnazione agli enti locali di risorse economiche per favorire l'inclusione della popolazione straniera e l'espulsione dallo Stato dei clandestini. Nel 2002 arriva la Legge Bossi-Fini (L. 189/2002), il cui cuore è legato alla politica sugli ingressi e i permessi di soggiorno: limita infatti le possibilità di ricongiungimento familiare, puntando sul permesso di soggiorno per motivi lavorativi e sulla capacità di mantenersi economicamente da parte della persona interessata e istituisce, presso ogni prefettura, lo Sportello unico per l'immigrazione. Inoltre, costituisce il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) in linea con il "Programma nazionale di asilo" siglato nel 2001 tra Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR), che ha dato origine al primo sistema pubblico per l'accoglienza

⁴ La normativa citata viene analizzata nei suoi aspetti più rilevanti in questo contesto. Per approfondimenti più dettagliati, si vedano i singoli disegni di legge.

di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno e gli enti locali. Il “Pacchetto Sicurezza” del 2009 (L. 94/2009), invece, si pone l'obiettivo di contrastare la presenza straniera irregolare e l'immigrazione clandestina, introducendo il reato di clandestinità, che ha dato origine a molte controversie nell'opinione pubblica, poiché il provvedimento è stato da molti criticato in quanto lesivo nei confronti dei soggetti migranti, con profili di illegittimità costituzionale. In ultimo, il decreto Minniti-Orlando (D.L. 13/2017), sulle “Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché misure per il contrasto dell'immigrazione illegale”, opera su quattro punti principali: l'abolizione del secondo grado di giudizio per i richiedenti asilo che hanno fatto ricorso contro un diniego, l'abolizione dell'udienza, l'estensione della rete dei centri di detenzione per i migranti irregolari e l'introduzione del lavoro volontario per i migranti.

Complessivamente, come analizza in maniera esaustiva Barberis (2010, p. 46), la politica italiana mostra un modello di microregolazione privo di un paradigma stato-centrico, che assume dei tratti peculiari, così sintetizzati:

- si concentra principalmente sulle emergenze (Ambrosini, 1999), senza forti connessioni con le esigenze del sistema economico e i bisogni sociali emergenti, senza *vision* di lungo periodo;
- presenta una durezza formale delle norme sull'ingresso, spesso accompagnata ad un'indulgenza sostanziale nella loro implementazione (anche tramite il ricorso alle sanatorie);
- delegante verso il volontarismo pubblico e privato e la società civile, anche con l'emergere di una inusuale coalizione (Zincone, 2006), che mette assieme associazioni imprenditoriali, sindacati e terzo settore;
- fortemente localista (Zincone, 1994; Caponio, 2008), con la conseguente frammentazione nell'accesso ai servizi, dipendenti dall'agenda politica locale e dai rapporti fra amministrazioni locali e terzo settore (Ambrosini, 1999; Zincone, Caponio, 2004).

5.2. Il contesto regionale

Sulla base di tale premessa, appare quindi significativo analizzare a grandi linee, la normativa regionale in Veneto che, come già accennato, si rifà principalmente alla Legge 9/1990 “Interventi nel settore dell'immigrazione” elencando le iniziative e interventi da realizzarsi: informazione per favorire l'esercizio dei diritti; corsi per l'apprendimento della lingua italiana;

orientamento scolastico e professionale, di prima formazione e di riqualificazione; realizzazione di corsi di formazione professionale volti al reinserimento degli immigrati nei loro paesi d'origine; iniziative volte a favorire il diritto allo studio, particolarmente quello universitario; promozione e conoscenza delle culture delle comunità di immigrati tra i cittadini del Veneto; sostegno ad associazioni, cooperative ed organismi che operano a favore degli immigrati; creazione di un fondo per l'alloggio; concorso e sostegno ad interventi destinati alla realizzazione di centri di prima accoglienza, di alloggio temporaneo e di servizi per stranieri immigrati (Cancellieri *et al.*, 2014). Come sottolinea lo stesso Cancellieri (*ibidem*, p. 20), «è una legge che non si inserisce nel frame securitario che solo negli anni seguenti diventerà dominante a livello regionale oltre che nazionale. Come altre leggi regionali di quel periodo (Basilicata, Lombardia, Piemonte) non si cura di individuare con nettezza i destinatari delle varie disposizioni in particolare. La legge veneta si applica, infatti, indistintamente “agli immigrati provenienti dai Paesi extracomunitari che dimorano nel territorio della Regione” (art.2, co.1), e dunque non richiama il requisito della regolarità del soggiorno come accade in altre leggi regionali. Si tratta di uno degli effetti più evidenti della relativa ‘antichità’ del provvedimento e del fatto che, agli inizi degli anni ‘90, non veniva fatta la distinzione tra immigrati regolari e irregolari. In più occasioni è stata annunciata una modifica della legge regionale, anche in sedi istituzionali» senza che sia stata ancora realizzata.

La Regione Veneto però mantiene una costante programmazione regionale in materia di immigrazione attraverso la disposizione dei piani triennali e annuali: il piano triennale è realizzato dalla Giunta regionale, in collaborazione con la Consulta sull'immigrazione, e approvato dal Consiglio regionale, sulla base del fondo FAMI (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione) e sui fondi regionali destinati all'immigrazione. Vengono poi definiti i piani annuali in cui vengono distribuite le risorse a disposizione per area di intervento, nonché i progetti e le azioni da attuare. Nell'attuale piano triennale 2016-2018⁵, viene indicato come obiettivo primario quello di assolvere al quarto obiettivo dell'Agenda Europea dell'Immigrazione, che prevede l'attivazione di nuove politiche per un'immigrazione legale. In questo senso, la declinazione della programmazione veneta si orienta: «all'attivazione, al consolidamento e al coordinamento delle reti locali per l'integrazione dei migranti legalmente residenti per motivi economici o familiari. [...] La Re-

⁵ Per maggiori approfondimenti si veda: http://www.regione.veneto.it/c/document_library/get_file?uuid=ae7b3816-8ca9-4b15-8404-70be779977d8&groupId=61739.

gione persegue [...] l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il pieno riconoscimento dei diritti e degli interessi riconosciuti agli stranieri nel territorio dello Stato, con particolare riguardo a quelle inerenti all'alloggio, alla lingua, all'integrazione sociale, nel rispetto dei diritti fondamentali della persona umana. Nell'assolvere a tale compito la Regione svolge un ruolo strategico di connettore tra i molteplici livelli di regolazione in gioco (da quello Europeo a quello Comunale), tra i settori attivati (pubblico, privato e no-profit) e tra servizi e aree di policy (formazione, lavoro, sociale, relazioni internazionali, ecc.)».

La realizzazione di tale obiettivo generale, trova riferimento nei piani annuali, in cui vengono declinate le specifiche azioni da implementare rispetto a: formazione linguistico-civica e inserimento scolastico; sostegno all'occupabilità dei cittadini stranieri; prevenzione e contrasto alle discriminazioni su base etnica o razziale; supporto per la piena integrazione dei soggetti deboli; incentivazione delle forme produttive di rientro volontario assistito; integrazione dei titolari di protezione internazionale; promozione delle attività di ricerca e analisi del fenomeno migratorio e consolidamento del coordinamento informativo.

Coerentemente, il Programma Annuale 2017 individua i seguenti obiettivi specifici da realizzare attraverso apposite azioni di intervento:

- Favorire la partecipazione della popolazione immigrata regolarmente residente in Veneto alle politiche di integrazione sociale;
- Contrastare l'esclusione sociale degli immigrati regolarmente soggiornanti;
- Promuovere programmi di inserimento sociale e lavorativo rivolti a target vulnerabili;
- Sviluppare azioni di co-sviluppo attraverso la pratica del ritorno volontario attivo dei migranti;
- Rafforzare le capacità e il coordinamento della rete territoriale.

Ulteriori strumenti di *governance* territoriale dell'immigrazione sono i più specifici "Piani territoriali per l'integrazione" e "Piani di zona dei servizi sociali". All'interno della programmazione triennale e annuale, infatti, la Regione prevede l'affidamento di finanziamenti per l'integrazione delle politiche locali, alle Conferenze dei Sindaci, affidamento che, a seguito del riordino con legge regionale n. 19 del 25 ottobre 2016, avviene attraverso i Comitati dei Sindaci di Distretto. Le azioni del 2016 (ultimi dati a disposizione), hanno riguardato principalmente la formazione, l'integrazione sociale e scolastica, le azioni a favore delle donne e le iniziative rivolte ai minori, differenziandosi su base territoriale/provinciale.

Complessivamente la programmazione regionale è il risultato di un importante processo di concertazione tra la Consulta regionale per l'immigrazione, che rappresenta le associazioni degli immigrati presenti nel territorio e il Tavolo Unico regionale di coordinamento sull'immigrazione, che invece rappresenta il sistema delle autonomie locali, con l'obiettivo di creare alleanze finalizzate all'integrazione di questa fascia di popolazione regolarmente residente. Tale concertazione, si riverbera poi attraverso gli strumenti di programmazione, all'interno delle singole realtà territoriali, acquisendo particolari connotazioni sulla base degli obiettivi comuni prestabiliti.

6. Diversi i diritti, diverse le opportunità: accesso, uso e consumo dei servizi assistenziali

A partire dalla conformazione dei servizi «si possono distinguere i servizi sociali e sanitari in tre ampie categorie: i servizi universalistici (rivolti all'intera popolazione), i servizi specialistici o *migrant-specific* (il cui *target* è rappresentato dall'utenza straniera) e servizi *ethnic-sensitive*, ossia servizi universalistici che contengono al loro interno dispositivi a supporto degli utenti immigrati, per garantire il corretto accesso e utilizzo dei servizi stessi» (Accorinti, Spinelli, 2014, p. 8).

L'articolo 41 del Testo Unico (D.Lgs. 286/1998) equipara l'accesso all'assistenza sociale dei cittadini stranieri regolari a quello dei cittadini italiani, pertanto questi servizi dovrebbero rientrare tra quelli *ethnic-sensitive*, se si pensa che il lavoro sociale con gli stranieri nella maggior parte dei casi non comporta prestazioni particolarmente specifiche o specializzate, tuttavia necessita di una differente visione dell'operatore che nella presa in carico deve comprendere e riconoscere la storia e il background della persona migrante (Raineri, 2016). Di fatto, le richieste di aiuto primarie, in capo ai servizi di base, cioè al servizio sociale del comune di residenza, riguardano: conoscenza dei propri diritti e dei servizi a disposizione; conoscenza della lingua; sostegno della condizione economica, spesso precaria; sostegno rispetto alla condizione abitativa, spesso non regolare o temporanea; necessità di reperire un'attività lavorativa; assistenza legata alla presenza di figli minori dal punto di vista scolastico ed educativo; creazione di reti nella nuova realtà comunitaria al di fuori della propria comunità etnica di origine, se presente. Lo stesso vale per l'assistenza sanitaria e specialistica (aree della disabilità, psichiatria, dipendenze), che rimane in capo ai servizi pubblici delle Aziende Sanitarie Locali, come per la cittadinanza italiana, e ancora, per i servizi di sostegno alla genitorialità e alla tutela dei minori che restano in

capo ai comuni o alle aziende a seconda delle deleghe di competenza. Di fatto, sebbene il servizio sociale, attraverso il segretariato, indirizzi le persone ai servizi adeguati alle proprie richieste e, attraverso gli interventi previsti dai regolamenti comunali, eroghi differenti prestazioni, la risoluzione di molti dei bisogni citati rientra nel lavoro di rete con le realtà del terzo settore che svolgono un ruolo fondamentale nel reperimento di risorse soprattutto dal punto di vista abitativo, lavorativo e di creazione di nuove reti di sostegno.

Tuttavia, la cittadinanza, correlata strettamente con la residenza anagrafica, resta un requisito di accesso fondamentale per poter godere appieno dei diritti di welfare sociale nel nostro Paese. Come sottolineano anche Barberis e Boccagni (2017), ad esempio, per l'accesso all'assegno sociale, sono previsti 10 anni di residenza continuativa in Italia (L. 133/2008); sempre su base di anzianità di residenza è legato l'accesso all'edilizia pubblica, mentre alcune prestazioni Inps (pensioni di invalidità) sono riservate ai soli titolari di carta di soggiorno. Anche i diritti pensionistici variano in base al paese di origine del cittadino, sulla base di accordi bilaterali tra Stati. La residenza regola anche in molte realtà l'accesso ai servizi sociali di base: qualora una persona sia solo domiciliata in un territorio, verosimilmente non potrà richiedere contributi economici, piuttosto che altri benefici ai servizi sociali. Secondo Accorinti e Spinelli (2014, p. 19), questo sistema di accesso ai servizi crea una sorta di discriminazione istituzionale nei confronti della popolazione migrante: «Se guardiamo alle politiche sull'immigrazione in Italia vediamo che il sistema legale è discriminatorio nei confronti di “non italiani” in quanto li esclude o ne limita il godimento di alcuni fondamentali diritti civili, come il diritto al voto, il diritto di libera circolazione, le libertà professionali, il diritto di accesso agli uffici pubblici. Sottopone gli immigrati a leggi speciali come ad esempio il permesso di soggiorno, ora a punti, il permesso di lavoro con i suoi tempi, le limitazioni relative al ricongiungimento familiare, e ne limita la possibilità di godere di misure relative ai diritti sociali, quindi alle risorse del welfare. Gli immigrati subiscono discriminazione per alloggi, per il lavoro, per la salute, per l'accesso e la fruibilità dei servizi sociali. Le possibilità di usare le loro capacità sono limitate». I diritti di cittadinanza, quindi si trasformano da dispositivi di riconoscimento ed inclusione per una determinata popolazione, quella autoctona, a motivo di esclusione per chi non è cittadino e quindi straniero (Barberis, Boccagni, 2017).

Per quanto riguarda i servizi per i cittadini non regolari, è possibile parlare di servizi *migrant-specific* che si occupano principalmente di accoglienza. Il sistema di accoglienza in Italia opera su due livelli: prima accoglienza, che comprende gli *hotspot*, cioè i centri dove vengono accolti i migranti al mo-

mento del loro arrivo in Italia e dove ricevono le prime cure mediche, venendo identificati e potendo richiedere protezione internazionale e i centri di prima accoglienza; seconda accoglienza, il cosiddetto SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), che in accordo con le realtà comunali dovrebbe prevedere un reale programma di integrazione nel territorio. La prima accoglienza deve garantire ai migranti il primo soccorso, nonché procedere con la loro identificazione e con l'avvio della procedura per la domanda di asilo, per poi continuare con un veloce invio ai progetti SPRAR, tuttavia, l'alto numero di richiedenti asilo e rifugiati nel nostro Paese ha rallentato tali procedure, creando una falla nel sistema di accoglienza che ha necessitato l'istituzione dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), una soluzione ibrida che formalmente rientra nella prima accoglienza, a cui spesso si accede direttamente dagli sbarchi, ma che di fatto viene utilizzata in molti casi come un'accoglienza di lungo periodo, al pari dei sistemi di seconda accoglienza. Dopo l'accesso agli *hotspot*, i migranti che fanno domanda di asilo dovrebbero essere trasferiti nei centri di prima accoglienza, dove si inizierà a ipotizzare un progetto di intervento per la seconda accoglienza (in Italia nel gennaio 2017 risultano attivi 15 centri di questo tipo per un totale di 14.290 persone accolte, come mostrano il report⁶ della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema di accoglienza della Camera dei Deputati). Coloro invece che non procedono con la domanda di asilo, vengono condotti nei CPR (Centri di Permanenza e Rimpatrio) per poter essere rimpatriati. Negli SPRAR è prevista la creazione di un progetto integrato tra enti locali, terzo settore, associazionismo al fine di garantire inclusione sociale, scolastica, lavorativa, culturale. Gli enti devono definire gli alloggi entro cui inserire i destinatari di tali servizi, garantendo inoltre una serie di beni e servizi di base, quali pulizia e igiene ambientale, vitto, abbigliamento, abbonamenti ai trasporti pubblici, una scheda telefonica. Tali servizi devono garantire al migrante la possibilità di inserirsi all'interno della realtà sociale e territoriale in cui vive, imparando la lingua, avendo accessibilità al sistema sanitario e legale del paese di accoglienza, attivandosi nello svolgimento di attività nel quotidiano. Secondo dati aggiornati al 1 aprile 2017 (Banca dati servizio centrale SPRAR), sono presenti nel sistema SPRAR 25.743 persone, di cui duemila circa sono MSNA. Infine, sono attivi in tutta Italia 638 progetti che coinvolgono 544 enti locali, la maggior parte dei quali sono realtà comunali.

⁶ Per ulteriori dettagli: <https://immigrazione.it/docs/2017/dati-statistici-23-gennaio-2017.pdf>.

7. L'assistente sociale come “broker dei bisogni” tra utenza, istituzioni e comunità

Le differenti tipologie di barriere che incontra la popolazione immigrata nell'accesso delle prestazioni sociali, quali regolarità/irregolarità, tipologia di permesso, residenza, cittadinanza, non sono le uniche limitazioni che i migranti devono affrontare. Esiste anche una sorta di “marginalità indotta” nell'accesso ai servizi, come spiega Jabbar (2002), relativa alla necessità di rivolgersi da parte dell'immigrato, soprattutto nel primo periodo di permanenza, alle organizzazioni del privato sociale e del terzo settore, proprio perché l'accesso è più rapido, meno burocratizzato e spesso privo di vincoli legati allo status giuridico.

Questo, «oltre ad indurre confusione, genera nell'immigrato una falsa percezione delle modalità di accesso ai servizi, in termini di eccessiva flessibilità o di puro assistenzialismo, il che può riflettersi sulla rappresentazione globale della realtà in cui si trova ad iniziare una nuova vita» (*ibidem*, p. 152). D'altra parte, tali limitazioni sono anche connesse alla difficoltà linguistica, alla differente visione dei servizi rispetto alle esperienze nei paesi di origine, all'eccessiva necessità di produrre documentazione prevista dagli enti pubblici (Tognetti Bordogna, 2004).

Inoltre, la posizione di *gatekeeper* dell'assistente sociale (Barberis, Boccagni, 2017), quindi di guardiano rispetto all'accesso ai servizi in qualità di pubblico ufficiale, diviene un ulteriore deterrente rispetto alle richieste di aiuto in primis per chi ha uno status irregolare, ma non solo, anche per chi non detiene una completa regolarità rispetto alla situazione lavorativa e abitativa ad esempio. Tuttavia, esistono frequentemente molteplici zone d'ombra all'interno delle normative che gli operatori possono utilizzare per intervenire a favore di determinate situazioni: la discrezionalità sta in capo quindi sia agli assistenti sociali nella messa in pratica della norma, sia nelle indicazioni politiche che possono di fatto essere reinterpretate (Campomori, 2007). L'assistente sociale si colloca in questo senso come una figura chiave nei processi di accessibilità e di inclusione della popolazione migrante, dando avvio a quello che può essere chiamato un sistema di Welfare municipale (Tognetti Bordogna, 2004). I servizi sociali, «in quanto ultimo anello nel processo di politica pubblica, sono a diretto contatto con l'utenza e con l'infinita varietà di casi personali non incasellabili che essa pone alle istituzioni. Sono nella condizione di poter chiudere un occhio di fronte a richieste di prestazioni per le quali alcuni immigrati non avrebbero i titoli, nonché di prendere decisioni discrezionali sulle singole situazioni che vengono loro presentate. Si arriva ad “ingannare onestamente” (Zincone, 1999) il legislatore per poter

aggirare alcune norme e accordare agli immigrati prestazioni e servizi altrimenti negati. La ricerca di soluzioni praticabili, a volte anche forzando i margini interpretativi delle norme, dà luogo alla formazione di reti di interscambio e mutua collaborazione tra operatori di vari servizi pubblici e anche tra operatori pubblici e fornitori del privato sociale» (Campomori, 2007, p. 84).

È proprio all'interno di questo margine di discrezionalità che l'assistente sociale diventa un *broker dei bisogni*, intermediario tra le politiche pubbliche, la comunità in cui opera e i singoli utenti che accedono ai servizi. In quest'ottica le realtà del terzo settore e la comunità più in generale, possono risultare risorse fondamentali per la creazione di un progetto di inclusione e integrazione. Certamente questo comporta, una differenziazione su base territoriale degli interventi in relazione alle risorse disponibili ma ancor di più alla capacità dei singoli operatori e delle istituzioni di lavorare in rete per la costruzione di buone prassi e la creazione di progetti alternativi e innovativi, attivando differenti network di attori.

Il lavoro di comunità è una risorsa non ancora pienamente utilizzata nel campo del servizio sociale in generale e del servizio sociale con gli immigrati in particolare. Tale passaggio necessita però di un cambiamento di ottica, che muove dai diritti e doveri individuali a quelli sociali, in cui ogni soggetto, anche il più debole, può essere promotore di cambiamento, non solo destinatario ma anche fornitore di aiuto, rigenerando le risorse disponibili della comunità (Vecchiato, 2012). Promuovere il lavoro di comunità con gli utenti stranieri, significa quindi per il servizio sociale, accedere a quegli spazi informali legati soprattutto alle reti di connazionali a cui spesso questi si appoggiano, nonché a tutte quelle realtà di associazionismo che sostengono tale fascia di popolazione; ma soprattutto significa allacciare nuove alleanze con altri stakeholder presenti nel territorio al fine di usufruire delle risorse esistenti in maniera generativa.

Riferimenti bibliografici

- Accorinti M., Spinelli E. (2014), *La società decente: l'accesso ai servizi sociali degli immigrati residenti a Roma*, Paper presentato alla VII Conferenza Espanet Italia, pp. 18-20.
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori: l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazione transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2014), *Networking, protesta, advocacy, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati*, «Mondi Migranti», 3, pp. 201-222.

- Anastasia B., Gambuzza M. (2010), *Immigrazione e nuove diseguaglianze: introduzione al tema monografico*, «Economia e società regionale», 111, 3, pp. 5-7.
- Barberis E. (2009), “La dimensione territoriale delle politiche per gli immigrati”, in Kazepov I. (a cura di), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Barberis E. (2010), *Il ruolo degli operatori sociali dell’immigrazione nel welfare locale*, «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 1, pp. 45-60.
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Rimini.
- Bertazzon L. (2018), “Le dinamiche demografiche della popolazione straniera”, in AA.VV., *Immigrazione straniera in Veneto, Rapporto 2017*, Osservatorio Regionale Immigrazione.
- Bonifazi C., Demurtas P. (2017), *I minori stranieri non accompagnati: dimensioni e caratteristiche nello scenario europeo e italiano*, «Minori giustizia», 3, pp. 33-44.
- Campomori F. (2007), *Il ruolo di policy-making svolto dagli operatori dei servizi per gli immigrati*, «Mondi Migranti», 3, pp. 83-106.
- Cancellieri A., Marconi G., Tonin S. (a cura di), *Migrazioni, Politiche e Territorio in Veneto*, Università Iuav di Venezia, https://www.researchgate.net/publication/292140364_Migrazioni_Politiche_e_Territorio_in_Veneto.
- Caponio T. (2007), *La gestione locale delle politiche di soggiorno: poste in gioco, attori e logiche di azione in alcune province del Piemonte*, «Mondi Migranti», 3, pp. 107-129.
- Caponio T. (2008), *(Im)migration research in Italy. A European comparative perspective*, «The Sociological Quarterly», 49, 3, pp. 445-464.
- Cherubini M., Faro S., Rinaldi M. (a cura di) (2018), *Glossario sull’asilo e la migrazione*, <https://immigrazione.it/docs/2017/glossario-asilo-migrazione.pdf>.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell’immigrazione in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Eurostat (2018), *Asylum applicants considered to be unaccompanied minors*, <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/8895109/3-16052018-BP-EN.pdf/ec4cc3d7-c177-4944-964f-d85401e55ad9>.
- Eurostat (2017a), *Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera*, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migration_and_migrant_population_statistics/i.
- Eurostat (2017b), *Asylum applicants considered to be unaccompanied minors*, <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/8016696/3-11052017-AP-EN.pdf/30ca2206-0db9-4076-a681-e069a4bc5290>
- Girardi D., Tomasin, P., Zamarchi M. (2018), “I minori stranieri non accompagnati in veneto: andamento delle presenze e modalità di accoglienza”, in Aa.Vv. *Immigrazione straniera in Veneto, Rapporto 2017*, Osservatorio Regionale Immigrazione.
- Istat (2017), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, http://www4.istat.it/it/files/2017/11/Report_Migrazioni_Anno_2016.pdf?title=Migrazioni+della+popolazione+residente++29%2Fnov%2F2017+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.

- Istat (2018), *Indicatori demografici*, <http://www4.istat.it/it/files/2018/02/Indicatore-demografici2017.pdf?title=Indicatori+demografici+-+08%2Ffeb%2F2018+-+Testo+integrale.pdf>
- Jabbar A. (2002), *Immigraziane e interculture. Costruire un progetto di cittadinanza*, «Affari sociali internazionali», 4, pp. 1000-1010.
- Kazepov I., Barberis E. (a cura di) (2013), *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*, Carocci, Roma.
- Maccarini A.M. (2018), “Politiche di welfare e immigrazione nel contesto europeo: problemi e prospettive per l’intervento sociale”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Mattioli E., Morettini G., Zagaglia B. (2015), “L’evoluzione dell’immigrazione in Italia: il ruolo dei piccoli comuni”, in Balbo M. (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.
- Osservatorio Regionale Immigrazione (2018), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2017*, http://www.venetoimmigrazione.it/documents/10590/150278/Rapporto_2017.pdf/d586a50c-778e-4f55-b8a0-4800f1b10a54.
- Ostanel E., Fioretti C. (2017), *Immigrazione e co-progettazione locale nei piccoli comuni di Veneto e Lazio: tra perifericità e innesti di innovazione*, «Mondi Migranti», 1, pp. 95-112.
- Pavolini E., Caponio T. (2007), *Politiche e pratiche di gestione dei fenomeni migratori*, «Mondi Migranti», 3, pp. 23-29.
- Raineri M.L. (2016), *Linee guida e procedure di servizio sociale*, Erikson, Trento.
- Rainero S. (2011), “L’approccio globale al nesso fra migrazione e sviluppo: politiche e azioni regionali”, in AA.VV., *Immigrazione straniera in Veneto*, Rapporto 2010, Tipomozza, Milano.
- Ribas-Mateos N. (2004), *How can we understand immigration in Southern Europe?*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 30 (6), pp. 1045-1063.
- Sciortino G. (2006), *Vent’anni di immigrazioni irregolari*, «Il Mulino», 55 (6), pp. 1033-1043.
- Tognetti Bordogna M. (2004), *I colori del welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Vecchiato T. (2012), “Welfare generativo: da costo a investimento”, in AA.VV., *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Fondazione Zancan, Il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (1994), *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma.
- Zincone G. (1999), “Illegality, Enlightenment and Ambiguity: A Hot Italian Recipe”, in Baldwin-Edwards M., Arango J. (Eds), *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Cass, London.
- Zincone G. (2006), *The making of policies: immigration and immigrants in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 32, 3, pp. 347-375.
- Zincone G., Caponio T. (2004), *Immigrant and immigration policy-making: the case of Italy*, Imiscoe Working Paper, 9.

3. Leggere il territorio e valutare i bisogni della comunità: un esempio di attuazione nel quartiere Arcella di Padova

di *Barbara Segatto e Palmira Giacomini*¹

1. Introduzione

Come è stato messo in luce nel primo capitolo di questo volume, soprattutto negli ultimi anni, gli approcci che fanno riferimento al lavoro di comunità hanno conosciuto una straordinaria attenzione, sia sul piano operativo, sia sul versante teorico. Questo interesse è stato sostenuto dall'esigenza di conoscere e collaudare nuove metodologie di lavoro sociale per far fronte alla complessità dei cambiamenti in atto, che rendono insufficienti i metodi "classici" del servizio sociale e necessario un maggiore coinvolgimento attivo dell'utenza, sia nella fase di lettura del problema, sia in quella di individuazione delle possibili soluzioni. Tale necessità si rende evidente in modo particolare con la popolazione migrante (Campomori, 2007), nei confronti della quale appaiono molto rilevanti le conseguenze di uno dei rischi che più di frequente corrono gli operatori quando intraprendono un intervento di comunità, cioè quello di trascurare, almeno in parte, la situazione concreta in cui si trovano gli individui (Twelvetrees, 2006). Si corre il pericolo, infatti, di realizzare quello che gli operatori pensano sia necessario, oppure quello che ha avuto successo in altri territori, senza considerare i desideri e le risorse specifiche di coloro che fanno parte della comunità in cui sono chiamati ad operare. Inoltre, i tempi e le attività che il coordinamento e la gestione dei progetti spesso comportano possono essere poco adeguati alla conoscenza del territorio, impedendo così agli operatori di progettare attività "centrate sulla comunità" con il conseguente rischio di ridurre l'efficacia dell'intervento (*ibidem*).

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Barbara Segatto vanno attribuiti i paragrafi 1, 3, 5.2 e 6 e a Palmira Giacomini i paragrafi 2, 4 e 5.1.

L'importanza della conoscenza della realtà socio-territoriale in cui si andrà a realizzare un qualsiasi intervento sociale, oltre ad agire sulla sua efficacia, viene richiamata anche dal Codice deontologico dell'assistente sociale (Titolo IV, Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società, specificatamente agli artt. 33, 35, 36 e 38) (CNOAS, 2009) ed è riconducibile almeno a quattro ragioni professionali:

1. Permette di definire quali sono i bisogni della popolazione, in particolare quelli non soddisfatti, e di stabilirne quindi la natura, le implicazioni, le conseguenze e le possibilità di soluzione;
2. La possibilità di conoscere il territorio e di definire la natura e le caratteristiche del bisogno consente all'operatore di precisare sia gli obiettivi che qualificano il suo lavoro, sia i comportamenti e gli atteggiamenti professionali aderenti alla realtà concreta delle esigenze delle persone;
3. Attraverso la conoscenza delle dinamiche territoriali e dei bisogni il servizio sociale può essere in grado di valutare l'adeguatezza o meno delle politiche sociali in atto nella realtà politico-istituzionale in cui si trova;
4. Questa conoscenza consente all'operatore di avere una mappatura di tutti gli attori attivi in campo sociale al fine di promuovere nuove collaborazioni e interventi comuni.

La lettura di un territorio, infatti, rappresenta il momento fondamentale, nonché la fase iniziale del processo della progettazione di un intervento, dove vengono definiti i problemi e le risorse e individuati gli ambiti di azione e gli indicatori sui quali si valuteranno i risultati.

2. Strumenti e procedure per la lettura del territorio

2.1 I profili di comunità

I profili di comunità costituiscono un modo di organizzare lo studio di una comunità, integrando informazioni provenienti da diverse fonti e facendone una sintesi con l'aiuto di coloro che conoscono e che vivono il territorio (Allegri, 2015). Sono strumenti che hanno un duplice scopo: quello di raccogliere informazioni circa i bisogni di una comunità e quello di rappresentare la base per un'analisi delle azioni possibili da intraprendere (Twelve-trees, 2006). Affinché un profilo di comunità venga considerato adeguato, è necessario integrare due tipi di informazioni: quelle "*hard*" e quelle "*soft*".

Le prime sono costituite da dati quantitativi, che si possono reperire attraverso le fonti statistiche ufficiali; le seconde, invece, sono di natura più soggettiva, come le opinioni e i punti di vista (Twelvetrees, 2006) e possono essere rilevate attraverso strumenti quali l'intervista o il *focus group*, al fine di analizzare quali siano le rappresentazioni di comunità, di quartiere o di città che i cittadini propongono (Allegri, 2015).

Nel panorama italiano, grazie al contributo di Martini e Sequi (1988) e di Francescato, Tomai e Ghirelli (2004) sono stati definiti nove diversi profili attraverso cui leggere una comunità.

Il *profilo territoriale*, che racchiude gli aspetti geografico-territoriali, ovvero tutti quegli elementi che definiscono morfologicamente la comunità. A questo proposito, prima di tutto si devono considerare i dati strutturali, cioè quelli che «caratterizzano l'aspetto esteriore della comunità locale e che, sempre nei limiti, sono immutabili» (Martini, Sequi, 1988, p. 27). Essi sono: i confini, la superficie, i lineamenti idrografici, quelli orografici, il clima. Un altro aspetto da considerare sono le risorse naturali e la capacità dell'uomo di utilizzarle in processi di trasformazione economica finalizzati ad incrementare la produttività della zona considerata. Inoltre, si devono analizzare anche i dati semistrutturali, ovvero tutto ciò che può subire modificazioni, come le strade, le ferrovie, i porti e gli aeroporti (Martini, Sequi, 1988).

Il secondo è il *profilo demografico*, che raccoglie le informazioni della popolazione residente, cioè dei protagonisti della comunità, come quelle attinenti alla densità e all'affollamento oltre che ai fenomeni migratori e alla mobilità. Questi aspetti sono fondamentali perché incidono sul senso di comunità: infatti maggiore è il numero delle persone che la costituiscono, minore sarà la possibilità di sperimentare il senso di comunità; oppure il fatto che le persone lascino l'ambiente in cui vivono per trasferirsi in un altro luogo, riduce la possibilità che le persone di una comunità abbiano una storia in comune (Martini, Sequi, 1988).

Il terzo è il *profilo delle attività produttive*, che concerne l'aspetto economico di una comunità. Esso raccoglie dati relativi al reddito della popolazione e al tipo di attività svolte nel territorio. Inoltre comprende tutti i problemi relativi all'occupazione, all'inquinamento industriale, alla sicurezza sul posto di lavoro, alla salute, e così via.

Il quarto è quello dei *servizi*, che analizza l'insieme dei servizi sociali, includendovi i servizi socio-educativi, quelli socio-sanitari e quelli ricreativo-culturali. Queste informazioni permettono di rilevare i problemi esistenti: ad esempio, studiando i servizi socio-educativi, ponendo attenzione al numero, alla tipologia e all'ubicazione, è possibile rintracciare eventuali problemi esistenti nel mondo giovanile.

Il quinto è il *profilo istituzionale* e concerne i dati relativi all'organizzazione politico-amministrativa, dagli enti locali (Comuni, Province, Regioni...) al decentramento dello Stato (Prefettura, Questura, carcere...) ad altri tipi, come la Chiesa e altre istituzioni religiose (Allegrì, 2015).

Il sesto è il *profilo antropologico-culturale* che vuole evidenziare la cultura della comunità, cioè l'insieme degli atteggiamenti che i membri assumono nei confronti della realtà e le loro predisposizioni tipiche ad affrontarle (Martini, Sequi, 1988). La lettura antropologica offre lo strumento adatto per individuare qual è il sistema di valori e gli atteggiamenti sociali che si sviluppano di fronte ai problemi (Allegrì, 2015).

Il settimo profilo corrisponde a quello *psicologico*, o psicosociale. Strettamente connesso con le altre dimensioni in un rapporto di interdipendenza, esso analizza la comunità come un insieme di gruppi, formali e informali, e di relazioni che si instaurano tra di essi. Il grado di interazione e di integrazione tra i gruppi è un elemento fondamentale da considerare nello studio di una comunità in quanto indice di collaborazione, sicurezza emotiva e flessibilità; ma anche di conflitti e coalizioni.

A questi primi profili, se ne aggiungono altri due: quello delle *associazioni* e quello del *futuro* (Francescato *et al.*, 2002). Il primo riguarda la rilevazione del numero e della tipologia di associazioni presenti in un territorio, eseguita seguendo i criteri della presenza, della facilità d'accesso, dell'utenza e delle modalità di funzionamento in relazione alla comunità. Il secondo, invece, concerne le aspettative, i timori, i desideri e la capacità di immaginare la comunità nel futuro.

2.2 L'analisi dei dati secondari

È possibile ottenere importanti informazioni su un territorio attraverso l'analisi dei dati secondari, cioè attraverso informazioni ottenute in precedenza e a dati già disponibili e reperibili in fonti statistiche ufficiali, con il vantaggio di evitare l'onere dei costi e dei tempi di raccolta e di archiviazione (Mingo, 2003). Questo tipo di analisi permette di leggere i dati sotto molteplici punti di vista, ma, affinché se ne compia un uso corretto e una interpretazione adeguata, è necessario conoscere ciò che c'è dietro al numero: le definizioni, le classificazioni, gli strumenti e modalità di rilevazione dei dati, in altri termini, i metadati. Questi dati costituiscono una base fondamentale per il ricercatore, utili a ricostruire gli scenari strutturali di uno specifico ambito sociale e territoriale e una definizione preliminare dei tratti principali e

delle caratteristiche del sistema sociale oggetto di interesse (Mela *et al.*, 2000).

2.3 Mappe di comunità

Le mappe di comunità² consentono una lettura partecipata del territorio in modo da attivare le risorse disponibili, promuovere le competenze e lo sviluppo del territorio stesso. Esse consistono nella realizzazione di una rappresentazione grafica dei bisogni più urgenti, dei fattori di rischio, delle soluzioni possibili e delle risorse di una comunità attraverso il coinvolgimento dei suoi membri nella loro definizione e comunicazione grafica (Albanesi, 2008).

La realizzazione di questo strumento è suddivisibile in quattro fasi, che sono articolate come segue (*ibidem*):

1. *Formulazione di un primo elenco di bisogni e risorse.* I cittadini e i leader locali vengono coinvolti in una indagine preliminare, attraverso lo studio di documenti e interviste individuali, al fine di raccogliere informazioni sulla comunità e individuare bisogni, rischi e risorse che la caratterizzano, confrontando l'esperienza presente con quella passata.
2. *Ricerca sul campo e realizzazione della mappa.* In questa fase i membri della comunità partecipano ad un'indagine sul campo con lo scopo di delineare quali sono i rischi, le risorse e le caratteristiche che contraddistinguono quella zona. Successivamente, si organizzeranno delle riunioni in cui verranno selezionate persone con esperienze o caratteri anagrafici e socioculturali simili al fine di formare gruppi omogenei capaci di rappresentare la comunità. Durante questi incontri i cittadini sono invitati, attraverso l'ausilio di mediatori/facilitatori, a discutere circa i problemi e le risorse del territorio, confrontandosi anche con l'esperienza passata. Ciò che emerge in ciascuna discussione può venire segnato sulle mappe e rappresentato con simboli grafici che

² Questo strumento trae origine dalle *Parish Maps* scozzesi, elaborate negli anni Ottanta per merito di un'associazione, il Common Ground, che propose ai vari gruppi locali un progetto volto alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio territoriale attraverso la partecipazione attiva dei loro membri. Questi gruppi realizzarono delle mappe del proprio comune o villaggio per fotografare e registrare lo stato presente del loro territorio, raccontandone la storia e la cultura, in vista del passaggio al nuovo millennio (Summa, 2009). La dimensione territoriale su cui questo progetto si concentrò fu quello locale, infatti *parish*, letteralmente parrocchia, è la misura del paesaggio inglese «il teatro minimo della democrazia» (Summa, 2009, p. 3).

gli stessi membri della comunità stabiliscono secondo le loro preferenze o caratteri culturali. Ogni gruppo produrrà una mappa che rappresenterà la visione parziale del singolo gruppo. Per visitare e verificare i posti di cui si è discusso, è possibile organizzare anche delle camminate di quartiere coinvolgendo tutti i membri.

3. *Discussione sui bisogni e sulle risorse esistenti e ricerca di soluzioni.* In questa fase si formerà un'unica mappa integrando quelle parziali di ogni gruppo di discussione, che verrà esposta in un luogo pubblico in modo che sia visibile a tutta la comunità. Questa mappa verrà discussa con tutti i partecipanti e, dopo aver svolto l'analisi dei bisogni ed individuato le priorità, verrà effettuata un'altra riunione coinvolgendo solo le persone che nelle fasi precedenti si sono rilevate le più informate, per controllare, e nel caso modificare, queste priorità.
4. *Creazione di comitati locali di progetto, elaborazione di un piano di zona e definizione di azioni operative.* L'obiettivo di questa fase è quella di istituire dei comitati locali che si facciano portavoce della comunità e che propongano interventi rispetto a ciò che è stato stabilito durante l'intero percorso di costruzione delle mappe di comunità.

2.4 Il photovoice

Il *Photovoice*³ è un metodo che consente di integrare le conoscenze e i saperi di professionisti e cittadini attraverso la fotografia utilizzata come strumento di narrazione e spunto per riflessioni. Le fotografie vengono usate per documentare la vita, i problemi e le esperienze dei singoli individui e successivamente vengono proposte per una discussione in gruppo (Albanesi, 2008). Il processo che porta alla realizzazione delle fotografie, alla loro discussione e all'individuazione dei bisogni della comunità, è formato da cinque fasi (Allegri, 2005):

Nella prima fase avviene l'ingaggio dei partecipanti, selezionati in base agli obiettivi che si intende perseguire. Essi, in una fase preliminare, sono coinvolti in un percorso formativo che li prepara sull'utilizzo di questo approccio.

³ Il metodo del *photovoice* fu ideato da Wang e Burris che lo hanno utilizzato per una ricerca-azione sulla promozione della salute della donna condotta nei villaggi rurali della Cina. Attraverso le fotografie, le storie raccontate dalle persone coinvolte e le successive riflessioni condotte in gruppo, hanno avviato un percorso di educazione verso uno stile di vita salutare tra le donne dei villaggi (Allegri, 2015).

La seconda fase riguarda la formulazione di un tema o di un problema che riguarda la comunità e che deve essere indagato attraverso il Photovoice.

La terza fase consiste nella discesa sul campo. Ogni partecipante scatterà delle fotografie riguardo il tema o il problema scelto dal gruppo che dovrà poi presentare.

La quarta fase attiene alla presentazione delle immagini scelte e il successivo confronto con il gruppo. Ogni fotografia rappresenta un punto di vista della comunità e viene discussa sulla base di cinque domande: cosa vedi qui? Cosa sta accadendo qui realmente? In che modo questo ha a che fare con la nostra vita? perché c'è questo problema/risorsa? Cosa possiamo fare noi? La fase della discussione, identificata con l'acronimo VOICE (*voice our individual and collective experience*) permette il confronto tra le diverse prospettive dei soggetti partecipanti e crea una pluralità di significati attraverso cui identificare questioni o temi chiave (Albanesi, 2008).

L'ultima fase riguarda la sintesi dei risultati sia in forma fotografica sia in forma verbale e scritta, e l'eventuale presentazione alle istituzioni delle conclusioni e dei suggerimenti che il gruppo di lavoro ha dedotto. Spesso il *Photovoice* si conclude con una mostra e alcuni eventi di presentazione e di discussione pubblica del lavoro svolto, alla presenza di diversi soggetti, sia istituzionali e non, che fanno parte della comunità.

2.5 L'intervista

Il termine “intervista” rimanda all'atto dell'interrogazione, all'azione di chiedere qualcosa a qualcuno e rappresenta il principale strumento utilizzato nelle ricerche sociali (Bichi, 2003). Si tratta, dunque, di una relazione asimmetrica, in quanto è l'intervistato che detiene il sapere su un particolare tema, che si realizza nel terreno di gioco di chi è sottoposto all'intervista, al quale l'intervistatore chiede di accedere limitandosi a fare domande. Inoltre è un rapporto non occasionale, perché richiesto esplicitamente dall'intervistatore; e autentico in quanto si realizza sulla base di un sincero interesse per l'altro e la sua esperienza senza che l'intervistatore si ponga in maniera scontrosa (Milani, Pegoraro, 2011; Vardanega, 2003). In generale si è soliti distinguere le interviste sulla base di due criteri: la presenza o meno di un contatto diretto, visivo, tra intervistatore e intervistato e il “grado di libertà” concesso ai due attori. In base al primo criterio si distinguono le interviste faccia a faccia, da quelle telefoniche o da quelle “postali”; in base al secondo, si individuano tre forme principali di intervista: non strutturata, semi strutturata, strutturata, collocabili lungo un *continuum* che procede da un minimo a un

massimo di strutturazione sia delle domande, sia delle risposte (Fideli, Marradi, 1996).

Quando ci muoviamo nel territorio della lettura di comunità, raramente la selezione dei soggetti da intervistare mira ad ottenere un campione statisticamente significativo della popolazione, mentre più frequentemente intende raggiungere un insieme di persone capaci di esprimere opinioni interessanti simili a quelle della popolazione in generale o di specifiche sottopopolazioni; in questi casi si dice che l'intervista viene condotta a testimoni privilegiati. Questi testimoni dovranno essere: a. persone che hanno una buona conoscenza dei temi che si tratteranno nell'intervista o dei luoghi che si intende studiare e, preferibilmente, individui che frequentano questi luoghi; b. *opinion leader*, ovvero persone che sono in grado di influenzare le idee della popolazione; e c. *stakeholder o testimoni privilegiati*, ovvero persone che operando sul territorio a stretto contatto con i cittadini hanno un proprio personale interesse per il loro benessere (Mela *et al.*, 2000). Generalmente le interviste a testimoni qualificati hanno un carattere parzialmente strutturato e, in letteratura, vengono definite interviste semi-strutturate.

Nell'intervista semi-strutturata l'intervistatore prepara una traccia, una lista di temi sui quali deve raccogliere informazioni, decidendo durante l'intervista stessa come adattare ai singoli intervistati sia la formulazione delle domande, sia l'ordine in cui le pone (Fideli, Marradi, 1996). Va precisato che avere delle domande specifiche non è in contraddizione con l'obiettivo di lasciare spazio alla narrazione spontanea dell'intervistato anzi, una domanda specifica è l'indicatore di quanto in profondità si interessa andare in merito ad un determinato argomento (Milani, Pegoraro, 2011). In sostanza l'intervista si presenta come una sorte di colloquio mirato, svolto in modo che l'intervistato si esprima su tutti i temi individuati dall'intervistatore, ma che non predefinisce in via esclusiva i temi del colloquio stesso (Mela *et al.*, 2000).

3. Un esempio empirico di lettura della comunità

I dati che verranno presentati, utilizzando lo strumento dei profili di comunità, provengono da una ricerca quali-quantitativa, realizzata tra luglio 2016 e marzo 2017, che aveva come obiettivo la rilevazione dei bisogni e delle risorse presenti in una specifica area della città di Padova.

Lo strumento utilizzato per la realizzazione della ricerca è stata un'intervista semi-strutturata condotta a testimoni privilegiati. Si è scelto, infatti di coinvolgere nell'indagine i rappresentanti delle associazioni, istituzioni e

realtà religiose attive nel quartiere, in quanto hanno una conoscenza approfondita dei bisogni della popolazione e una attenzione per le loro necessità. Un criterio fondamentale per la selezione dei partecipanti è stato quello che essi trattassero nel loro lavoro il disagio sociale adulto, giovanile e anziano. Si è deciso inoltre che l'indagine non dovesse riguardare esclusivamente le associazioni, ma tutti quegli attori che giocano un ruolo fondamentale nel territorio (centri religiosi, istituzioni, attività commercianti che svolgono funzioni sociali e ricreative).

Sono state quindi realizzate 32 interviste, delle quali: 17 con persone provenienti dal mondo dell'associazionismo; 4 da quello delle istituzioni (in questo caso ULSS, Comune e Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità), 8 dal mondo religioso⁴ e 3 da quelle realtà che pur non ricoprendo un ruolo direttamente operativo nel sociale giocano comunque un ruolo fondamentale nella riqualificazione del territorio. Si tratta nello specifico di una libreria e di una osteria che si sono fatte carico di promuovere attività sociali ed integrative a margine della loro attività principale e di una rete di comitati e associazioni del territorio che si sono appunto messe in rete per coordinare le loro azioni a favore del quartiere.

Gli intervistati sono prevalentemente maschi (21 vs 11 femmine). Appare inoltre interessante sottolineare come 13 degli intervistati risultino essere anche abitanti del quartiere, mentre 3 dei 19 non residenti riferiscano di aver vissuto per molti anni nella zona nord della città. Le loro riflessioni, quindi, arricchiscono ulteriormente la descrizione del quartiere, perché si fanno portavoce non solo del contesto con la quale lavorano, ma anche della loro esperienza di cittadini arcellani.

I testi delle interviste, registrate e trascritte, sono stati poi sottoposti ad una analisi del contenuto tradizionale, di tipo "carta-matita" e anche ad una analisi ermeneutico-statistica del testo attraverso il software T-Lab.

4. Il Quartiere Nord del Comune di Padova: profilo demografico

Il Quartiere Nord del Comune di Padova, conosciuto anche come Quartiere Arcella, è il secondo quartiere più popoloso della città e conta 39.145 abitanti (Comune di Padova, 2016). A causa dell'elevato numero di abitanti

⁴ Si è scelto l'etichetta "Mondo religioso" perché sono state coinvolte più realtà di diverse religioni: sono state intervistate, infatti, non soltanto le parrocchie ma anche i responsabili della comunità musulmana ed ortodossa di Padova.

e dell'alta densità abitativa (circa 6000 ab/Kmq) può essere considerato un polo a sé stante, tanto da essere spesso definito come una “città nella città”.

Facendo una sintesi dei dati ricavati dal Bilancio demografico relativo all'anno 2015 dell'Annuario statistico del Settore Programmazione Controllo e Statistica del Comune di Padova, i punti salienti che contraddistinguono questo quartiere sono:

- La presenza di popolazione immigrata più alta dell'intero Comune: essa rappresenta il 26,8% della popolazione arcellana⁵;
- Si tratta di una popolazione immigrata composta principalmente da adulti (19-64 anni) (74,1%) mentre i giovani (0-18 anni) sono il 23,9%;
- Il primo Paese dal quale i cittadini arcellani-immigrati provengono è la Romania, seguita dalla Moldavia, Nigeria, Cina e Marocco;
- Il saldo migratorio del quartiere è positivo: le persone immigrate sono superiori di 107 unità rispetto a quelle emigrate;
- La popolazione nel corso dell'anno è aumentata, nonostante la notevole diminuzione delle nascite rispetto alle morti avvenute: a sostenere la popolazione dell'Arcella sono le persone che provengono da altri comuni o dall'estero;
- È in corso un processo di invecchiamento della popolazione: prendendo in considerazione l'indice di vecchiaia⁶, pari 187,16, si può notare come la popolazione anziana sia maggiore rispetto a quella giovanile;
- Ciononostante l'Arcella si differenzia dagli altri quartieri della città per essere il secondo per percentuale più bassa di popolazione anziana e il primo per percentuale più alta di giovani.

⁵ È bene fare una precisazione se si conduce un'analisi dei cittadini stranieri presenti in un territorio: le statistiche ufficiali registrano solo gli iscritti all'anagrafe, ovvero quelli che hanno la residenza nei Comuni, non registrano, invece, la presenza effettiva degli stranieri che si trovano sul territorio. Ci possono essere però anche stranieri clandestini senza permesso di soggiorno che non vengono contati dalle fonti ufficiali dell'Istat. Quindi quella che si ottiene è una fotografia parziale della situazione generale, che non considera il fenomeno degli stranieri nella sua totalità.

⁶ Rapporto tra la popolazione con 65 anni e oltre e la popolazione con meno di 15 anni (per 100). Questo indice esprime il grado di invecchiamento della popolazione.

5. Il profilo delle associazioni e delle istituzioni

Dal “Registro online” della rete delle associazioni del Comune di Padova⁷, si può constatare come nel territorio del Quartiere Arcella siano presenti 112 organizzazioni. Di queste, quasi la metà, per l'esattezza 53, si occupano di attività culturali, seguite da quelle che si dedicano all'area sociale e sanitaria, allo sport e tempo libero ed educazione e formazione. Esse si distribuiscono in modo capillare nel territorio, garantendo un presidio costante alla popolazione dalla quale sono riconosciute nel loro fondamentale ruolo, come i dati della ricerca dimostreranno.

Anche analizzando il profilo delle istituzioni, il Quartiere offre molto: vi è infatti una sede distaccata del Distretto dell'ULSS 6 Euganea, una sede dedicata dei servizi comunali, l'Ufficio anagrafe, alcuni impianti sportivi e una biblioteca comunale, inoltre vi sono 11 parrocchie e diverse associazioni religiose. Si tratta di servizi facilmente accessibili, grazie alla posizione strategica di alcuni che si collocano vicino le fermate dei mezzi pubblici.

5.1 *L'analisi delle interviste: il profilo del futuro*

Come prima cosa è stato chiesto agli intervistati di descrivere attraverso degli aggettivi, o una figura o immagine, il quartiere. La maggior parte di essi, 16 persone, ha utilizzato termini che rimandano alla dimensione della multiculturalità: multiforme, eterogeneo, multiculturale, multi-etnico, variegato, colorato, sono quelli che vengono utilizzati più spesso.

Multiforme perché c'è una varietà di presenze tra italiani e una varietà di tante presenze straniere che hanno avviato molte attività anche da un punto di vista commerciale (Int. 14, associazionismo, maschio, non residente).

...ha parecchia gente extracomunitaria, ma non siamo invasi, ecco. Abbiamo questa caratteristica di avere i fratelli musulmani proprio qui vicini, proprio qui vicino alla chiesa, qui vicino al cancello, nell'ex patronato (Int. 3, mondo religioso, maschio, residente).

Direi che è un quartiere molto variegato, lo definirei così. O potrei dire anche multi-etnico, nel senso che credo che lo vedrei, anzi sono abbastanza certa, che tra i quartieri di Padova è quello che raccoglie la presenza di persone che hanno origine dai più svariati posti del mondo. (...) solo nella parrocchia di

⁷ Consultabile sul sito: www.padovanet.it/noprofit.

Sant'Antonino ci sono settantaquattro, settantacinque etnie diverse di provenienza delle persone all'interno del bacino parrocchiale (Int. 12, altro, femmina, residente).

Il quartiere Arcella attraverso un aggettivo: eterogeneo. Non so se la parola eterogeneo è giusta, ma quello che voglio dire è che ci sono tante condizioni diverse di famiglie, di persone, ma anche di culture che rispecchiano il riassunto di tutto quello che succede a Padova: ci sono tante etnie e anche famiglie con problematiche ma anche con capacità di integrarsi.... Un altro aggettivo è accogliente, più di altri quartieri. Un esempio è che la gente ha meno paura di ospitare o di dare ospitalità o di dare delle camere in affitto alle persone di colore (Int. 29, associazionismo, maschio, non residente).

L'immagine potrebbe essere l'immagine del *melting pot*. Quello mi viene in mente. Nel senso, fa sì che molte culture si incontrino, perché l'Arcella, al contrario di altri quartieri, ce ne sono altri, però è molto misto. Storicamente anche poi è quello, a parte che è il più grande di Padova, però storicamente è quello più popolare (Int. 30, associazionismo, maschio, residente).

La percezione, quindi, degli intervistati è quella di un contesto dove più etnie e popolazioni straniere convivono, trovando più possibilità di stanziarvi e di intraprendere anche attività lavorative/commerciali. Un esempio caratterizzante è la via principale del quartiere: si tratta della via percorsa dal tram cittadino che attraversa il quartiere da sud a nord, tracciando una linea immaginaria che lo separa graficamente in due zone distinte, lungo la quale sorgono moltissime attività commerciali di diverso genere condotte da persone immigrate (dai ristoranti, ai negozi di abbigliamento, di elettronica o alimentari).

La forte concentrazione della popolazione straniera, spesso induce gli "autoctoni" ad avere una percezione di "sovrapopolazione" di questa categoria:

...un grande insediamento nel corso degli anni di lavoratori stranieri, lavoratrici, lavoratori e persone ovviamente che vengono da altri Paesi, si ha la sensazione che ci sia una sovrapopolazione di persone straniere. D'altra parte, ripeto, le persone anziane, salvo le ore che vanno a fare la spesa, si muovono poco, per cui nelle strade vedi persone più giovani, o persone che sono straniere, quindi hai la sensazione negli autobus o nelle strade della zona dell'Arcella, che sia sovrapopolata di persone straniere (Int. 21, associazionismo, maschio, non residente).

È percepita, per certi versi, dalla gente poca sicurezza nel quartiere, ma questa è la percezione delle persone perché siccome c'è la presenza di molte famiglie immigrate lì nel quartiere Arcella, è un quartiere, diciamo, dove risiedono

molte famiglie e questo qua ha fatto sì che la percezione delle persone dell'insicurezza è abbastanza alta (Int. 20, mondo religioso, maschio, non residente).

Per analizzare quali siano i principali problemi del territorio e dei suoi abitanti, si è chiesto agli intervistati di individuare cinque problematiche e successivamente di collocarle nelle seguenti categorie: problematiche croniche e stabili, in decrescita, emergenti o in crescita; e di selezionare quale tra queste fosse il più urgente.

La sensazione di insicurezza già evidenziata da molti, viene segnalata anche da altri: quando si chiede a loro di individuare le cinque problematiche che caratterizzano il territorio e successivamente di collocarle nelle categorie di cui sopra, 8 segnalano la poca sicurezza come una delle principali problematiche stabili che caratterizzano l'Arcella; 12, invece, percepiscono il degrado in prossimità del cavalcavia della stazione ferroviaria come un problema, 7 definendolo in crescita e 2 come urgente.

Il degrado che c'è nella prima parte dell'Arcella, e quindi la poca sicurezza, quando passo di notte di là in macchina dico: "ecco qua il centro per l'impiego", perché se tu guardi ci sono un sacco di extracomunitari che sono lì in bici ovviamente per la droga e vivono così fondamentalmente (Int. 1, associazionismo, maschio, non residente).

Sicuramente, non è quartiere immacolato e santo, problemi ce ne sono e credo che per quello che ho visto io sicuramente lo spaccio di droga è uno di quelli che lo colpisce di più. Non saprei dirti se poi esistano altri tipi di traffici o attività criminali, perché quello che si nota di più è lo spaccio di droga ... Quello c'è sicuramente (Int. 17, altro, femmina, residente).

Resta un po' sullo sfondo anche il problema della sicurezza, nel senso che specie noi qui che siamo vicino alla stazione, purtroppo capita che ci siano episodi o comunque gli stessi colleghi che magari a volte (dicono): "No, io non voglio restare da solo alla sera ed essere l'ultimo che chiude perché devo andare in stazione a piedi e ci sono personaggi poco raccomandabili" (Int. 36, associazionismo, maschio, non residente).

I fenomeni di microcriminalità, presenti e descritti dagli intervistati, influenzano molto l'immagine che tutta la popolazione padovana ha dell'Arcella, spesso alimentata dall'enfasi che i mezzi di comunicazione e la politica pongono sulla questione. Ciò che emerge dalle interviste, infatti, è anche una rappresentazione pubblica negativa del quartiere, ingiustamente declassato, che, a differenza di come viene pitturato, è accogliente, attento ai bisogni dei propri cittadini e vivace.

A livello di opinione pubblica fa molto rumore il tema della criminalità. Si fa fatica a capire quanto il tema sia o amplificato o esasperato dai mezzi di comunicazione, anche se c'è, sì, c'è una paura da parte della gente perché i fenomeni dei furti e le rapine, insomma, ci sono. Le istituzioni, la pubblica sicurezza tentano di dare una risposta che però è sempre parziale. È difficile a volte fare di più. Anche questo tema è sentito, ma ripeto ho anche un po' l'impressione che sia amplificato e che debba trovare una giusta dimensione (Int. 2, mondo religioso, maschio, residente).

...ma secondo me è una sensazione esagerata e strumentalizzata da alcune forze politiche che sulla paura della gente, praticamente l'insicurezza della gente, riesce a fare grandi risultati (Int. 20, mondo religioso, maschio, non residente).

Falsamente degradato secondo me, perché ha questa nomea che è degradato come quartiere. In realtà se uno vive in Arcella, uno gira all'Arcella, è chiaro che dietro alla stazione singolarmente c'è più degrado, però se tu ti allontani è una zona abbastanza verde, è ben tenuta e ci sono case più che decenti anche. Anzi, è un quartiere che può essere senz'altro migliorato (Int. 1, associazionismo, maschio, non residente).

Focalizzando l'attenzione sulle principali problematiche che contraddistinguono il quartiere, quella che viene segnalata con maggior frequenza (22 persone) e come urgente e in crescita è la mancata o scarsa integrazione degli stranieri.

Il primo problema secondo me è che non c'è stato un percorso che ha aiutato questo quartiere in un'integrazione sociale. È multietnico e questa sua caratteristica è piombata senza essere preparata, quindi è un po' vittima delle varie paure che ci sono, ma è anche vittima di problemi reali che ci sono, di una non conoscenza reciproca, e quindi di aspetti che diventano a volte anche più grandi di quello che sono, ma diventano veri e propri problemi da affrontare, ma non abbiamo le risorse per affrontarli. La coabitazione ad esempio, cioè palazzi dove convivono etnie diverse quindi culture diverse, modi diversi di interpretare anche il concetto di casa, in cui non c'è niente che aiuti questa integrazione, questo è un primo aspetto (Int. 7, mondo religioso, maschio, residente).

C'è poca fiducia all'interno del quartiere e questo deriva dal fatto che non ci si conosce, non si hanno occasioni di maturare esperienze condivise di conoscenza reciproca. C'è poi una forte diversità. Stili, orari, decibel, profumi, odori diversi. Questo mette molto spesso in difficoltà. Un altro elemento è il fatto che quando un italiano interviene per richiamare un comportamento viene etichettato come un atteggiamento discriminatorio, razzista, quando in realtà è semplicemente chiedere un'attenzione (Int. 16, mondo religioso, maschio, residente).

...tutto questo innesca problematiche di tipo relazionale tra i residenti che c'erano prima e i nuovi arrivati. È un problema quindi di integrazione, di accoglienza e di integrazione. Il problema è quello di far coesistere culture diverse in spazi ristretti e in un territorio limitato (Int. 31, associazionismo, femmina, non residente).

Tra i vari fattori che si possono rintracciare come causa di questo fenomeno, la paura che spesso gli abitanti "autoctoni" nutrono nei confronti di gente di altre etnie assume una rilevanza importante per gli intervistati:

Il problema è l'idea del diverso tra virgolette che poi diverso è solo la nazionalità, il colore della pelle, non è che sia diversa la persona, quindi per conto mio sotto molto spesso c'è un fomentare una paura, un timore che è in parte giustificato ma sicuramente in molta parte non corrisponde (Int. 8, mondo religioso, maschio, residente).

Il rapporto con la paura nei confronti, secondo me, della consistente presenza degli stranieri perché lì ce ne è una grande quantità, si vede nella presenza dei minori nelle scuole. Per cui direi sicuramente la percezione, perché nella realtà, secondo me, può anche andar bene, ma la percezione della gente, secondo me, è di paura, di un eccesso di quantità. Questo è un po' il tema: la paura nei confronti degli stranieri (Int. 13, associazionismo, femmina, residente).

Quello dell'integrazione, però, è un problema che non sembra derivare dalla presenza degli stranieri, ma dalla incapacità di culture diverse di incontrarsi, conoscersi e accettarsi, dal momento che, secondo un quarto delle persone intervistate, questa presenza rappresenta una risorsa per il territorio:

Perché questo sguardo è molto, come dire, malato: malato di pregiudizi, malato di paure che a volte sono false paure... e questo atteggiamento crea muri, divisioni che non aiutano l'integrazione perché in realtà abbiamo bisogno che altra gente venga a vivere qui perché la denatalità, l'aumento dell'età media delle persone porta e porterà a gravi problemi (Int. 2, mondo religioso, maschio, residente).

Proprio questa sua diversità e la convivenza di molte realtà diverse anche dal punto di vista di provenienza, di essere un laboratorio di crescita interculturale importante tant'è che gli anni scorsi c'era proprio nella scuole dell'Arcella, dove si facevano molte iniziative per conoscere altre culture per fare una serie di iniziative in un'ottica di inclusione (Int. 36, associazionismo, maschio, non residente).

Nella prospettiva di comunità, essenziale è conoscere, oltre ai problemi, quello che i soggetti individuano come risorse e opportunità. Chiedendo agli intervistati di indicare quali sono gli aspetti positivi e le potenzialità, ovvero

delle risorse latenti che, se individuate e valorizzate, possono diventare delle risorse a tutti gli effetti, che caratterizzano il territorio, essi segnalano le parrocchie e il mondo dell'associazionismo, soprattutto l'associazionismo conosciuto, poiché sono:

...le realtà più vicine al cittadino, sono quelle che creano quei legami di vicinanza che poi in automatico vanno anche a stimolare fiducia (Int. 23, istituzione, femmina, non residente).

I motivi che spingono le persone a fidarsi di questi due soggetti si possono riscontare, a detta degli intervistati, principalmente in due fattori. Il primo è riconducibile, presumibilmente, al fatto che il rapporto con le associazioni è un rapporto di parità, dove non c'è alcun legame "istituzionalizzato" in cui una delle due figure detiene un potere derivato "dalla legge", limitato, a volte, da percorsi burocratizzati da seguire per affrontare determinate situazioni, ma si tratta di un rapporto basato sulla parità dei soggetti e sulla libertà della relazione, dove l'elemento che fa da collante è la fiducia che viene ad instaurarsi, facilitata anche dalla gratuità del lavoro del volontario.

È bene precisare che la zona nord di Padova è un territorio ricco di realtà associative e di volontariato, capaci, grazie a questa capillare presenza, di avere una maggiore visibilità e conoscenza di quelle che sono le esigenze della collettività.

Il secondo, invece, è riconducibile al fatto che la parrocchia, si suppone per i principi religiosi su cui si fonda, viene segnalata come una realtà che non ha pregiudizi verso chi chiede aiuto, soccorrendo tutti indistintamente. Le origini di questo pensiero potrebbero essere ricondotte alle motivazioni rintracciate per le associazioni di volontariato, specificando che, ad esempio, per alcune situazioni, come quella di un clandestino che chiede aiuto, o di una persona che non è residente nel territorio padovano, le parrocchie non hanno l'obbligo, rispettivamente, di denunciarla o di non prendere in carico la loro situazione perché non residenti, come invece i servizi sociali di un Comune sono chiamati a fare.

Credo che le associazioni di volontariato abbiano un ruolo e che ispirino più fiducia perché (...) si presenta come un pari, per cui un'associazione di volontariato non è sopra di te in teoria è al tuo pari (Int. 30, associazionismo, maschio, non residente).

La parrocchia perché nella parrocchia non c'è razzismo (...) cerca di aiutare senza vedere la faccia, il colore. Invece gli altri qualche volta vai là e c'è discriminazione (int. 39, associazionismo, maschio, non residente).

La conoscenza di questi aspetti diviene fondamentale per la pianificazione di azioni future nella e con la comunità. Appare importante sottolineare come oggi la comunità trascenda la territorialità e possa invece declinarsi nei termini di capitale sociale: risorsa in grado di aiutare le persone ad agire collettivamente al fine di migliorare il benessere sociale e arricchire la crescita e lo sviluppo del suo essere comunità (Bagnasco, 1999). Il capitale sociale è composto da relazioni, espressione di quella singolarità del territorio di cui parla Mela (2016), che ogni azione sociale dovrebbe cogliere, valorizzare e rigenerare. La costruzione di relazioni con i soggetti individuati come risorse e verso cui i cittadini nutrono profonda fiducia, è la determinante del capitale sociale e serve per incrementare il senso di comunità e di appartenenza ad un territorio. Non a caso, la maggior parte gli intervistati, immaginando di essere chiamati come consulenti per l'area sociale dell'amministrazione comunale, tra le proposte di intervento che formulerebbero individuano la creazione di sinergie e il coordinamento tra i vari soggetti del territorio (associazioni, parrocchie, enti commerciali..) come azioni prioritarie volte ad incentivare la partecipazione dei cittadini e a creare luoghi di condivisione, di inclusione e di integrazione.

5.2 *L'analisi delle interviste: un approccio quantitativo*

Accanto ad un'analisi "fatta a mano" (Milani, Pegoraro, 2011), le stesse interviste sono state analizzate anche attraverso il software T-Lab, composto da un insieme di strumenti linguistici, statistici e grafici per l'analisi dei testi che possono essere utilizzati nelle indagini sociali (Lancia, 2004). Due in particolare sono stati gli strumenti di T-LAB utilizzati ai fini del presente lavoro:

1. *Strumenti per l'analisi delle co-occorrenze*⁸, consentono di analizzare vari tipi di relazioni tra le unità lessicali (parole, lemmi o categorie). Si tratta della strategia che Lancia definisce "la strategia del pescatore" (Lancia, 2004, p. 141), in quanto permette di esplorare le associazioni fra parole o frasi. L'analisi che ne deriva viene definita "Associazioni di parole".
2. *Strumenti per analisi comparative*, consentono di analizzare vari tipi di relazioni tra le unità di contesto. In questi rientra l'analisi delle

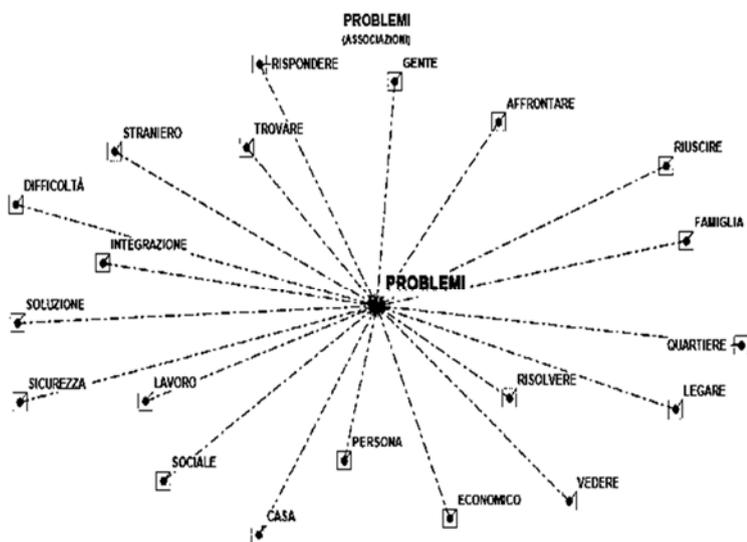
⁸ «I valori di co-occorrenza sono numeri che indicano la quantità di contesti elementari (ad es. frasi, frammenti di testi, paragrafi) in cui ciascuna unità lessicale è presente insieme a ciascuna delle altre» (Pattaro, 2011, p. 38).

“Specificità”, una procedura che consente di verificare quali sono le unità lessicali “tipiche” o “esclusive” dei sottoinsiemi del corpus⁹ dei testi definiti da qualche variabile.

Selezionando le unità lessicali con i più alti valori di occorrenza, ovvero le parole che compaiono più volte all’interno delle interviste e che, al contempo, garantiscono una buona densità di significato, la seconda parola più utilizzata dagli intervistati è “problema”.

Coerentemente con l’obiettivo della ricerca si è voluto sviluppare l’analisi su questo termine, indagando le parole ad esso associate¹⁰. Questa procedura permette di misurare l’intensità del legame presente tra unità lessicali co-occorrenti, cioè presenti contemporaneamente in una stessa frase (Pattaro, 2011). Questo legame viene rappresentato con un grafico a raggiera (Graf. 1), nel quale la parola che si è scelto di analizzare viene raffigurata al centro e le altre parole sono distribuite intorno ad essa, ciascuna a distanza proporzionale al grado di associazioni (Lancia, 2004).

Graf. 1 – Associazioni relative alla parola “Problemi”



I nuclei di significato corrispondono a diversi aspetti che il termine “problema” comporta: alcune parole, come “risolvere”, “affrontare” e “trovare”

⁹ In questo caso l’insieme del corpus è costituito dalle interviste.

¹⁰ Si tratta dell’analisi delle Associazioni, di cui al precedente punto 1.

sono legate alla natura stessa del problema che ciascun intervistato individua, e alla necessità di affrontarlo, di trovare una soluzione per risolverlo definitivamente; altre, invece, come “lavoro”, “economico” e “integrazione”, si riferiscono ad alcune tipologie di problemi che affliggono la popolazione, alcune delle quali (integrazione, straniero, sicurezza) sono state approfondite nel paragrafo precedente.

Analizzando l’associazione “problemi” e “famiglie” i risultati sono molto eterogenei: le famiglie soffrono di una pluralità di bisogni, come quello lavorativo, economico ma anche educativo, quello relativo ai conflitti di coppia e alla solitudine. Questi problemi sono comuni anche alle famiglie straniere. Per alcuni intervistati riguardano soprattutto le famiglie straniere, in quanto sono quelle che hanno più difficoltà a trovare un lavoro regolare per questioni culturali e di lingua:

Ci sono questi extracomunitari, questi extracomunitari sono tutti in difficoltà, perché non hanno lavoro, allora non riescono a pagare l’affitto, e il comune non ha case per loro (Int. 9, associazionismo, femmina, residente).

Poi il fatto che non ci sia lavoro da parte di molti sta creando anche problemi perché il quartiere in parte si sta anche spopolando e si sta anche, diciamo così, da una parte ripopolando con gli extracomunitari che evidentemente non sempre trovano la possibilità di avere un lavoro regolare (Int. 41, associazionismo, femmina, residente).

Essendo un quartiere in cui ci sono molti stranieri, ci troviamo di fronte a famiglie anche numerose in cui il padre ha l’impegno di garantire le risorse essenziali e familiare, quindi anche quelle economiche, e la mamma deve prendersi cura dei bambini. Questo crea delle difficoltà perché famiglie numerose con una sola entrata economica faticano a garantire un livello di vita accettabile (...) Un altro problema è la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte degli stranieri, soprattutto delle donne straniere che potrebbero avere un ruolo importante nell’economia della famiglia (Int. 22, associazionismo, maschio, non residente).

Lo studio della percezione degli intervistati riguardo i territori oggetto della ricerca, è stato condotto attraverso l’analisi chiamata delle “Specificità”. In questa analisi sono state considerate le parole tipiche per eccesso (Tab. 1), ovvero le parole usate con più frequenza dalle categorie in esame rispetto agli altri gruppi, individuate dal programma attraverso l’applicazione del test Chi quadrato (Lancia, 2004).

Tab. 1 – Le parole tipiche per il Quartiere Arcella. Analisi delle specificità.

LEMMA	CHI ²
Quartiere	162,12
Arcella	89,17
Credo	21,29
Associazione	15,47
Attività	15,41
Servizi	14,12
Comunità	14,07
Livello	13,71
Giunta	13,53
Vivere	13,42
Accoglienza	13,37
Straniero	12,95
Istituzione	12,01
Povertà	11,85
Zona	11,16
Presenza	10,31
Proporre	10,15
Aggregazione	10,06
Luogo	10,00
Integrazione	9,93

Ciò che spicca è, senza ombra di dubbio, la dimensione “comunitaria” del quartiere: i termini “associazione”, “comunità”, “attività” fanno principalmente riferimento ad un contesto caratterizzato da un’elevata partecipazione della popolazione alle attività e alle questioni del Quartiere, ed alla presenza di una fitta rete di associazionismo e volontariato molto attivi sul territorio.

L’aria che si respira è di voglia di migliorarlo da parte delle persone stesse, di alcune persone (...) Secondo me questa è la cosa più positiva, nel senso che si vede che c’è voglia di fare delle cose positive (Int. 16, mondo religioso, maschio, residente).

L’aspetto più positivo che conosco è che ci sono comunque nuclei, reti di famiglie e gruppi e realtà che hanno a cuore il benessere degli altri e della società e quindi sono a disposizione (Int.18, associazionismo, maschio, residente).

I vari gruppi associativi che si sono formati, vuoi dal banco alimentare, ai Centri di Ascolto, alle associazioni e anche i gruppi informali. Sono tante le persone che danno una mano pur senza catalogarsi come un’associazione. Quindi c’è un substrato sensibile che però potrebbe essere sviluppato in modo migliore (Int. 29, associazionismo, maschio, non residente).

Ma accanto a queste caratteristiche positive, risorse su cui far leva per un futuro intervento, ne compaiono altre di tonalità differente, come “accoglienza”, “straniero” e “integrazione”, di cui si è ampiamente trattato precedentemente.

Particolare interesse riveste il termine “aggregazione”. Esso rimanda ad un duplice aspetto: alcuni intervistati ritengono la mancanza di spazi aggregativi, luoghi in cui le persone possono incontrarsi fisicamente e conoscersi, come un problema che affligge il quartiere; altri invece, individuano la costruzione di spazi aggregativi cittadini come principale proposta che avanzerebbero se fossero chiamati come consulenti per l’area sociale dell’amministrazione comunale. La mancanza di spazi aggregativi si collega al problema educativo, che alcuni intervistati segnalano come mancanza di punti di riferimento per i ragazzi. La fascia che viene segnalata come più critica sono gli adolescenti che, non avendo un luogo dove incontrarsi, trascorrono molto tempo in strada venendo a contatto con realtà pericolose e incappando in iniziative poco sane e legali, come lo spaccio.

Forse dal mio punto di vista vedo più l’aspetto giovanile. Sul fronte dell’appartenenza cristiana viene sfruttato il patronato, ma per chi non è cristiano, o per chi ha altri bisogni, rischiamo di non avere le figure con le competenze adatte (Int. 16, mondo religioso, maschio, residente).

Diciamo che c’è un problema per i ragazzi, che già in Italia hanno problemi, nel senso di mancanza di figure di riferimento, mancanza di spazi in cui ritrovarsi e così via, per i figli di queste famiglie straniere, indubbiamente, è più difficile vivere qui. Noi a scuola riscontriamo che i minori sono spesso in seria difficoltà perché arrivano già grandi, non capiscono la lingua, arrivano e non volevano assolutamente lasciare il loro Paese dove avevano le loro amicizie e i loro affetti, arrivano in una famiglia che non vedono da anni e anni, o comunque anche se nascono qui, hanno indubbiamente più difficoltà dei loro coetanei con la lingua, con la scuola, con le amicizie, e quindi vivono una situazione di difficoltà (Int. 13, associazionismo, femmina, residente).

La questione dei giovani stranieri merita particolare attenzione. Soprattutto se si tratta di minori ricongiunti, essi infatti subiscono, in qualche modo, passivamente le scelte dei genitori: costretti ad emigrare in un paese straniero, non per propria scelta, si trovano a doversi confrontare con la difficoltà di integrare le regole di funzionamento della società in cui vivono senza comprenderle e senza prevederle, poiché, come capita spesso, queste non sono conosciute dagli stessi genitori, venendo meno la funzione di mediatore del familiare (Di Nicola, 2008). Vivere una situazione trans-culturale richiede al minore, quindi, lo sforzo di integrare due mondi separati, facendo riferimento

ad universi culturali e cognitivi differenti: egli infatti utilizza categorie logiche diverse da quella della società in cui viene a trovarsi, avvalendosi di competenze sconosciute agli autoctoni (*ibidem*). È in questo contesto che si rileva fondamentale il ruolo assunto dalla scuola, che va a sopperire a quella mancanza familiare di mediazione tra le due culture, rappresentando il centro di socializzazione per antonomasia di queste persone (si vedano a questo proposito anche i capitoli 4 e 6 in questo volume).

(La scuola) è un luogo di aggregazione, è un luogo di conoscenza anche per gli adulti, di conoscenza interpersonale, quindi è anche una grande occasione di inserimento nel tessuto sociale, soprattutto nei primi gradi, per i bimbi più piccoli, le famiglie vanno a portarli e vanno a riprenderli, quindi si ritrovano. È un'occasione di amicizia, è un'occasione di relazione (Int. 13, associazionismo, femmina, residente)

6. Conclusioni

Le tecniche di lettura del territorio e della comunità appaiono imprescindibili quando si voglia operare in un'ottica di attivazione della comunità stessa. Solo attraverso la rilevazione e la lettura congiunta dei profili demografici e istituzionali e di quelli di futuro è possibile infatti agli operatori individuare quelli che vengono percepiti come problemi reali dai membri di una comunità, unitamente agli aspetti di risorsa, sia in termini di atteggiamento e opinioni quanto di strutture.

In particolare, l'analisi realizzata sul Quartiere Nord di Padova ha consentito di non fermarsi al dato fattuale legato alla forte presenza di popolazione immigrata e di microcriminalità, sicuramente sentito e segnalato dagli intervistati come un problema in quanto incide negativamente sia sul sentimento di sicurezza dei cittadini che sull'immagine pubblica del quartiere, permettendo di individuare una criticità specifica e percepita come molto importante nel territorio, anche se meno rilevante sul piano strettamente numerico, cioè quella relativa alla fascia giovanile, specialmente straniera, e alla mancanza di spazi di aggregazione.

Quello che risulta è l'immagine di un territorio percepito come multiculturale, nell'accezione di presenza di culture diverse che però non si integrano e non dialogano tra di loro. Il problema principale che affligge l'Arcella, infatti, è proprio quello dell'integrazione, le cui cause vengono rintracciate dagli intervistati nella paura dello straniero da parte degli autoctoni, paura dalla quale scaturisce, successivamente, la mancata conoscenza reciproca.

Oltre alle problematiche relative all'integrazione, attraverso questo studio è stato possibile rilevare però anche un crescente e diffuso senso di appartenenza al quartiere nella sua nuova forma multietnica da parte dei residenti, nonché evidenziare specifiche risorse di capitale sociale e associativo che potrebbero essere attivate entro specifiche progettualità.

Appare evidente come la lettura del territorio, specialmente con la popolazione immigrata, diventi propedeutica e funzionale alla progettazione di futuri interventi, facilitando l'operatore nell'individuazione non solo del problema che si deve affrontare, ma anche delle potenzialità e delle risorse da attivare e degli attori da coinvolgere.

Riferimenti bibliografici

- Albanesi C. (2008), "Ricerca-intervento e sviluppo di comunità", in Colucci F.P., Colombo M., Montali L. (a cura di), *La ricerca-intervento*, Il Mulino, Bologna.
- Allegri E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.
- Bichi R. (2003), "Le interviste biografiche", in Cannavò L., Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale. Dal progetto alla costruzione degli indici*, Carocci, Roma.
- Campomori F. (2007), *Il ruolo di policy-making svolto dagli operatori dei servizi per gli immigrati*, «Mondi Migranti», 3, pp. 83-106.
- CNOAS (Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali) (2009), *Codice deontologico dell'Assistente Sociale*, http://www.cnoas.it/La_professione_/Codice_deontologico.html.
- Comune di Padova-Settore Programmazione Controllo e Statistica (2016), *Annuario statistico 2015*, testo disponibile al sito: <http://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Annuario%202015%20completo%20Finale.pdf>.
- Di Nicola P. (2008), *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- Fideli R., Marradi A. (1996), "Intervista", in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, V, Treccani, Roma.
- Francescato D., Tomai M., Ghirelli G. (2002), *Fondamenti di psicologia di comunità*, Carocci, Roma.
- Lancia F. (2004), *Strumenti per l'analisi dei testi*, FrancoAngeli, Milano.
- Martini E.R., Sequi R. (1988), *Il lavoro nella comunità. Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale*, Carocci, Roma.
- Mela A. (2016), *Per una nuova generazione di studi di comunità*, «Sociologia urbana e rurale», 110, pp. 71-85.
- Mela A., Belloni M.C., Davico L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- Milani P., Pegoraro E. (2011), *L'intervista nei contesti socio-educativi: una guida pratica*, Carocci, Roma.

- Mingo I. (2003), “Le fonti statistiche nella ricerca sociale”, in Cannavò L., Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale. Dal progetto alla costruzione degli indici*, Carocci, Roma.
- Pattaro C. (2011), “La svolta della genitorialità”, in Scanagatta S., Maccarini A.M. (a cura di), *Vite Riflessive. Discontinuità e traiettorie nella società morfogenetica*, FrancoAngeli, Milano.
- Summa A. (2009), *La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità*, in «Il progetto per dell’urbanistica per il paesaggio», XII Conferenza nazionale società degli urbanisti, Bari, 19-20 Febbraio.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Vardanegha A. (2003), “L’intervista semidirettiva”, in Cannavò L., Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale. Dal progetto alla costruzione degli indici*, Carocci, Roma.

4. Reti, Comune, comunità: le sfide quotidiane del lavoro sociale con i migranti

di Chiara Pattaro e Beatrice Turlon Chiarelli¹

1. Servizio sociale comunale e immigrazione: un'introduzione

Il lavoro del servizio sociale con l'utenza immigrata si basa essenzialmente sulle politiche attuate dalle Regioni e dalle Province che, a cascata, si concretizzano nelle amministrazioni comunali (Barberis, Boccagni, 2017).

In una situazione in cui le politiche nazionali demandano alle autonomie locali la realizzazione degli interventi e delle strategie per l'integrazione degli stranieri nel territorio (Kazepov, Barberis, 2013; Maccarini, 2018; Visentin, 2018), il crescente ruolo delle politiche regionali e locali (pur frenate da limiti gestionali e finanziari) e le risorse della società civile, che hanno parte importante nelle reti di policy, fanno sì che i contesti locali (e in essi i Comuni) diventino estremamente importanti come luogo di gestione della questione migratoria (Barberis, 2010).

In questo scenario, risulta quindi evidente quanto sia fondamentale il ruolo dell'assistente sociale comunale, che dedica gran parte del suo lavoro «alla costruzione di rapporti e alla condivisione degli interventi con altri attori della rete dei servizi, sia professionali che non» (Bertotti, Ghezzi, 2016, p. 99), in modo tale da perseguire una migliore efficacia, ridurre i rischi di dispersione delle risorse e garantire una maggiore sostenibilità dei servizi (*ibidem*)².

¹ Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Chiara Pattaro vanno attribuiti i paragrafi 2, 4, 5 e 6 e a Beatrice Turlon Chiarelli i paragrafi 1 e 3.

² Questo compito complesso, oltre che necessario in un momento storico di forte crisi delle risorse, è parte essenziale del metodo di lavoro proprio della professione ed è ribadito chiaramente nell'art. 38 del Codice Deontologico dell'assistente sociale (CNOAS, 2009): «L'assistente sociale deve conoscere i soggetti attivi in campo sociale, sia privati che pubblici, e ricercarne la collaborazione per obiettivi e azioni comuni che rispondano in maniera articolata e differenziata a bisogni espressi, superando la logica della risposta assistenzialistica e contribuendo alla promozione di un sistema di rete integrato».

Il lavoro di rete diventa così un possibile tramite per sviluppare una comunità inclusiva capace, se guidata e supportata, di trovare soluzioni per sostenersi. Ragionare in termini comunitari – e non più attraverso quelli individuali su cui era basata la logica della prestazione del welfare tradizionale (Bertin, 2010) – è oggi infatti sempre più necessario per poter dar vita ad un'azione locale che consenta di sviluppare un insieme di processi che vedano tutti gli abitanti di una determinata comunità (coloro che vi sono nati e coloro che sono arrivati in seguito), unire i propri sforzi a quelli delle istituzioni pubbliche per migliorare la condizione sociale, economica e culturale della stessa comunità di cui fanno parte.

Il contatto con la migrazione costringe inoltre a ripensare modelli culturali e professionali e rende ancor più necessari nuovi paradigmi e rinnovati riferimenti che permettano di promuovere una cultura di reale convivenza e di facilitare il benessere collettivo³.

2. La ricerca. Assistenti sociali comunali e utenti immigrati, tra lavoro di rete e di comunità

I risultati che vengono presentati provengono da una ricerca qualitativa che aveva, tra i suoi obiettivi, quello di comprendere come avvenga il lavoro di rete con l'utenza straniera nei servizi sociali comunali della Regione Veneto, quali siano le sue potenzialità e quali i limiti e le difficoltà. E, infine, quali spazi si prospettano, secondo i professionisti, per un lavoro di comunità in grado di sviluppare processi di reale inclusione⁴.

³ Anche in questo caso appare evidente il richiamo al Codice Deontologico dell'assistente sociale (CNOAS, 2009), in particolare al *Titolo IV – Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società*: «L'assistente sociale deve contribuire a promuovere una cultura della solidarietà e della sussidiarietà, favorendo o promuovendo iniziative di partecipazione volte a costruire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti... (Art. 33)».

⁴ Questo lavoro si pone in continuità e costituisce un approfondimento e ampliamento su uno specifico contesto territoriale di una ricerca più vasta, che ha indagato il rapporto tra assistenti sociali e utenti immigrati residenti sul territorio italiano, focalizzandosi sugli aspetti peculiari nella definizione della professione, sui metodi di intervento, sugli elementi di criticità e sui principali fabbisogni formativi espressi da 60 professionisti che operano nei servizi sociali comunali in 6 diverse Regioni italiane (Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Piemonte, Toscana, Veneto) (Pattaro, Nigris, 2018). Da questa ricerca complessiva, è emerso come il lavoro di rete tra i servizi e le diverse realtà associative del territorio, si configuri una risorsa fondamentale per garantire il trattamento dei bisogni degli utenti immigrati, sostenendoli nella fruizione dei beni di prima necessità, nell'alfabetizzazione, nella ricerca di un'abitazione e di un'attività lavorativa, nella costruzione di legami che facilitano il processo di *embedment* nel tessuto sociale di riferimento (Panebianco, 2018). In seconda battuta, è emerso inoltre come l'approccio di comunità sia riconosciuto come potenzialmente efficace per lavorare in vista

L'attenzione si è focalizzata sui servizi comunali di base, spesso prima porta di accesso per comprendere i fenomeni emergenti. Questi servizi sono, infatti, un osservatorio privilegiato per capire cosa succede nei territori e dunque, trattando di immigrazione, quali problemi, sfide e potenzialità possono svilupparsi per l'intervento professionale.

A questo proposito è stata utilizzata un'intervista di tipo misto tra un'intervista semistrutturata e un'intervista non-direttiva (Bichi, 2002), uno strumento capace di coniugare i vantaggi di entrambe, essendo flessibile e centrato sul percorso di esperienza del soggetto da un lato, ma sufficientemente direttivo per quanto riguarda l'ambito del discorso, dall'altro (Nigris, 2018)⁵.

In totale sono stati intervistati 30 assistenti sociali che operano (prevalentemente nel settore adulti) in altrettanti servizi sociali comunali di tutte le province del territorio veneto. Si tratta di 26 professioniste donne e 4 uomini⁶, di età compresa tra i 27 e i 59 anni.

Le interviste registrate e poi trascritte sono state sottoposte ad un'analisi tematica (Kohler Riessmann, 2008), condotta con il supporto del software per l'analisi ermeneutica dei testi WEFT-QDA⁷. Tale analisi è avvenuta attraverso la costruzione progressiva, incrementale e condivisa di un insieme di categorie d'analisi: progressiva perché la categorizzazione inizia fin dall'analisi della prima intervista; incrementale perché l'albero categoriale si espande, si raffina e viene rivisto fino all'ultima intervista analizzata; condivisa perché le ricercatrici hanno lavorato in autonomia, confrontando di volta in volta le categorie emergenti (Nigris, 2018).

della costruzione di processi di partecipazione, sebbene venga attuato meno di quanto gli operatori vorrebbero riuscire a fare (Pattaro, 2018a).

⁵ Delle tematiche comprese nella traccia, articolata in più aree, ci si è focalizzati su quelle domande specificamente volte a indagare la dimensione del lavoro di rete con l'utenza immigrata (la collaborazione con Associazioni o Enti sul territorio e le modalità di questa collaborazione; la collaborazione con altri Servizi e altre figure professionali e le modalità di questa collaborazione; le eventuali criticità riscontrate nel lavoro di rete e le modalità di farvi fronte; le principali sfide che le migrazioni pongono al Servizio sociale italiano).

⁶ La professione di assistente sociale, è probabilmente quella che, tra le professioni di cura, è nata e si è sviluppata in misura maggiore all'interno di una cornice squisitamente femminile, sia in Italia che in Europa e nel mondo (Dal Ben, 2018). Per quanto riguarda l'Italia, sebbene l'accesso maschile alla professione sia aumentato nel corso del tempo, solo il 6,8% degli iscritti all'Albo sono uomini e la percentuale sale di pochissimo (7,1%) se si considera il Veneto (CNOAS, 2016).

⁷ WEFT-QDA è un software per l'analisi di dati testuali, in grado di eseguire un processo di codifica, a partire da un set di categorie definite dai ricercatori.

3. Le richieste e le peculiarità dell'intervento con l'utenza immigrata

In prima battuta, si è cercato di ricostruire la geografia dell'utenza immigrata che accede al servizio sociale di base. Dai racconti dei professionisti intervistati emerge un quadro piuttosto eterogeneo: il Marocco è il Paese maggiormente citato, seguito dall'Europa dell'Est (mettendo insieme Paesi UE e non UE, soprattutto Romania, Moldavia e Albania) e dall'Africa subsahariana (soprattutto Ghana e Nigeria). Alcuni intervistati citano anche il continente asiatico (Bangladesh, India e Cina).

Si tratta di un'immigrazione che vede maggiormente rappresentate le comunità straniere più numerose in Veneto, caratterizzata da una relativa stabilità, i cui flussi sono stati fortemente alimentati, dal punto di vista della ricerca del lavoro, soprattutto dai sistemi locali di tipo manifatturiero, oltre che dall'invecchiamento della popolazione e dalla diminuzione di quella economicamente attiva, che hanno generato un'elevata domanda di lavoro domestico assistenziale (Cancellieri, Tonin, 2014) e dalla richiesta di manodopera a bassa qualificazione in territori a vocazione agricola per il lavoro di raccolta e per mansioni di assistenza negli allevamenti (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2017).

...la maggior parte delle persone in percentuale che sono presenti sono marocchine (...) storicamente questa è la presenza più elevata. Ci sono nazionalità dell'Est, per cui moldave, Romania, perché vengono a fare le badanti (...) molti bengalesi che spesso vengono qua durante il periodo estivo (...) le nazionalità che più si presentano a noi sono più o meno queste, l'Est, Marocco e Bangladesh. Poi ci sono anche altre nazionalità, ma sono minori come numeri di assistiti... (Int. 26, donna, classe di età: da 46 a 55 anni).

Parlando non della popolazione straniera *tout court*, ma di quella fetta che si presenta al servizio sociale di base perché si trova in una situazione di bisogno, emerge come spesso questo si colleghi ad una maggiore fragilità dal punto di vista economico⁸. Una fragilità che determina, di conseguenza, la tipologia della domanda di aiuto che viene posta da un'utenza che ha varie provenienze, ormai stabilizzata e rappresentata per lo più da famiglie nucleari in cui sono presenti figli minori:

Soprattutto...questioni di povertà, perché sono quelli più poveri in assoluto (...) fanno molta fatica ad arrivare a fine mese. Perché poi nella stragrande

⁸ I dati Istat (2017) evidenziano una maggiore incidenza di povertà assoluta tra le famiglie straniere rispetto a quelle italiane; inoltre, sono sempre le famiglie straniere ad essere maggiormente esposte al rischio di trovarsi in condizione di povertà o esclusione sociale.

maggioranza sono gente in affitto e, quando va bene, c'è uno stipendio solo, perché la donna, per tutta una serie di motivi, non lavora (...) generalmente chiedono contributi economici nella stragrande maggioranza dei casi, alcuni sostegni scolastici, ma di solito contributi economici... (Int. 6, uomo, classe di età: da 46 a 55 anni).

...arrivano per richieste di contributo economico prevalentemente. (...) soprattutto tante richieste di contributo economico, perché hanno magari recentemente perso il lavoro. Anche famiglie straniere che erano qui da molto tempo, perché abbiamo delle famiglie che sono qui magari da vent'anni e che hanno anche sempre vissuto discretamente bene e poi in questi ultimi cinque sei anni...con la crisi magari... (Int. 30, donna, classe di età: fino a 35 anni).

Di fronte ad una richiesta di tipo economico, nell'approfondimento della situazione, l'assistente sociale cerca tuttavia di andare al di là del riscontro dei puri requisiti formali per avere accesso a qualche forma di contributo e di inquadrare la difficoltà in una cornice più ampia, mettendo a fuoco anche eventuali altre fatiche. Nel lavoro con la persona, il professionista opera quindi in modo da far emergere le potenzialità da mobilitare, soprattutto in termini di risorse relazionali (Ghezzi, 2016) e, dopo aver esplorato le reti in cui l'utente è inserito, svolge un'azione di promozione di quelle già esistenti e/o di supporto allo sviluppo di reti nuove (Bartolomei, Passera, 2010).

Da quanto emerge dai racconti degli intervistati, le reti di connazionali tendono ad essere in genere una risorsa per l'accesso al servizio sociale da parte dell'utenza immigrata, attraverso il passaparola tra parenti e conoscenti (che fa da veicolo – a volte corretto, altre meno – di informazioni) o attraverso un vero e proprio orientamento e accompagnamento. Le stesse reti tendono invece, in alcuni casi, a rivelarsi più deboli nel sostegno materiale.

...di solito arrivano per passaparola, oppure perché sono venuti a conoscenza da terze persone, con il passaparola, che ci sono dei contributi... sostanzialmente per passaparola (Int. 15, donna, classe di età: da 46 a 55 anni).

...è un passaparola tra loro e non sempre le informazioni che hanno sono corrette (Int. 10, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

...vengono a volte accompagnati da loro connazionali. Quando sono nuovi, sono appena arrivati, spesso arrivano accompagnati da qualche connazionale che li orienta... (Int. 11, donna, classe di età: da 46 a 55 anni).

Ciò è coerente con quanto la letteratura sul tema mette in evidenza: le reti migratorie forniscono infatti alle persone che ne fanno parte un "capitale sociale etnico" (Esser, 2004), ossia un capitale sociale specifico che, in molti

casi, risulta meno efficiente del capitale generalizzato, che è invece più flessibile e quindi spendibile in contesti diversi (Pavesi, 2018). Il capitale sociale etnico tende infatti a manifestare una carenza di abilità e conoscenze che possano essere impiegate nel nuovo ambiente, e soffre dell'impatto di pratiche discriminatorie più o meno esplicite (Ambrosini, 2006).

Inoltre, gli intervistati sottolineano come, da questo punto di vista, le reti possano essere molto differenziate. Come le ricerche in ambito sociologico evidenziano, infatti, è possibile distinguere tra «aggregazioni informali, a base clanica, socialmente discriminate e povere di risorse, rispetto a componenti minoritarie più composite socialmente, con una certa dotazione di capitale umano, favorite da un insediamento più antico o da una maggiore accettazione, che riescono a dotarsi di istituzioni autonome, le quali a loro volta favoriscono processi di integrazione» (Ambrosini, 2006, p. 52).

...poi dipende anche dalla nazionalità. Ci sono gruppi ben amalgamati, tante amicizie, tanta forza e rete sociale, che riescono a superare certi momenti. Altre nazioni invece no, nel senso che sono molto più isolati e quindi quelli che si aggrappano di più al servizio (Int. 12, donna, classe di età: fino a 35 anni).

E ancora, le reti informali sembrano svolgere un ruolo di supporto e di facilitazione nel processo di integrazione degli immigrati solo quando sono composte di altri connazionali (Panebianco, 2018). Alcuni intervistati sottolineano infatti come questo avvenga più difficilmente in modo spontaneo e informale da parte degli abitanti autoctoni del territorio, come nel caso del vicinato:

... nonostante siano qui da molto molto tempo, al di là dei familiari, che magari possono prendere strade diverse in base al lavoro e quant'altro, non c'è una grandissima rete sociale che li può sostenere (...) Purtroppo se penso alla possibilità che hanno avuto di crearsi questa rete con persone italiane, bisogna ammettere la chiusura dell'italiano nei loro confronti, è un territorio abbastanza ostico (Int. 3, uomo, classe di età: fino a 35 anni).

Sia per i motivi che abbiamo delineato, sia perché non sempre la richiesta corrisponde totalmente al bisogno, l'intervento che viene poi effettuato tende spesso a prevedere un lavoro di aggancio al territorio o di coinvolgimento di un insieme di professionisti, enti e associazioni in grado di attivare una rete di aiuto (Edelstein, 2011).

[c'è] un divario infinito tra...bisogno manifesto, bisogno avvertito e bisogno espresso... molto spesso vengono a chiedere contributi economici, però poi,

come dire, il contributo economico è perché ho perso il lavoro o non riesco più a riqualificarmi all'interno del percorso lavorativo, la mia ditta è chiusa, non so come fare un nuovo curriculum vitae, per cui affiancamento... (Int. 18, uomo, classe di età: da 36 a 45 anni).

... a meno che non sia da parte dell'utente una richiesta di un contributo economico per un momento della vita particolare che poi si chiude lì, ecco, se invece è una richiesta di un bisogno più complesso, come spesso accade, allora mi metto in rete non solo con gli altri servizi, ma anche con il territorio... (Int. 21, donna, classe di età: fino a 35 anni).

A partire da queste distinzioni, una strategia di rete in tema di immigrazione risulta possibile proprio grazie alla pluralità di risorse che i vari servizi e le varie associazioni ed enti territoriali sono disposti a mettere in campo per sostenere, in modo sistematico, le difficoltà che chi emigra si trova a dover fronteggiare e per le quali singole azioni isolate risulterebbero poco efficaci (Edelstein, 2011).

4. Reti e strategie di rete

Dai racconti degli intervistati il tema della rete emerge in tutta la sua complessità e multidimensionalità.

Se si considera rete, reale o potenziale «l'insieme delle risorse, la singola organizzazione di lavoro sociale, l'équipe, il sistema dei servizi in relazione ai progetti e al potenziale collaborativo» (Olia, 2004), ci si riferisce sia all'ambito operativo, verso il quale sono destinati gli interventi, sia allo spazio in cui è possibile un'azione sociale (*ibidem*).

Nel lavoro quotidiano dei professionisti intervistati con gli utenti immigrati è chiaramente identificabile la duplice dimensione:

- a) del lavoro *di* rete (come azione di raccordo finalizzata a promuovere connessioni e sinergie tra risorse formali e informali, di supporto alle reti esistenti e di promozione di nuove reti nella realtà locale) e
- b) del lavoro *in* rete (inteso come azione di coordinamento tra professionisti che integrano e coordinano i loro interventi al fine di evitare sovrapposizioni e sprechi di risorse) (Bartolomei, Passera, 2010; Cellini, Dellavalle, 2015).

4.1. Il lavoro di rete nel territorio e il ruolo del terzo settore

Nell' prospettiva del lavoro *di rete* nel territorio, un primo dato che emerge in modo piuttosto evidente riguarda il fatto che, in un momento storico in cui le conseguenze della crisi economica sugli schemi di protezione sociale sono particolarmente riscontrabili a livello comunale – dove si erogano i servizi di assistenza sociale più prossimi – il terzo settore diventa un aiuto imprescindibile (Ardissone, Monteduro, 2017) per il lavoro sociale nell'ente locale:

...in un ente locale tu sei in prima linea (...) e assolutamente se vuoi riuscire a raggiungere un minimo di obiettivo (...) devi collaborare con tutte le altre risorse del territorio, perché ormai l'ente pubblico, il volontariato, gli altri enti, il comune come ente pubblico, la provincia, tutti, sono privi di risorse. Allora, se io ho pochino e lo metto insieme a tal provincia, all'associazione di volontariato, riesco a dare qualcosa alla persona, a fargli fare un minimo di percorso di autonomia più dignitoso rispetto al fatto che io lavori per conto mio (...) noi lavoriamo sempre in rete. (...) Saremmo morti senza i servizi del volontariato e dobbiamo riconoscerlo questo ... (Int. 27, donna, classe di età: oltre 55 anni).

...senza gli enti del territorio credo che non potremmo fare assolutamente nulla, perché oltre al fatto del lato economico e del lato umano che noi mettiamo come assistenti sociali per dare anche un punto di riferimento, senza le associazioni che non hanno i vincoli di regolamentazioni, di tempi, di burocrazia che ha il comune, non potremmo essere flessibili (Int. 12, donna, classe di età: fino a 35 anni).

La logica di rete e la capacità di networking – nonostante le inevitabili difficoltà insite in una collaborazione che non sempre è oggetto di protocolli di intesa e che spesso implica la fatica di decostruire le proprie routine e di coordinarsi per lavorare insieme – rappresentano quindi un importante asse strategico, le cui opportunità sono legate non solo alla condivisione di risorse (economiche, relazionali, professionali, informative...), ma anche alla possibilità per i diversi attori del territorio di riconoscersi reciprocamente e di condividere pratiche di intervento per arginare forme di disagio sociale (Delle Cave, 2013).

...ci utilizziamo a vicenda (...) ci facciamo un po' da sponda... (Int. 19, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

Non c'è dubbio su questo, è molto faticoso, perché è molto più semplice lavorare per conto proprio e dire: "io ti do un contributo economico e poi siamo

a posto”. Invece no. Noi contattiamo le associazioni di volontariato, se possono loro sostituire una parte di contributo, chiediamo a loro un intervento di un certo tipo. Loro ci chiamano, eventualmente: “guarda abbiamo visto la famiglia, ha bisogno di ... noi diamo questo, voi potete dare qualcos’altro?” (Int. 27, donna, classe di età: oltre 55 anni).

...ci siamo anche aiutati a vicenda, si sono dotati anche loro di alcuni criteri (...) E con loro collaboriamo anche bene, ci scambiamo informazioni cerchiamo di fare anche delle cose (Int. 29, donna, classe di età: oltre 55 anni).

In questo contesto, emerge il ruolo che l’assistente sociale svolge, sia nell’attivare le risorse del territorio, sia nel cercare di condurre un lavoro di regia nel coordinamento degli interventi (Folgheraiter, 2007).

...negli ultimi anni ci siamo attivati molto per attivare risorse nel territorio attraverso associazioni e cittadini che comunque si sono messi a disposizione volontariamente per aiutare... (Int. 8, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

...diciamo che noi siamo quelli che un po’ tengono le redini di quello che succede nel territorio... (Int. 17, uomo, classe di età: da 46 a 55 anni).

Nel complesso, la maggioranza degli intervistati conferma quindi trasversalmente un vissuto positivo ed una buona collaborazione con il terzo settore, che è considerevolmente presente in Veneto e si dimostra in grado, anche nei piccoli comuni, di mettere in campo servizi specifici per l’aiuto agli immigrati (Balbo, 2015).

Le voci degli assistenti sociali delineano a questo proposito i contorni di una realtà piuttosto eterogenea e variegata: vengono infatti menzionate varie istituzioni della chiesa cattolica, molte associazioni di volontariato, società di mutuo soccorso e fondazioni, tutte realtà che, «pur partendo da presupposti ideologici e politici molto diversi, convergono sul principio morale dell’accoglienza degli immigrati, senza distinzioni di razza, nazionalità, credo religioso, titolo di soggiorno» (Ambrosini, 2014, p. 203).

Queste tipologie richiamano le tre categorie di associazionismo italiano nei confronti degli immigrati identificate da Ambrosini (2000, p. 132):

- il tradizionale *associazionismo caritativo*, caratterizzato dall’aiuto diretto alle persone in difficoltà;
- l’*associazionismo volto alla tutela dei diritti*, attivo soprattutto sul fronte dell’iniziativa politica e culturale (come la lotta contro abusi e discriminazioni o la richiesta di cambiamenti legislativi);

- l'*associazionismo imprenditivo*, che tende a organizzarsi in forma cooperativa e a fornire servizi agli immigrati sulla base di finanziamenti pubblici, normalmente erogati dalle istituzioni locali.

È con quello caritativo (probabilmente il più diffuso in Italia) che gli intervistati tendono maggiormente a fare lavoro di rete: dalle parrocchie che organizzano corsi di italiano con l'aiuto di insegnanti volontari e offrono cibo e beni di prima necessità ai soggetti bisognosi; alle associazioni locali che si occupano della distribuzione di pacchi alimentari o di garantire pasti a chi si presenta alla loro porta; alle società sportive impegnate in azioni sociali.

...son tutte cose dell'associazionismo, son tutte cose del privato sociale (...) senza di loro non si fa sicuramente nulla (...) Con la parrocchia, per esempio, lei fa sia distribuzione degli alimenti, vestiti in parrocchia, proprio alla casa del prete ci sono le persone che ci dormono...[ci sono iniziative che] sono nate da persone di buona volontà (...) persone che hanno rilevato problemi importanti nel territorio, vedevano che non c'era una risorsa adeguata e che volevano spendersi per gli altri...(Int. 12, donna, classe di età: fino a 35 anni).

In questo scenario, uno degli attori di maggiore rilievo risulta essere l'associazionismo cattolico, e, in particolare, la Caritas⁹, presente in molti comuni tramite le sedi parrocchiali, che fornisce servizi in modo capillare e diffuso.

...c'è una Caritas che, dico sempre, è una dépendance dei servizi sociali comunali (...) sono organizzatissimi, bravi operatori (...) abbiamo assolutamente contatti quotidiani (Int. 27, donna, classe di età: oltre 55 anni).

Allora, c'è il volontariato che vuol dire Caritas, centro aiuto vita, cose così, che operano con gli stranieri, si rivolgono anche in autonomia e con i quali in alcune situazioni di presa in carico c'è poi una collaborazione (Int. 14, donna, classe di età: fino a 35 anni).

⁹ Tra le categorie di associazionismo menzionate, la Caritas presenta elementi di tutti e tre i tipi evidenziati. «L'organismo di promozione e coordinamento delle attività caritative cattoliche è anzitutto propulsore di forme di associazionismo caritativo, come i centri di ascolto parrocchiali. Assume in secondo luogo compiti di *advocacy*, in collegamento con altre associazioni e forze sociali, nei confronti soprattutto delle istituzioni locali. Infine, attraverso associazioni e cooperative collegate, promuove esperienze di associazionismo imprenditivo che gestiscono diversi servizi per gli immigrati, che vanno dall'accoglienza dei rifugiati, alla protezione delle vittime della prostituzione coatta, alla consulenza educativa per l'inserimento scolastico delle seconde generazioni» (Ambrosini, 2000, p. 134).

Nel quadro tratteggiato dagli intervistati mancano tuttavia i riferimenti (se non marginali e sporadici) all'associazionismo immigrato, che, se pure presente in Italia, si mostra, per diversi motivi, ancora lontano dal cogliere e sviluppare appieno le sue potenzialità in termini di sostegno all'integrazione e di collaborazione con le istituzioni (Frisanco, 2010; Caselli, 2011)¹⁰.

4.2. Il lavoro in rete tra servizi

Se il rapporto con il territorio è uno degli aspetti peculiari del servizio sociale comunale e molto del lavoro degli assistenti sociali è dedicato alla costruzione di *network* e alla condivisione degli interventi con altri attori del contesto di riferimento, un altro aspetto che implica la rete è quello del confronto con gli altri professionisti dei servizi, per rispondere adeguatamente a quelle situazioni in cui l'individuo è portatore di bisogni multipli (Bertotti, Ghezzi, 2016).

Emerge quindi dai racconti degli intervistati anche l'importanza del lavoro *in rete*, nei confronti del quale gli assistenti sociali comunali tendono a svolgere una funzione essenziale di interfaccia fra la complessità del problema e le risposte specialistiche possibili, «la cui frammentazione sul territorio può disorientare italiani e stranieri ma, nel contempo, essere una risorsa per la costruzione di interventi che rispondano ai diversi livelli della domanda di aiuto» (Edelstein, 2011, p. 173).

I servizi con i quali i professionisti che lavorano in Comune si trovano maggiormente a collaborare sono in genere quelli legati all'ambito socio-sanitario (il Servizio per le Dipendenze, il Centro di Salute Mentale, la Neuropsichiatria; il Consultorio Familiare).

Il tentativo è quello di consentire la costruzione di un progetto di aiuto capace di rispondere alla pluralità delle problematiche di cui l'utente è portatore:

...anche con i servizi dell'Ulss collaboriamo molto...quando c'è una situazione appunto con disagio psichiatrico o con tossicodipendenza collaboriamo con i servizi dell'Ulss. Non diamo un contributo e punto. Cioè, se uno ha problemi psichiatrici condividiamo con il servizio psichiatrico: "noi diamo questo contributo, voi cosa fate?". Cioè, come ci raccordiamo? L'idea nostra è...che il contributo è una parte dell'intervento per la persona, ecco, e quindi tutto il resto deve essere fatto da operatori che lavorano sul fronte della persona, non del bisogno materiale di mangiare, ma sul fronte della persona, perché possa attivare risorse proprie, familiari, collettive. Quindi il lavoro di

¹⁰ Per l'approfondimento di questo specifico argomento si rimanda al cap. 1.

rete, assolutamente sì, è diventato fondamentale, non puoi farne a meno secondo il mio punto di vista, assolutamente (Int. 27, donna, classe di età: oltre 55 anni).

...stiamo lavorando con la Neuropsichiatria infantile (...) ma anche il Serd. Per fortuna c'è sempre un buon rapporto, prima di tutto personale, con i colleghi e quindi poi anche quando c'è un invio io cerco di preparare la strada e di solito le cose vanno a buon fine... (Int. 11, donna, classe di età: fino a 35 anni).

Tuttavia «il lavoro in rete tra servizi non è “dato”» (Bertotti, Ghezzi, 2016, p. 100): non può prescindere infatti dall'individuazione degli obiettivi che ne definiscono gli scopi e dei soggetti che ne fanno parte e richiede un'attenzione particolare nella cura della comunicazione e nella progettazione. In alcuni casi, nonostante venga riconosciuta la buona volontà degli operatori, non sempre questo si verifica, a causa della sporadicità della collaborazione:

Poi direi anche i servizi specialistici che prendono in carico indipendentemente, mi viene in mente il Sert (...) Se hanno bisogno o noi abbiamo bisogno comunque c'è una stretta collaborazione, ci si conosce. Però su una casistica abbastanza a spot non c'è nessuna progettazione, vanno tutte avanti per conto loro con i collegamenti che servono al bisogno... (Int. 14, donna, classe di età: fino a 35 anni).

Non mancano inoltre situazioni in cui proprio l'approccio utilizzato dagli operatori non permette di creare relazioni significative e di costruire interventi condivisi. A questo proposito, alcuni racconti riportano atteggiamenti di chiusura e disinteresse nella relazione tra colleghi di servizi diversi, atteggiamenti che generano sentimenti di rabbia e frustrazione, sia per l'immagine che dei servizi viene rappresentata, sia, soprattutto, perché ciò impedisce la realizzazione di interventi capaci di integrare le risorse disponibili e di concretizzare i risultati per il benessere dell'utente:

...abbiamo cercato tante volte di fare progetti mirati (...) però quando non c'è collaborazione è molto difficile impostare un intervento, perché comunque l'intervento va concordato, va pensato insieme, va deciso (...) è grave, perché io do un'informazione e l'altra assistente sociale ne dà un'altra. È grave perché sembra che tra servizi non ci si parli, ma poi l'utente gioca su questo, gioca perché chiaramente va dove gli conviene, fa i suoi interessi e la colpa è dei servizi, non è dell'utente perché ci prova... (Int. 4, donna, classe di età: fino a 35 anni).

In ogni caso, è sempre evidente che sia le buone prassi che le criticità riscontrate riguardano il lavoro in rete con i professionisti degli altri servizi

in relazione alla totalità dell'utenza e non alla specificità dell'intervento con le persone immigrate.

In modo specifico viene invece spesso nominata la scuola.

La scuola è infatti uno degli attori del territorio con cui più frequentemente si interfacciano i servizi sociali comunali (Bertotti, Ghezzi, 2016), anche sul versante delle migrazioni.

È una scuola che viene spesso sentita “vicina”, una scuola che aiuta ed invia ai servizi sociali quando si accorge della difficoltà, nell'apprendimento o nel percorso di integrazione, in cui possono versare gli studenti di origine immigrata:

...può succedere che le situazioni ex novo me le segnali la scuola, perché magari c'è stato un arrivo, un ricongiungimento familiare, è arrivato il minore che non parla una parola di italiano, per cui la scuola magari mi segnala e mi invia la famiglia (...) il minore straniero che ha bisogno di fare un percorso di integrazione scolastica (...) parte naturalmente l'input dalla scuola, perché sono loro, diciamo, la cartina tornasole per segnalare queste situazioni... (Int. 20, donna, classe di età: da 35 a 45 anni).

...sono in contatto con la scuola. Il corso di italiano lo abbiamo sempre fatto in collaborazione con la scuola (Int. 6, uomo, classe di età: da 46 a 55 anni).

Ma è anche una scuola che va supportata, perché possa essere un reale luogo di crescita ed inclusione per tutti gli studenti, poiché, oltre alla funzione educativa, svolge anche un ruolo chiave nel promuovere confronto, scambio e riconoscimento tra studenti e famiglie con diverse appartenenze culturali (Pattaro, 2010; Colozzi, Monteduro, 2018).

Nonostante questo, gli assistenti sociali hanno ben presente come si sia ancora lontani dal colmare il *gap* fra studenti di nazionalità italiana e straniera, sia in termini di risultati scolastici, che di ritardo scolastico, carriere irregolari e abbandoni, oltre che di “segregazione formativa”, che si manifesta attraverso una maggiore concentrazione nell'accesso degli alunni di origine immigrata ai percorsi di formazione professionale (Colombo M., 2014; Besozzi, 2017; OECD, 2018). A questi elementi si aggiunge il rischio di povertà o esclusione sociale, più alto per i figli dei migranti (Eurostat, 2017), che introduce un ulteriore fattore di disuguaglianza all'interno di un sistema scolastico come quello italiano, che, nell'ambito dei Paesi Ocse, è tra quelli in cui il background socio-economico dei genitori influisce maggiormente sul risultato scolastico dei figli (Colombo M., 2014).

...figli nati magari in Italia, ma da genitori appena trasferiti in Italia (...) c'è una grande difficoltà a seguire questi bambini nei compiti. Quindi la scuola

te li segnala, perché avrebbero bisogno di doposcuola. A casa i genitori non li possono aiutare. Sarebbero bambini molto intelligenti, ma non riescono a fare i compiti... (Int. 25, donna, classe di età: da 46 a 55 anni).

...con determinate tipologia d'utenza lavori un po' a tentoni, lavori un po' a mani nude, senza avere delle risorse dedicate, come sul discorso della dispersione scolastica (...) adesso con la scuola si sono create delle buone prassi lavorative.... comunque è stato possibile attivare anche qua recentemente un progetto dedicato ad hoc... (Int. 20, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

...noi abbiamo un grosso lavoro facciamo un grosso di lavoro con la scuola, abbiamo dei servizi di doposcuola con le famiglie straniere (...) abbiamo bambini seguiti due pomeriggi a settimana con i volontari, con il mediatore linguistico (...) lavoriamo con la scuola per questi progetti...con primaria e scuole medie... (Int. 15, donna, classe di età: da 46 a 55 anni).

Se la capacità della società di preservare e promuovere la coesione sociale in presenza di grandi flussi migratori dipende dalla sua capacità di integrare gli immigrati (Borgonovi, 2018), un'istruzione efficace, combinata ad altrettanto efficaci politiche sociali sono essenziali per favorire processi di partecipazione, sentimenti di benessere e senso di appartenenza alla comunità.

Su questa linea, collaborare e promuovere reti tra servizi sociali, scuola e società civile, diventa perciò, secondo gli intervistati, uno strumento per agire sulla promozione dell'integrazione e sullo sviluppo di processi di *empowerment* nella comunità:

...l'integrazione è un nodo cruciale. Noi che abbiamo lavorato per tanti anni con la scuola, crediamo che la scuola e la ludoteca siano i due punti focali... (Int. 19, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

...se una famiglia non si sente bene accetta e quindi i bambini hanno difficoltà di integrarsi a scuola perché vengono chiamati in un certo modo questi sono problemi molto più grandi, che il servizio sociale non può affrontare da solo, obiettivamente. Ci serve una linea comune, quindi dico: "più insieme siamo, più si riesce (...) più siamo, più si riesce a fronteggiare quello che è ancora un problema che noi consideriamo risolto, ma in realtà l'accettazione e l'integrazione vengono dopo tanti anni... (Int. 5, donna, classe di età: fino a 35 anni).

5. Investire nella comunità

Il lavoro con la scuola in vista dell'integrazione evocato dagli intervistati si connette alla tematica del lavoro di comunità.

Affiora dalle loro parole una tensione verso una modalità di lavoro in cui i professionisti colgano i problemi condivisi all'interno di una comunità, aiutando le persone interessate a mobilitarsi e a mettersi in rete per intraprendere le iniziative più appropriate per fronteggiarli.

Si tratta di riflessioni che rimandano alla connessione tra azioni di *care in the community* (ossia gli aiuti forniti da organizzazioni pubbliche e private) e interventi di *care by the community* (ossia gli aiuti emergenti dalla comunità stessa, valorizzando il contributo delle famiglie, del vicinato, delle reti di mutuo aiuto, del volontariato, ecc.) (Bayley, 1973; Allegri, 2015):

...nel mio pensiero ideale, in qualche modo c'è il lavorare il più possibile con chi è a fianco, magari anche non solo dentro al comune (...) Esiste un terzo settore ampio e investirei su di loro (...) Oppure il sostegno anche territoriale del vicinato. Investirei proprio sulle risorse che aldilà dell'orario scolastico, dell'orario del comune che è aperto e che può darti un sostegno...investirei sul tempo libero delle famiglie proprio quando noi non ci siamo (Int. 5, donna, classe di età: fino a 35 anni).

E allora, per coinvolgere e attivare le risorse della comunità, l'assistente sociale deve innanzitutto partire dalla conoscenza dei diversi aspetti della realtà sociale e territoriale in cui opera (Bertotti, Ghezzi, 2016), comprendendo nel proprio sguardo tutte le componenti che ne fanno parte:

...il contatto con la comunità locale, lo sporcarsi le mani nel senso andare a toccare con mano, ecco, se c'è una chiesa, un luogo di culto ortodosso...cioè vederlo, conoscerlo (...) Bisogna che siamo preparate a questo.... come abbiamo fatto con gli italiani: siamo andati, abbiamo collaborato con il prete, abbiamo collaborato con il medico, cioè, voglio dire, stessa cosa, ecco (Int. 27, donna, classe di età: oltre 55 anni).

Contemporaneamente però, emergono anche le difficoltà, non tanto professionali, ma soprattutto burocratiche e relative ad una organizzazione del lavoro e ad una cultura dei servizi e del territorio, che ne rendono difficile la realizzazione:

...storicamente in questo comune non si è mai attivato un percorso di conoscenza reciproca, non so, incontri sulla cultura Sikh, o piuttosto che rapporti formali con la chiesa ghanese, convenzioni, momenti particolari ... Il servizio sociale non ha mai avuto questo mandato e quindi lo facciamo in modo molto spontaneo e però ovviamente solo con le famiglie collaboranti e con le persone significative della chiesa, piuttosto che del tempio, delle realtà che sono

disponibili (...) la costruzione dei percorsi insieme, dove appunto queste persone straniere possano essere più facilitate e anche accompagnate (Int. 19, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

...ciò che manca è la possibilità di poter fare lavoro di comunità e quindi implementare le reti (...) Se penso al mediatore, se penso al doposcuola, in qualche modo si riesce a dare una risposta. Ciò che è più difficoltoso fare, perché non c'è disponibilità di intenti, mettiamola così, è proprio un lavoro di comunità con queste persone, che effettivamente andrebbero valorizzate nella loro differenza di cultura e di abitudine, anche per permettere una maggiore integrazione all'interno del territorio. Però questi sono interventi che non si è in grado di fare... (Int. 10, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

Nonostante le difficoltà, riuscire a lavorare sulle reti, far nascere capitale sociale, creare beni relazionali, significa investire sull'*empowerment* individuale e collettivo, partendo dal superamento di una logica ripartiva per giungere ad una logica di promozione, sostegno e sviluppo (Twelvetrees, 2006; Allegri, 2015). E le proposte per pensare a come mettere in atto queste modalità di intervento prevedono livelli diversi di strutturazione e di formalizzazione, focalizzandosi in particolare su due tipologie di approccio.

C'è chi, tra i professionisti, ritiene fondamentale lavorare in una prospettiva di multiculturalismo quotidiano (Colombo E., 2014), favorendo e facilitando situazioni concrete di interazione e di partecipazione alla risoluzione di problemi e al benessere della collettività:

...la sfida sarebbe che [gli immigrati] siano inclusi di più, che si includano (...) per il banco [alimentare] quelli più disponibili degli stranieri vengono a dare una mano alle raccolte, vengono a fare. Sono anche persone che si danno da fare. Secondo me questa è una cosa gli hanno chiesto e loro sono venuti, e questo potrebbe essere allargato da altri, per esempio... (Int. 13, donna, classe di età: oltre 55 anni).

...a me piacerebbe, se avessi un gruppo di stranieri, anche che aiutassero qualche associazione, che facessero del volontariato, che fossero impegnati...non che loro fossero dalla parte di essere aiutati, al contrario (Int. 9 donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

E c'è invece chi propende maggiormente per la costruzione di una progettazione condivisa, ad esempio attraverso la costruzione di tavoli di lavoro che permettano lo scambio e il dialogo tra i diversi attori del territorio, al fine di attivare azioni comuni che favoriscano l'inclusione:

...non rispondere ai singoli bisogni, ma implementare il supporto della comunità.... l'unica cosa che mi viene in mente è, concretamente parlando, probabilmente tavoli di lavoro in cui tutti gli enti, associazioni del territorio si possano parlare e possano essere riconosciuti andando poi a progettare interventi, ma che non debbano essere per forza di chissà che tipo, ma semplicemente delle occasioni per farsi conoscere reciprocamente. Ecco, questo forse mi viene in mente (Int. 10, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

Infine, nelle riflessioni degli intervistati si coglie come questa sia un'occasione anche per gli stessi assistenti sociali per riflettere sulla propria professionalità e mettersi in discussione, a conferma del fatto che, rispetto alla quotidianità del lavoro con gli utenti "autoctoni", il lavoro sociale con gli utenti immigrati tende più spesso ad essere sfidante, poiché richiede agli operatori una maggiore consapevolezza delle lenti attraverso le quali osservano la realtà e degli impliciti del proprio agire professionale (Barberis, Boccagni, 2017; Pattaro, 2018b).

Il lavoro di comunità...noi siamo abituati a farlo poco, ma anche a farlo con dei criteri, diciamo, con dei contatti che sono quelli della nostra cultura. Abbiamo pochissimo la conoscenza di quello che culture diverse hanno creato a livello di comunità ...E su questo abbiamo bisogno di ripensarci (...) di riuscire a dialogare... (Int. 28, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

Un lavoro ancora difficile da mettere in atto, quindi, ma sul quale investire necessariamente per poter costruire una comunità realmente includente.

6. Conclusioni

Dall'analisi condotta sulle interviste ai professionisti veneti è possibile sintetizzare quindi alcuni punti focali che riguardano sia l'ambito specifico del lavoro di rete e di comunità con le persone immigrate, che, più in generale, con la totalità dell'utenza che accede al servizio sociale del Comune.

Innanzitutto, la collaborazione tra gli assistenti sociali e le differenti realtà del terzo settore veneto per l'aiuto e il sostegno agli utenti immigrati (ma non solo) sembra costituire una modalità di lavoro ormai consolidata, che può integrare (se non diventare un vero e proprio sussidio per) gli interventi di natura istituzionale, sia nell'ambito delle azioni di contrasto alla povertà e all'emarginazione (Ardisson, Monteduro, 2017), sia nel promuovere o facilitare il processo di adattamento e di integrazione.

Da un lato ciò evidenzia la fragilità di un sistema di welfare sottoposto ad un diffuso incremento della domanda e ad una concomitante e notevole riduzione delle risorse (Ranci, Pavolini, 2015), con un forte impatto di questa situazione sugli assistenti sociali, soprattutto del servizio di base, (tradizionalmente deputato a rispondere universalmente ai bisogni di tutti) in termini di difficoltà e di frustrazione nel non riuscire a far fronte come vorrebbero alle richieste (Zannoni, 2018).

Dall'altro lato viene però messo in risalto il ruolo strategico che giocano gli assistenti sociali nel garantire una continuità negli approcci e nel riuscire a costruire reti cooperative tra servizi pubblici e altri soggetti della società civile, finalizzate anche (ma non solo) a reperire risorse, informazioni e supporto a favore degli utenti immigrati. Si tratta quindi di operatori che, portando il proprio bagaglio di conoscenza, cercando connessioni e promuovendo relazioni nel territorio (che non di rado si costruiscono sulla base della loro iniziativa), vengono ad assumere un ruolo di *broker dei bisogni* (si veda, a questo proposito, il capitolo di Anna Dal Ben in questo volume), riuscendo non solo ad implementare il benessere sociale degli utenti, ma ad avere anche, in alcuni casi, una ricaduta a livello dell'organizzazione in cui operano e a livello di buone prassi nella comunità locale (Tarsia, 2010).

...secondo me, è un lavoro dove ti puoi tanto inventare, tenendo fermi i principi e i fondamenti del tuo lavoro, i valori, l'orientamento che l'ente ti dà, perché non sei un freelance che puoi fare quello che vuoi. Però, se hai una creatività e se hai una preparazione professionale alle spalle solida e anche un percorso personale solido, puoi veramente spaziare e anche, soprattutto in questo periodo dove le risorse sono poche, veramente costruire progetti e programmi anche molto creativi in rete con le altre persone, con le altre associazioni e con gli altri enti. È un lavoro difficile, indubbiamente. È un lavoro complesso, ma molto entusiasmante (Int. 19, donna, classe di età: da 36 a 45 anni).

Il lavoro con il territorio è quindi uno degli aspetti peculiari del servizio sociale comunale, ma questo lavoro può significare molte cose (Bertotti, Ghezzi, 2016), che ritroviamo in modo diverso nelle parole degli intervistati.

Significa cercare di creare una rete intorno all'utente, ed è quello che gli assistenti sociali fanno quotidianamente nel processo di aiuto con la persona immigrata, soprattutto al fine di arginare situazioni di disagio economico e rischio di marginalità sociale.

Significa poi creare occasioni di incontro con attori istituzionali e non, con altri servizi e con le molteplici realtà del privato sociale, costruendo ed

accompagnando reti per mobilitare risorse. Anche in questa seconda accezione gli intervistati agiscono il loro ruolo professionale in modo altrettanto decisivo, implementando così il benessere del singolo utente, e, contemporaneamente, riuscendo a creare modalità di collaborazione e buone prassi all'interno della comunità locale, per promuovere un contesto di vita più accogliente e inclusivo per tutti i cittadini, soprattutto per quelli più fragili.

Infine, lavorare con il territorio può significare fare un vero e proprio lavoro di comunità (Bertotti, Ghezzi, 2016), cioè promuovere iniziative con la collettività e collegare persone e gruppi tra loro perché intraprendano azioni utili a fronteggiare problemi comuni (Allegrì, 2015). Anche quest'ultima dimensione emerge chiaramente dai racconti degli assistenti sociali veneti, tuttavia prende spesso la forma di un modello ideale di lavoro a cui tendere, ancora poco utilizzato e piuttosto difficile da mettere in pratica (Segatto, 2018). Il riconoscimento della difficoltà non prende tuttavia la forma di una sterile lamentazione. È presente piuttosto la convinzione che, da un lato, sia necessario che l'assistente sociale si impegni maggiormente in prima persona per incrementare questa modalità di intervento, e, dall'altro, però, si senta maggiormente legittimato e sostenuto (anche dall'amministrazione comunale) nell'utilizzare il proprio tempo professionale per attività diverse dal lavoro sul caso.

In conclusione, sembra emergere da parte degli intervistati il tentativo di leggere la crisi e la carenza di risorse (anche) come occasione per rivalutare il ruolo dell'assistente sociale quale operatore in grado di valorizzare le reti, individuando nuove soluzioni creative e di svolgere una funzione di regia nei confronti degli attori, formali e informali, del territorio.

Allo stesso tempo, è invece meno presente nell'azione quotidiana l'approccio professionale legato all'attivazione della comunità, sebbene vi sia tra i professionisti una forte consapevolezza della necessità di sperimentare prassi innovative, inclusive e fondate su approcci comunitari, che portino la comunità a prendersi cura di se stessa e a crescere attraverso percorsi che possano produrre coesione tra le diverse componenti della popolazione.

Riferimenti bibliografici

- Allegrì E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Ambrosini M. (2000), *Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*, «Sociologia e politiche sociali» 3(3), pp. 127-152.
- Ambrosini M. (2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna.

- Ambrosini M. (2014), *Networking, protesta, advocacy, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati*, «Mondi Migranti», 3, pp. 201-222.
- Ardissone A., Monteduro G. (2017), *Il welfare bolognese nella lotta alla povertà, tra esternalizzazione e innovazione*, «Sociologia e Politiche Sociali», 20 (3), pp. 93-115.
- Balbo M. (a cura di) (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.
- Barberis E. (2010), *Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale*, «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 1, pp. 45-60.
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Rimini.
- Bartolomei A., Passera A.L. (2010), *L'assistente sociale. Manuale di servizio sociale professionale*, Edizioni Ciesse, Roma.
- Bayley M. (1973), *Mental handicap and community care. A study of mentally handicapped people in Sheffield*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Bertin G. (2010), *Welfare e sviluppo locale*, «Argomenti», 29, pp. 85-104.
- Bertotti T., Ghezzi G. (2016), «Lavorare con gli altri attori del sistema», in Bertotti T. (a cura di), *Il servizio sociale in comune*, Maggioli Editore, Rimini.
- Besozzi E. (2017), *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Carocci, Roma.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Borgonovi F. (2018), *How do the performance and well-being of students with an immigrant background compare across countries?*, «PISA in Focus, 82», OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/a9e8c1ab-en>.
- Cancellieri A., Tonin S. (2014), «L'immigrazione straniera in Veneto. Storia, demografia, economia», in Cancellieri A., Marconi G., Tonin S. (a cura di), *Migrazioni, Politiche e Territorio in Veneto*, Università Iuav di Venezia, https://www.researchgate.net/publication/292140364_Migrazioni_Politiche_e_Territorio_in_Veneto.
- Caselli M. (2011), *Nuovi protagonisti del volontariato e del Terzo Settore in Lombardia: i cittadini immigrati e le loro associazioni*, «Politiche Sociali e Servizi», 1, pp. 125-137.
- Cellini G., Dellavalle M. (2015), *Il processo di aiuto del servizio sociale. Prospettive metodologiche*, Giappichelli, Torino.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2017), *Dossier Statistico Immigrazione 2017*, Edizioni IDOS Centro Studi e ricerche, Roma.
- CNOAS (Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali) (2009), *Codice deontologico dell'Assistente Sociale*, http://www.cnoas.it/La_professione/Codice_deontologico.html.
- CNOAS (Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali) (2016), *Assistenti sociali iscritti all'Albo Professionale al 30 settembre*, http://www.cnoas.it/L'Ordine/Numeri_Professione.html.
- Colombo E. (2014), *Multiculturalismo quotidiano: luoghi e legami sociali alla prova della globalizzazione*, «M@GN@», 12(2), http://www.magma.analisi-qualitativa.com/1202/articolo_05.htm.

- Colombo M. (2014), *I giovani migranti nelle scuole italiane: percorsi formativi, disuguaglianze, risorse*, «REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana», 22(42), pp. 159-170.
- Colozzi I., Monteduro G. (2018), “L’integrazione dei bimbi stranieri mediante la scuola: un’analisi mirata dei problemi teorici e delle evidenze empiriche”, in Colozzi I. (a cura di), *Capitale sociale e rendimento scolastico. Una proposta metodologica per misurare la capacità della scuola di integrare i figli dei migranti*, Erickson, Trento.
- Dal Ben A. (2018), “Questioni di genere. Quale genere di questioni?”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Delle Cave L. (2013), *Forme, dinamiche e reti sussidiarie del terzo settore nella realtà napoletana*, «Impresa sociale», 1(0), pp. 38-51.
- delle politiche sociali italiane*, Carocci, Roma.
- Edelstein C. (2011), *Le trasformazioni dei servizi sociali nell’era dei flussi migratori*, Carocci, Roma.
- Esser H. (2004), *Does the new immigration require a new theory of intergenerational integration?*, «International Immigration Review», 8, pp. 1126-1159.
- Eurostat (2017), *Children at risk of poverty or social exclusion. Statistics Explained*, <http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/pdfscache/50126.pdf>.
- Folgheraiter F. (2007), *La logica sociale dell’aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*, Erickson, Trento.
- Frisanco R. (2010), “Volontariato, processi di integrazione e associazioni di immigrati”, in Carchedi F., Mottura G. (a cura di), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell’associarsi tra immigrati*, FrancoAngeli, Milano.
- Ghezzi G. (2016), “L’assistente sociale e l’area della marginalità”, in Bertotti T. (a cura di), *Il servizio sociale in comune*, Maggioli Editore, Rimini.
- Istat (2017), *La povertà in Italia. Anno 2016. Statistiche e report*, https://www.istat.it/it/files/2017/07/Report_Povert%C3%A0_2016.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia+-+13%2Fflug%2F2017+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.
- Kazepov Y., Barberis E. (2013), *Il welfare frammentato: le articolazioni regionali*
- Kohler Riessman C. (2008), *Narrative Methods for the Human Sciences*, SAGE Publications, CA, USA.
- Maccarini A.M. (2018), “Politiche di welfare e immigrazione nel contesto europeo: problemi e prospettive per l’intervento sociale”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Nigris D. (2018), “Il disegno della ricerca: approccio comparativo e analisi delle interviste”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- OECD (2018), *The Resilience of Students with an Immigrant Background: Factors that Shape Well-being*, OECD Reviews of Migrant Education, OECD Publishing, Paris.
- Olia M. (2004), “Lavoro di rete”, in Allegri E. (a cura di), *Presenze deboli, saperi forti. L’assistente sociale: quello che si racconta quello che rimane in ombra*,

- Iper testo multimediale, Università del Piemonte Orientale “A. Avogadro”, Facoltà di Scienze Politiche, Alessandria, [http://digspes.unipmn.it /media/saperi_forti/html/per02/per02_02/territorio/rete_01.htm](http://digspes.unipmn.it/media/saperi_forti/html/per02/per02_02/territorio/rete_01.htm).
- Panebianco D. (2018), “Le reti informali e formali nel percorso di aiuto”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2010), *Scuola & Migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione informale*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2018a), “Le sfide dell’aiuto. Proposte operative e fabbisogni formativi”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2018b), “Molto lontani, incredibilmente vicini. La relazione tra assistenti sociali e utenti immigrati”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C., Nigris D. (a cura di) (2018), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavesi N. (2018), “Gli utenti immigrati incontrano l’assistente sociale: richieste, aspettative, relazioni”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ranci C., Pavolini E. (2015), *Le Politiche di Welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Segatto B. (2018), “Professione: assistente sociale”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Tarsia T. (2010), *Aver cura del conflitto. Migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Visentin M. (2018), “Caratteristiche e specificità del policy frame italiano: una riflessione introduttiva”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Zannoni A. (2018), “L’assistente sociale nei servizi di base. Quali criticità?”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.

5. *L'affido omoculturale dei minori stranieri non accompagnati come sfida del servizio sociale.* *L'esperienza delle famiglie bengalesi a Padova*

di *Barbara Segatto e Emanuela Nardelli*¹

1. **L'affido familiare dei minori stranieri non accompagnati**

L'affido familiare è un intervento temporaneo di aiuto e sostegno ad un bambino o ragazzo che proviene da una famiglia provvisoriamente in difficoltà nello svolgimento delle sue funzioni di cura e di educazione, teso a garantire il sostegno educativo necessario al suo benessere e al suo sviluppo psicofisico. La principale norma in materia di affido familiare in Italia è rappresentata dalla Legge n. 184/83, *Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*. Due sono le caratteristiche che spiccano all'interno della norma:

- a. la temporaneità dell'allontanamento del minore dalla famiglia d'origine con sua accoglienza presso altro nucleo familiare;
- b. il fatto che l'affido sia preferito giuridicamente rispetto al collocamento in istituto.

Ulteriore fonte giuridica importante nella storia dell'affido in Italia, è la Legge n. 149/01, *Modifica della Legge n.184/1983* in cui il legislatore ha rafforzato sia il valore dell'affido familiare, stabilendo il ricorso all'inserimento in comunità solo in relazione all'impossibilità di reperire famiglie affidatarie, sia la concezione di temporaneità dell'affido fissandone in modo esplicito la durata massima a 24 mesi (pur prevedendo una proroga qualora la sua interruzione fosse di danno al minore).

Infine, fondamentale in Veneto è stata l'approvazione, nel 2008, delle *Linee Guida per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto*. Queste ultime hanno il merito di aver cercato di armonizzare le pratiche, le

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Barbara Segatto vanno attribuiti i paragrafi 1, 2 e 4 e ad Emanuela Nardelli va attribuito il paragrafo 3.

culture ed i metodi di intervento, salvaguardando contemporaneamente le specificità territoriali.

La legge 47/2017 *Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati*, nel rispetto della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia (CRC), in cui si afferma che i minori che non possono vivere con i propri genitori dovrebbero preferibilmente essere ospitati in altre famiglie (articolo 20, sezione 3 CRC) e della già citata legge 149/01, ha sottolineato come, nel rispetto del migliore interesse dei Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) sia preferibile un collocamento familiare rispetto al collocamento comunitario, ed ha assegnato agli enti locali il compito di sensibilizzare e formare affidatari in grado di accogliere questi minori (Valtolina, Pavesi, 2017). Si tratta sostanzialmente di una tipologia di affido particolare che presenta elementi specifici e caratterizzanti, sia per il minore, sia per il nucleo affidatario e gli operatori e richiede quindi percorsi di formazione ad hoc.

Tale intervento, che emerge come innovativo nel sistema di accoglienza dei MSNA, e che tuttora continua ad essere residuale, sia a Padova che nel resto del territorio italiano, vanta però alcune importanti sperimentazioni cui appare fondamentale attingere per meglio comprendere le specificità di questa tipologia di affido.

Già nel 2006, il Tavolo Nazionale per l'Affido aveva specificato alcune delle caratteristiche proprie dell'affido di MSNA rispetto all'affido tradizionale. Un primo aspetto riguarda gli obiettivi, che sono sostanzialmente differenti. Appare evidente, infatti, che quando ci riferiamo alla norma che regola l'affidamento familiare, l'accento è sempre posto sulla recuperabilità della famiglia di origine del minore, condizione fondamentale sulla quale potersi muovere per attivare un affidamento familiare anziché un'adozione. Nell'affido di MSNA, invece, non è la disfunzionalità dei genitori, o dell'intero nucleo familiare, l'origine del progetto di affido, ma la loro lontananza. Si tratta, infatti, molto spesso di famiglie con le quali i ragazzi mantengono rapporti almeno telefonici (Arnosti, 2006). In sostanza, il progetto è centrato sul minore ed ha come finalità «l'offerta di un contesto relazionale caldo, affettivamente ricco, finalizzato al sostegno di un progetto futuro di autonomia che, in taluni casi, si prolunga anche oltre il compimento del diciottesimo anno di età» (Tavolo nazionale affido, 2016, p. 2). Un altro aspetto peculiare riguarda l'età del minore: si tratta, nella quasi totalità, di adolescenti molto vicini alla maggiore età. Questo richiede che vengano pensati percorsi specifici di affido in cui lo scopo fondamentale siano l'accompagnamento all'autonomia, intesa come emancipazione affettiva, personale ed econo-

mica, e l'integrazione nella società. È fondamentale ricordare che, nonostante questi minori vengano spesso considerati, per le esperienze traumatiche che hanno vissuto nel viaggio o per il mandato familiare, dei soggetti maturi e adulti, la loro aduttizzazione risulta essere più formale che reale: necessitano quindi di avvalersi dell'appoggio di figure di riferimento adulte e stabili per diventare realmente adulti autonomi (Arnosti, 2008). Infine, un ultimo aspetto peculiare riguarda la differenza culturale e di esperienza migratoria: l'esigenza di trovare collocazione, non solo comunitaria, ai MSNA ha evidenziato la risorsa rappresentata dalle famiglie immigrate residenti nei diversi territori. Attraverso la formula dell'affido omoculturale, realizzato cioè da famiglie immigrate, è emerso come queste potessero garantire ai ragazzi, oltre alla cura di tipo familiare, sia una quotidianità costellata di abitudini conosciute e da valori condivisi capace di contrastare lo shock culturale e di rendere meno traumatica l'esperienza migratoria, sia un modello di integrazione virtuoso.

La Regione Veneto nelle *Linee Guida sull'affidamento familiare* (2008), ha dedicato una specifica sezione proprio all'affidamento di MSNA in cui viene esplicitato come tali affidi non possano essere una risposta di pronta accoglienza e come la modalità di scelta della famiglia accogliente non debba differire dalla modalità utilizzata per la selezione delle famiglie che accolgono i minori presenti nel nostro territorio ad altro titolo. Dunque, le famiglie devono essere selezionate, formate, accompagnate e monitorate. In particolare, nel parlare di affidi omoculturali, il documento specifica «la necessità di evitare un approccio “ideologico” all'affido omoculturale». Infatti, nell'affidamento omoculturale la famiglia affidataria, che ha la stessa provenienza e la stessa cultura del minore, oppure semplicemente ha partecipato ad una esperienza migratoria conclusasi positivamente nel suo passato recente, può rivelarsi certamente un contenitore educativo e culturale adeguato e può quindi limitare lo sradicamento e le difficoltà di adattamento aiutandolo a conservare le proprie origini anche nella società accogliente. D'altra parte però non va dimenticato che «non tutti i MSNA possono essere inseriti in una famiglia della stessa nazionalità soprattutto quando è iniziato, per qualche ragione, un rifiuto della propria cultura d'origine» e che per le famiglie straniere può essere complesso comprendere il concetto di accoglienza su cui poggia l'affido (a tratti ancora difficile da comprendere anche per le famiglie italiane) (Long, Ricucci, 2016). In generale è importante sottolineare come l'affido non sia una soluzione adatta a tutti i MSNA; è infatti necessario che il ragazzo abbia conosciuto e sviluppato delle “buone relazioni affettive” con le proprie figure affettive di riferimento e che non presenti disturbi psichici o comportamentali, aspetti che la famiglia potrebbe non essere in grado di

risolvere da un punto di vista terapeutico (Arnosti, 2006). È infine importante che il minore riconosca l'autorità delle figure adulte ed instauri con queste un rapporto rispettoso dei ruoli reciproci.

Quello che sembra il filo conduttore delle indicazioni fornite sia dalle linee guida nazionali, sia regionali, nonché dalle diverse esperienze realizzate a livello territoriale sperimentale, è in primis la necessità di una *progettualità* «specificata che tenga ben presente il contesto, gli attori e il progetto migratorio del ragazzo» (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2011).

Ancora, la realtà dell'accoglienza dei MSNA sollecita gli assistenti sociali al loro nuovo compito di operatori di rete e di comunità chiamati a conoscere le diverse popolazioni immigrate residenti per costruire con loro una conoscenza condivisa dei bisogni di questi ragazzi e delle risorse che loro possono mettere in gioco, anche in un'ottica generativa e di *empowerment* (Segatto *et al.*, 2018; Folgheraiter, 2009), nella loro accoglienza.

2. La ricerca

Il contesto della ricerca

La ricerca è stata realizzata all'interno del servizio di Tutela Minori² del Comune di Padova che dal 2007 ha attivato in forma sperimentale gli affidi omoculturali di MSNA.

Il Servizio Tutela Minori del Comune di Padova, partendo dalla valutazione che l'arrivo dei MSNA in uno specifico territorio fosse dettato dalla presenza in quel contesto di reti sociali e familiari appartenenti alle medesime etnie e culture, ha ritenuto utile promuovere un'azione di sensibilizzazione sul tema dell'affido familiare presso le famiglie migranti stabilmente residenti nel territorio del Comune, così da verificare una possibile disponibilità di questi nuclei a rappresentare un luogo di accoglienza e integrazione per i MSNA.

² Il Servizio Sociale Tutela Minori offre interventi di tipo psico-socio-educativo e assistenziale, che si caratterizzano per la loro valenza preventiva e riparativa nell'ambito dell'età evolutiva. Tali azioni sono orientate principalmente al minore e alla sua tutela, in un'ottica propedeutica alla realizzazione di procedure mirate a salvaguardarlo da maltrattamenti, disagi, pregiudizi e rischi sociali e personali, anche attraverso la cooperazione di figure professionali diverse.

Obiettivo

La ricerca si propone di analizzare, attraverso la voce dei protagonisti dell'accoglienza, la sperimentazione dell'affido omoculturale nel territorio di Padova all'interno di un gruppo etnico e culturale specifico quale è quello delle famiglie bengalesi.

In particolare, si vuole puntare l'attenzione su alcuni obiettivi specifici, quali:

1. La definizione del profilo socio culturale delle famiglie accoglienti, al fine di comprendere meglio verso quali famiglie orientare il lavoro di promozione del servizio.
2. La comprensione degli elementi caratterizzanti il processo di accoglienza (dal contatto con il servizio attraverso l'inserimento fino alla chiusura) per comprendere le modalità relazionali prevalenti tra le famiglie accoglienti, il servizio e i ragazzi.
3. Le risorse e le criticità dell'esperienza dell'affido dal punto di vista delle famiglie accoglienti.

Il campione e il contatto

Ai fini della presente ricerca si è scelto di rivolgersi alle famiglie bengalesi poiché, nel biennio 2013-2014, precedente alla raccolta dei dati avvenuta nel 2015, numerosi erano stati i MSNA provenienti dall'area del Bangladesh. La popolazione di riferimento da cui si è attinto il campione che ha partecipato alla ricerca è costituita dalle 29 famiglie (tre le 40 che si erano proposte) che hanno ottenuto l'“idoneità” all'affido, in quanto ritenute sufficientemente adeguate ad affrontare un'esperienza simile e che sono state attivamente coinvolte nella accoglienza di un MSNA presso il proprio domicilio.

Il campione definitivo è costituito da 10 famiglie, tutte di origine bengalese e tutte residenti nel Comune di Padova, pari al 34% del totale. Le restanti famiglie, pari al 66%, non hanno partecipato alla ricerca per diverse ragioni: alcune erano rientrate nel paese natale per le festività e quindi risultavano irreperibili, altre avevano cambiato città di residenza, e infine alcune, per ragioni lavorative, non erano reperibili né presso il domicilio, né attraverso contatto telefonico. Queste informazioni ci sono pervenute grazie ai referenti dell'associazione Rongdhonu³, che si sono presi l'incarico di contattare personalmente le famiglie irreperibili, mettendoci a disposizione notizie che, con tutta probabilità, non saremo riusciti a reperire autonomamente.

³ Rongdhonu è una associazione non lucrativa con sede a Padova, che si occupa di integrare e far conoscere la cultura bengalese all'interno del contesto italiano. Per perseguire tale scopo, l'associazione svolge le seguenti attività: assistenza sociale e sociosanitaria, sportelli e servizi di consulenza, orientamento e supporto sociale, legale e lavorativo rivolti a persone

Tutte le famiglie sono state contattate telefonicamente spiegando il motivo del contatto ed individuando una data ed un luogo nel quale poter svolgere l'intervista.

Lo strumento

Per la raccolta dei dati è stata utilizzata una intervista semistrutturata costruita ad hoc. Dopo aver effettuato le prime interviste, la traccia iniziale è stata modificata, poiché si era osservato come la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte di queste persone limitasse la comprensione delle domande e quindi, la possibilità di una comunicazione efficace. Si è quindi ritenuto utile ridurre il numero di domande da sottoporre alle famiglie intervistate, provvedendo a semplificare anche la loro formulazione. Nella sua forma finale, la traccia di intervista risultava così strutturata:

Storia e dati anagrafici

1. Le va di raccontarmi un po' la sua storia? Dove è nato?
2. Perché ha deciso di trasferirsi?
3. Con chi vive? È sposato? Ha dei figli?

L'esperienza di affido

4. Come ha conosciuto l'assistente sociale del servizio sociale?
5. Quanti ragazzi hai avuto in affido?
6. Cosa l'ha spinto ad accettare la proposta dell'assistente sociale? Quali sono i motivi della tua scelta?
7. Come sono andate le sue esperienze di affido? Bene o male?
8. Quanto ha contribuito nella sua decisione il sapere di avere un sussidio economico da parte del Comune di Padova?
9. Se non ci fosse stato il contributo economico, avrebbe accettato lo stesso?
10. Quali crede siano le cose più importanti, quelle principali da insegnare ad un minore che arriva qui dal Bangladesh?
11. Con i ragazzi che ha avuto in affido ha mantenuto rapporti? Li sente ancora, sa dove si trovano?

Valutazione dell'esperienza e commenti finali

12. Come valuta questa esperienza? Male, Bene, Molto bene?
13. Secondo lei perché i ragazzi decidono di intraprendere il viaggio verso l'Italia?

che si trovino in situazioni di svantaggio; beneficenza; attività di raccolta fondi da devolvere a servizi o progetti tesi al miglioramento delle situazioni di vita di persone svantaggiate e/o tesi alla promozione della coesione sociale (ecc.).

3. I risultati della ricerca

Le interviste registrate e poi trascritte sono state sottoposte ad una analisi tematica (Dauite, 2012; Kohler Riessmann, 2008) allo scopo di delineare gli aspetti di risorsa e di criticità dell'affido omoculturale dal punto di vista dei protagonisti.

3.1 *Caratteristiche economico culturali delle famiglie affidatarie*

È interessante notare come i soggetti coinvolti siano stati quasi esclusivamente i capi famiglia maschi, fatta eccezione per il caso di una donna vedova. Queste famiglie, per ragioni religiose e culturali, vivono al loro interno la tipica divisione dei ruoli che vede nella donna la custode della casa, l'educatrice della prole e la prima portavoce di quell'atteggiamento mesto e rispettoso nei confronti del marito, e nell'uomo il capo famiglia che si occupa di tutte le questioni che riguardano gli aspetti finanziari e burocratici e connessi alle relazioni tra la famiglia e le diverse istituzioni. Inoltre, la maggior parte di queste donne non conosce bene la lingua italiana ed è possibile comunicare con loro solo tramite la mediazione linguistica del marito e/o dei figli scolarizzati in Italia.

La maggior parte degli intervistati ha dichiarato di aver studiato fino all'8° anno di scuola, che corrisponde, nel nostro ordinamento scolastico, alla licenza media inferiore. Solo uno degli intervistati ha affermato di aver frequentato parte del primo anno di università in Bangladesh.

Per quanto riguarda la situazione lavorativa, ad oggi tutti gli intervistati hanno un'occupazione regolare e, nella maggior parte dei casi, con contratti a tempo indeterminato.

Metà degli intervistati afferma di lavorare come operaio presso alcuni stabilimenti industriali, mentre l'altra metà si divide tra occupazioni nell'ambito della ristorazione, dell'abbigliamento (in veste di sarti), del commercio di generi alimentari (frutta e verdura al mercato) ed infine, l'unica donna del gruppo svolge il lavoro di domestica presso alcune famiglie benestanti della città.

Dalle interviste emerge che il motivo primario che ha spinto queste persone ad emigrare, è stato il desiderio di trovare, al di fuori dei confini nati, un'occupazione stabile e adeguatamente retribuita.

Per queste persone il valore del lavoro è infatti un punto fermo. Nella loro visione, qualsiasi occupazione è funzionale al mantenimento di se stessi e della propria famiglia; manca invece l'aspirazione alla carriera e alla crescita

professionale. Nessuno degli intervistati ha infatti mai menzionato la volontà di una promozione o di uno sviluppo occupazionale e tutti si dichiarano soddisfatti del lavoro che hanno, che permette il sostentamento per sé e per la propria famiglia.

3.2 Le motivazioni della scelta

Il contatto con i servizi sociali, e in particolar modo con l'assistente sociale referente del progetto di affido omoculturale, è avvenuto prevalentemente attraverso il passaparola all'interno della comunità bengalese. La fitta rete di rapporti e di relazioni che intercorrono tra queste persone, fa sì che ogni singola notizia viaggi di bocca in bocca allargandosi a tutta la comunità:

...noi parliamo tanto. I bengalesi chiacchierano, chiacchierano e quindi è stato facile spargere la voce e dire ad altre famiglie di questi ragazzi. Aiutarci per noi è importante, tutti hanno il desiderio di aiutare gli altri (Int. 8 , maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

Questa dinamica, consente certamente ai membri della comunità di essere sempre a stretto contatto, ma d'altro canto rischia di diffondere informazioni distorte e poco attendibili. Ne è un esempio evidente la trasmissione errata delle informazioni riguardanti il progetto di affido omoculturale dei MSNA.

Da alcuni racconti è emerso infatti che:

...nella comunità girava la voce che il Comune pagasse per ospitare dei ragazzi bengalesi e farli lavorare (Int. 1, maschio, età 30-35, commerciante, affidi realizzati: 2).

Oppure che...

il Comune aveva bisogno di famiglie bengalesi per aiutare dei ragazzi del Bangladesh e per questo sono anche disposti a pagare (Int. 6, maschio, età 30-35 anni, commerciante, affidi realizzati: 3).

E ancora:

...un mio amico mi ha detto di andare in Comune e dire che sono bengalese, sposato, che vivo a Padova e che ho spazio a casa e che poi mi avrebbero chiamato per prendere a casa un ragazzo. Mi ha detto che mi davano dei soldi, così sono andato a parlare con l'assistente sociale del comune ... (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

Quindi la maggior parte degli intervistati è venuta a conoscenza del progetto di affido omoculturale grazie ad amici e/o conoscenti che li hanno informati. In seguito, ognuno di loro racconta di aver fissato un incontro con l'assistente sociale del Comune per discutere del progetto e di aver così compreso meglio di cosa si trattasse:

...dopo che ho parlato l'assistente sociale (...) ho capito bene cosa dovevo fare. Io pensavo che bastava dare una stanza, ma invece è come avere un altro figlio, bisogna educarlo, insegnargli l'italiano, le regole che ci sono qui in Italia. Insomma essere i suoi genitori qui (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

... quando sono andato per la prima volta dall'assistente sociale non pensavo che dovevo impegnarmi così tanto. Così ho parlato con mia moglie e alla fine abbiamo accettato. Devo dire che sono contento di aiutare un mio fratello bengalese perché quando io sono venuto qui, i miei amici mi hanno aiutato dandomi da mangiare e da dormire e io voglio fare lo stesso (Int. 6, maschio, età 30-35 anni, commerciante, affidi realizzati: 3).

Dalle dichiarazioni riportate, emerge indubbiamente lo spirito accogliente e solidale di questa comunità.

Le diverse declinazioni attraverso le quali la maggior parte degli intervistati ha risposto alla domanda «*Cosa l'ha spinto ad accettare di ospitare un MSNA?*», sono tutte unite da un denominatore comune: «aiutare i nostri connazionali» (Int. 8, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

È questo il valore che queste famiglie abbracciano e che agiscono attraverso azioni concrete. Molti degli intervistati hanno raccontato del senso di smarrimento e di vuoto che hanno provato, quando, poco più che maggiorenti, sono partiti dal Bangladesh in cerca di lavoro, giungendo in luoghi sconosciuti privi dei loro affetti. In quei momenti solo la vicinanza dei loro connazionali li rassicurava e dava loro la forza per non arrendersi.

So bene cosa significa partire dal Bangladesh da solo e arrivare in un posto nuovo in cui non conosci niente e nessuno. Ho pianto per tante notti dalla paura di non trovare lavoro e di non poter aiutare la mia famiglia. Così quando l'assistente sociale (...) mi ha fatto questa proposta mi sono ricordato quanto sia stato importante per me incontrare degli amici bengalesi che abitavano qui. Mi hanno dato da mangiare, mi hanno ospitato e mi hanno detto dove andare per cercare lavoro. Così ho accettato di far venire un ragazzo a casa mia e sono contento (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

Dall'analisi delle interviste è stato possibile ricavare altre ragioni rilevanti per la decisione: in particolare si rileva la centralità dei dettami religiosi e del

sussidio economico per il mantenimento del minore. Tutti, nessuno escluso, hanno parlato dell'influenza che la religione ha nella vita quotidiana e nelle scelte personali di ognuno di loro, compresa la decisione di affrontare l'esperienza di avere un minore in affido.

Non basta la preghiera e la devozione, è necessario mettere in pratica gli insegnamenti che derivano dal Corano. Per essere buoni mussulmani non serve solo pregare, bisogna fare delle azioni buone, e accogliere un ragazzo nella nostra casa per aiutarlo è una buona azione. Volevo essere un esempio per i miei figli, che devono sapere che quello che studiano nel Corano non sono chiacchiere (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

A corredare questo quadro, troviamo anche un aspetto più materiale e pratico: il denaro. Alla domanda *«quanto ha influito il sussidio economico nella scelta di accogliere o meno un MSNA?»* tutti ne hanno sottolineato la rilevanza, dichiarando che non sarebbero stati in grado di poter realizzare l'accoglienza interamente a proprie spese.

Beh non mento, se non avessimo avuto neanche un euro non sarei stato capace di poterlo accogliere e dargli ciò di cui aveva bisogno. Certo, per qualche giorno non ci sarebbe stato problema, la mia casa è sempre aperta a chi ha fame e ha bisogno per dormire, ma non avrei potuto per tutti i mesi che è rimasto qui (Int. 7, donna, età 30-35 anni, operaia, affidi realizzati: 2).

E ancora:

...purtroppo non sarei stato in grado di poterlo ospitare. Io sono l'unico che lavora e devo mantenere mia moglie e i miei tre figli, e qui la vita costa cara, non come in Bangladesh che con lo stipendio che ho qui sarei ricco. Però non volterei mai le spalle a nessuno, per qualche giorno potrei ospitare un ragazzo, e poi chiederei a qualche mio amico bengalese se lo può aiutare, oppure gli direi di andare in moschea, là puoi dormire e qualcuno che ti dà da mangiare lo trovi sempre (Int. 4, maschio, età 30-35 anni, artigiano, affidi realizzati: 2).

Queste dichiarazioni riassumono sufficientemente bene il senso generale delle interviste, denotando, da un lato, la presenza di uno spiccato senso di solidarietà che poggia sulla ancora vivida memoria del loro percorso migratorio e delle fatiche incontrate, nonché su dettami religiosi e culturali che invitano al supporto reciproco; dall'altro, l'inevitabile scontro con la debolezza economica che necessita che questo spirito solidaristico venga supportato perché prenda una forma stabile nel tempo.

3.3 L'affido

Nel complesso, le esperienze vissute da queste famiglie sono state tutte positive. Tutti hanno ricordato piacevolmente il tempo trascorso in compagnia dei minori a loro affidati. Dalle dichiarazioni degli intervistati non emergono particolari problematiche, a parte le fisiologiche incomprensioni generate dalla convivenza quotidiana. Solo in un caso l'affido ha rappresentato un'esperienza negativa:

...è stato il primo ragazzo che abbiamo avuto, totalmente irrispettoso, offendeva tutti, anche mia moglie che cucinava per noi, che gli lavava tutto e che era sempre gentile e disponibile. In più, stava fuori fino a tardi non si sa a fare cosa, e rispondeva male se gli si davano delle regole. Non pregava, non studiava l'italiano, voleva solo i soldi per comprarsi i vestiti. Così ho chiamato l'assistente sociale (...) e gli ho detto che qui non poteva più stare (Int. 3, maschio, età 30-35 anni, cameriere, affidi realizzati: 6).

Al di là di questa situazione, i racconti delle persone intervistate rimandano ad una vera e propria dimensione familiare. La presenza di un componente estraneo al nucleo, infatti, non ha generato imbarazzi, impedimenti o difficoltà nella gestione della quotidiana vita familiare, anzi, è stato un valore aggiunto che ha dato a suo modo il proprio contributo.

Alla domanda «*Com'è andata l'esperienza di affido? Come la ricorda?*», la maggior parte degli intervistati ha risposto:

...bene, tutti i ragazzi che ho avuto sono stati bravi. Aiutavano mia moglie a pulire e a tenere i miei bambini quando io non ero a casa (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1),

E ancora:

...quando è arrivato il ragazzo a casa nostra eravamo un po' agitati, perché avevamo paura che le cose non andassero bene, ma invece abbiamo scoperto di venire dallo stesso villaggio, è come se fossimo parenti, amici stretti, lui infatti mi chiama ancora oggi Fratello Grande. Mi è dispiaciuto che sia andato via, ma sono contento di averlo aiutato a diventare grande e a camminare da solo (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

In ogni racconto si percepisce il forte legame che si è instaurato fin da subito con questi ragazzi. Si respira il senso dell'accoglienza e della disponibilità, ripagata spesso da questi minori con un aiuto concreto nella gestione del *ménage* familiare.

Si ritiene importante precisare che la maggior parte di queste famiglie ha mantenuto un contatto con i minori accolti anche a conclusione dell'affido. Gli scambi e le interazioni tra loro avvengono sia con contatti telefonici che in occasioni di festività e/o eventi tradizionali della comunità. Talvolta, alcuni minori sono rimasti a vivere nella casa del loro affidatario, nonostante il raggiungimento della maggiore età e la chiusura del progetto di affido:

...lui vive ancora qui con noi. Dopo che è diventato maggiorenne l'assistente sociale (...) ci ha chiesto di tenerlo un altro mese in modo che potesse trovare un lavoro e un'altra sistemazione, ma alla fine non ci è riuscito e non mi andava di buttarlo in strada, così gli ho detto di rimanere. Dove si mangia in 4 si mangia anche in 5. Ovvio non posso dargli tanti soldi, ma almeno dorme al caldo e mangia tutti i giorni (Int. 4, maschio, età 30-35 anni, artigiano, affidi realizzati: 2).

E ancora:

Io non prendo più soldi per questo ragazzo, ma bisogna aiutarsi tra di noi. Dobbiamo pensare che se noi oggi aiutiamo qualcuno, Allah domani manderà qualcuno ad aiutare noi. Noi siamo così, ci aiutiamo tutti, siamo una grande famiglia e se lui ha bisogno io lo aiuto volentieri (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

Dai racconti emerge come, nonostante il sussidio economico rappresenti un elemento fondamentale nell'avvio del processo di accoglienza, successivamente subentrino altri aspetti che giocano un ruolo più incisivo e rilevante nella determinazione dell'andamento delle fasi conclusive del progetto. Si osserva come il senso di solidarietà unito alla costruzione di legami affettivi con il minore, sciogla i rapporti dal vincolo del versamento del contributo comunale.

Nell'insieme non mancano certo alcune lamentele che sembrano fare capo ai cambiamenti generazionali e culturali di cui i ragazzi sono portatori rispetto agli adulti.

...eh, dovrebbero studiare di più l'italiano e non tornare a casa troppo tardi (Int. 1, maschio, età 30-35, commerciante, affidi realizzati: 2).

Oppure:

...vogliono tutto e subito. Vestiti, telefono, scarpe, tutto (Int. 7, donna, età 30-35 anni, operaia, affidi realizzati: 2).

In ultima istanza è stato chiesto a queste famiglie: «*Rifareste questa esperienza? La consigliereste ad altre famiglie vostre connazionali? Se sì, perché?*». Nella maggioranza dei casi gli intervistati hanno asserito di aver avuto in affido più di un minore e di essere stati felici di aver ripetuto l'esperienza.

3.4 Gli aspetti più rilevanti da trasmettere ai MSNA in affido

Nel corso delle interviste sono emersi degli aspetti imprevisti e che si sono rivelati particolarmente interessanti nel comprendere ancor meglio questa cultura e il loro modo di pensare.

In particolare la domanda «*Quali sono le cose più importanti che si devono dire ad un minore che arriva qui dal Bangladesh?*» ha permesso di cogliere l'estremo divario che investe questi giovani ragazzi che dal Bangladesh arrivano in Italia.

La maggior parte degli intervistati ha affermato che tra le cose più importanti che un minore deve imparare c'è indubbiamente la lingua italiana.

È la prima cosa che devi imparare quando sei qui. Se non sai l'italiano non puoi parlare con gli italiani, non puoi cercare lavoro, non puoi cercare una casa. Non puoi muoverti se non con i tuoi amici bengalesi che ti traducono tutto. Ma quando poi devi lavorare non può esserci qualcuno che traduce per te, devi capire, imparare studiare l'italiano (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

Aiutare un connazionale ad orientarsi nel naturale e fisiologico processo di adattamento è importante, ma quando questi comincia ad essere dipendente dagli altri per compiere qualunque azione, diventa opportuno che cominci a darsi da fare per apprendere la lingua autoctona.

È come mio fratello che vive a Londra. I nostri parenti lo hanno aiutato per il primo periodo, ma poi si è dovuto imparare l'inglese per poter stare là, altrimenti continuava a vivere come un topo, nascosto e solo con i bengalesi. Io lavoro, ho la mia famiglia e i miei amici bengalesi, ma ho anche amici italiani, e parlo italiano. Per questo io ho sempre detto ai ragazzi di studiare italiano, senza di quello non capisci nulla, vivi in Bangladesh di Padova, capito come? (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

In queste parole viene espresso il modello di integrazione che questa comunità ha scelto di abbracciare, adattandosi al nuovo contesto sociale, senza per questo perdere la propria identità culturale. Alcune interviste, inoltre, descrivono le concrete difficoltà vissute da chi compie un viaggio verso un

«mondo nuovo, che non si chiama Bangladesh, ma Italia» (Int. 5, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

I ragazzi che giungono qui dal Bangladesh non hanno bisogno solo di accoglienza, di un luogo sicuro dove vivere o di un lavoro che consenta loro di aiutare la propria famiglia; essi hanno bisogno di essere «educati all'Italia».

...per noi arrivare dal Bangladesh, in più se arriviamo da posti un po' isolati, significa arrivare in un altro mondo. Questi ragazzi oltre che imparare l'italiano, devono imparare a muoversi per strada anche. Per esempio in Bangladesh funziona che chi arriva prima passa, chi volta una curva per primo ha la precedenza, è un po' una giungla, non ci sono delle vere regole. Qui invece, se attraversi senza stare attento ti prendono sotto, se non rispetti gli orari perdi l'autobus, se non ti fermi agli stop sbagli e rischi di farti male e di fare male agli altri (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

Inoltre tra le varie testimonianze raccolte emerge anche un ulteriore curiosità, legata però in questo caso all'aspetto alimentare. Molti degli intervistati infatti, hanno sottolineato come il tipo di alimentazione a cui questi minori sono abituati, non si sposi particolarmente bene con i cibi che si consumano in Italia:

Il secondo ragazzo che ho avuto arrivava dalla comunità, in cui era stato per una o due settimane prima di venire qui. Le giuro con il cuore che quando è arrivato ha mangiato così tanto che pensavamo lo avessero tenuto a digiuno. Così gli abbiamo chiesto e sa cosa ci ha detto? In comunità ci davano la pasta con dei sughi strani, e la pizza e le piadine con dentro cose che non riuscivo proprio a digerire (Int. 10, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 3).

Analizzare i diversi aspetti di un'esperienza, partendo da punti di vista e da angolazioni differenti, consente di comprendere le difficoltà che incontrano questi minori potendo così attivare delle strategie più adeguate per superarle.

3.5 Valutazione dell'esperienza

Al termine dell'intervista è stato chiesto ad ognuna delle persone che hanno partecipato di dare una valutazione complessiva sull'esperienza. Il voto medio assegnato dalle famiglie è stato otto, che equivale ad una positiva percezione dell'esperienza generale.

Le parole utilizzate per descrivere l'esperienza manifestano l'apprezzamento di queste famiglie nei confronti del servizio sociale e degli educatori domiciliari che hanno collaborato a stretto contatto con loro.

Ho avuto la possibilità di conoscere un nuovo amico [si riferisce al minore], di conoscere delle belle e brave persone come gli educatori che ci hanno aiutato in questo periodo e poi l'assistente sociale (...) sempre gentile e disponibile ad ogni nostra chiamata (Int. 9, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 1).

E ancora:

Ah, per me questo affido ha significato tanto. E tutti quanti loro [assistente sociale ed educatori] sono stati bravissimi e presenti per ogni problema burocratico. Dal medico alla scuola, tutto. Ci hanno spiegato anche a noi tante cose nuove, e questo ci ha fatto diventare ancora più adulti (Int. 2, maschio, età 30-35 anni, operaio, affidi realizzati: 2).

Sebbene emergesse un vissuto che sembrava non avere alcuna critica da muovere, si percepiva però nelle loro parole anche un impalpabile timore: il timore di offendere chi ha lavorato a questo progetto con passione. Poiché tuttavia sembrava piuttosto inverosimile che non avessero da muovere nemmeno un banale appunto sull'intera conduzione del percorso di affido, per tentare di superare questa loro reticenza culturale, si è cercato di rassicurare gli intervistati che non sarebbero stati mal giudicati, ed è stato ribadito loro che sarebbe stato garantito loro l'anonimato. Non ottenendo alcun risultato, si è allora chiesto loro «*Vi è mai capitato durante la convivenza di riprendere il minore che vi era stato affidato per qualcosa?*». Le risposte sono andate, prevedibilmente, in questa direzione: «*Sì certo, a volte dimenticavano di pulire, di sistemare la tavola, allora glielo ricordavamo*». A questo punto, è stato domandato «*E vi siete sentiti in colpa nel fargli notare queste cose?*». Tutti hanno risposto: «*no, perché?*».

A quel punto, gli intervistati hanno compreso il motivo della provocazione. Questo passaggio ha permesso loro di aprirsi al piano critico, così molti hanno dichiarato di essersi sentiti economicamente sotto pressione, a causa dei ritardi nel versamento dei pagamenti da parte del Comune, ritardo che si scontrava con le impellenti necessità materiali dei minori.

Ancora, è emerso come alcuni di loro abbiano mal interpretato le parole degli operatori che avevano fatto loro notare l'importanza di incentivare i minori ad imparare l'italiano, arrivando ad astenersi dal parlare loro in bengali.

Ho pensato che credesse che non siamo stati una brava famiglia, ma io ogni sera mi mettevo con lui [il minore] per studiare italiano. Lo interrogavo mentre preparava la tavola, come si chiama questo, quello. Ho pensato che non ci credesse all'altezza, ma era lui [il minore] che non si impegnava, noi ce l'abbiamo messa tutta (Int. 1, maschio, età 30-35, commerciante, affidi realizzati: 2).

L'affido dei MSNA realizzato da parte delle famiglie della comunità bengalese mostra di aver permesso in molti casi un buon grado di integrazione di questi minori, nonostante la questione economica abbia creato in talune circostanze un clima un po' teso, sia in ambito domestico, in cui le richieste del minore non potevano essere soddisfatte, sia nel rapporto con il servizio sociale al quale queste famiglie sollecitavano il pagamento del sussidio.

4. Conclusioni

Da molte ricerche nazionali ed internazionali (Scivoletto, 2008; Wade 2011; Buccoliero, 2012; Bronstein *et al.*, 2012; Wade *et al.*, 2012; Ní Raghallaigh, 2013; Long, Ricucci, 2016; Kalveboard *et al.*, 2017) emerge come il collocamento in famiglie affidatarie con lo stesso background culturale ed etnico si sia dimostrato un fattore protettivo per il benessere e la salute mentale dei MSNA. I minori stranieri collocati in comunità, al contrario, spesso lamentano lo scarso, o non sufficiente, coinvolgimento da parte del loro tutore o delle figure deputate ad occuparsi di lui, e affermano di desiderare una figura che sviluppi con loro un legame affettuoso oltre a fornirgli un sostegno sociale e pratico nella vita quotidiana (Kalveboard *et al.*, 2017).

Dai racconti emersi dalle interviste realizzate con alcune famiglie della comunità bengalese di Padova che hanno realizzato un affido di un MSNA è emerso come la maggior parte sia venuta a conoscenza di questo progetto grazie ad alcuni connazionali che hanno diffuso la notizia all'interno delle loro reti, spingendo chi era interessato a contattare l'assistente sociale di riferimento. Appare quindi evidente, da un lato, la rilevanza del capitale sociale presente in questo gruppo specifico di immigrati, dall'altro, la necessità che i servizi sociali territoriali avviino rapporti di contatto e conoscenza reciproca con i rappresentanti delle diverse comunità di immigrati. Tale contatto e conoscenza reciproca appare il veicolo primario per rendere possibile la costruzione di una relazione di collaborazione e partecipazione attiva delle comunità immigrate alla creazione di soluzioni per alcuni bisogni sociali.

Ancora, è emerso come questo sistema comunicativo basato sul passaparola interno alla comunità sia rilevante per avviare il contatto tra i servizi e

le famiglie, ma non appaia sufficiente per permettere una piena comprensione del significato e dell'impegno che il progetto di affidamento implica. Appare, infatti, evidente come il messaggio veicolato dentro la comunità abbia avuto come focus principale l'aspetto economico, quindi la possibilità di ricevere denaro per fornire appoggio e accoglienza a un minore presso il proprio domicilio, e come solo durante i colloqui svolti con gli operatori del servizio sociale comunale sia stato possibile costruire una visione realistica del compito che si sarebbero assunti. Visione che, nelle parole degli intervistati, appare ora compresa e condivisa. Ne sono un esempio eclatante i tanti rapporti di amicizia e aiuto reciproco tra affidati e accoglienti che stanno proseguendo oltre il termine formale dell'affido.

In modo complementare, spostandoci sul piano motivazionale, due sono le principali motivazioni, complementari l'una all'altra, che hanno spinto queste famiglie a realizzare l'esperienza di accoglienza: la volontà di aiutare un connazionale e la possibilità di ricevere, per questo, un sussidio economico. La maggior parte di queste famiglie immigrate accoglienti infatti, nonostante sottolinei una tensione solidaristica, ha comunque valutato anche l'aspetto economico. Basti pensare che gli elementi di maggiore criticità sollevati si concentrano prevalentemente sul tema del ritardo dell'addebito del sussidio economico sul loro conto corrente. Costatazione questa che ci porta a riflettere in merito alla particolare rilevanza che il compenso economico assume all'interno di questi specifici nuclei familiari, per i quali questo denaro rappresenta una risorsa importante per il mantenimento dell'intero gruppo familiare, e non soltanto del MSNA. La rilevanza dell'aspetto economico per queste famiglie rappresenta un elemento di criticità che necessita di essere compreso pienamente da parte degli operatori dei servizi. Infatti, sebbene appaia importante evitare di incorrere nel rischio di promuovere lo sfruttamento dell'affidamento a fini di guadagno economico, mettendo a rischio il benessere dei bambini e dei ragazzi coinvolti, allo stesso tempo può essere utile collocare l'affido omoculturale all'interno del cosiddetto *welfare generativo* (Vecchiato, 2012). Attraverso quest'ottica è possibile vedere questa tipologia di affidamento familiare anche come una forma di aiuto economico ai nuclei immigrati in difficoltà che mostrino di possedere le risorse e le capacità necessarie all'accoglienza di un minore. Tale aiuto economico verrebbe quindi fornito non in modo assistenzialista e passivizzante, ma come supporto ad una attività svolta, restituendo alle famiglie immigrate una immagine di competenza e autonomia che potrà contribuire a renderle parte attiva del sistema dei servizi e della comunità.

Le riflessioni delle famiglie sull'esperienza di affidamento vissuta con il MSNA disegna un panorama positivo: in generale viene riportata la presenza di un

clima disteso, a parte qualche naturale incomprendimento generata dalla convivenza quotidiana. Le famiglie hanno mostrato infatti un buon grado di soddisfazione nei confronti dell'esperienza di affidamento, sia rispetto alla relazione con il minore, sia in riferimento al rapporto con gli educatori e con l'assistente sociale.

Tra gli obiettivi del progetto di affidamento non dobbiamo dimenticare l'importanza di promuovere l'integrazione di questi minori all'interno del nuovo contesto sociale. Si ritiene che le famiglie migranti accoglienti possano condividere con il minore il modello ed il percorso di integrazione da loro realizzato nonché le proprie reti sociali di appoggio. Quest'idea trova riscontro anche all'interno di alcuni studi promossi nell'ambito dell'integrazione, che dimostrano l'esistenza di una connessione tra integrazione e vicinanza culturale (Cesareo, Blangiardo, 2009). In questo senso, il coinvolgimento della comunità bengalese mostra di aver agevolato il processo di integrazione di questi minori, prima di tutto grazie alla trasmissione di conoscenze utili per muoversi nel nuovo ambiente di vita e di strategie per affrontare i fraintendimenti culturali. Inoltre, dall'analisi delle testimonianze riportate, emerge un ulteriore elemento a conferma di tale evidenza: la maggior parte degli intervistati ha infatti raccontato di essere stato a propria volta aiutato dai connazionali al momento dell'arrivo in Italia, e di essersi così orientato abbastanza velocemente all'interno del territorio. Tutti gli intervistati sembrano abbracciare l'idea che, trovandosi in un paese straniero ed estraneo, qual è per loro l'Italia, è fondamentale comprendere le regole e adattarsi. A questo proposito è emerso l'impegno delle famiglie nel promuovere l'apprendimento della lingua italiana da parte di questi ragazzi. La conoscenza della lingua infatti, rappresenta, come dichiarato da tutti gli intervistati, il primo passo verso l'integrazione, oltre che verso la possibilità di divenire autonomi e indipendenti, anche nella ricerca lavoro. Praticamente tutti, poi, hanno visto l'istruzione come il ponte verso il tanto desiderato "futuro migliore". Inoltre gli intervistati hanno mostrato di sentirsi in qualche modo responsabili della riuscita del progetto di vita di questi ragazzi partiti alla volta di un paese sconosciuto per costruirsi una vita migliore, proprio come fecero loro poco più che maggiorenti.

In molti casi le storie dei ragazzi ripercorrono percorsi simili a quelli delle famiglie accoglienti: si tratta quindi di mettere in contatto generazioni diverse ma figlie degli stessi sogni e delle stesse speranze. Un aspetto, questo, che riecheggia nelle molte storie di affidamento omoculturale che si sono concluse con la costruzione di rapporti di amicizia, affetto e solidarietà tra le famiglie e i minori in affidamento, sfociati in alcuni casi nella continuazione della convivenza anche al termine del progetto.

Le testimonianze raccolte restituiscono una immagine dell'affido omoculturale come un utile strumento e una risorsa valida nella gestione dell'accoglienza e ancor più dell'integrazione degli MSNA. Risulta inoltre rilevante in termini allargati imparare a lavorare con le comunità immigrate presenti nei territori per permettere loro di comprendere gli obiettivi di questo percorso ed in particolare i ruoli di tutti gli attori coinvolti.

L'affido dei MSNA si prefigura sia come un'efficace risposta di protezione per i minori, sia come un intervento di attivazione delle comunità immigrate e di cambiamento culturale nella società (Scivoletto, Orlandini, 2011). Appare quindi estremamente utile promuovere l'affido di minori, anche stranieri non accompagnati, tra la popolazione residente, inclusa la popolazione immigrata di un territorio.

In questa direzione è oggi rilevante migliorare e incrementare la capacità degli assistenti sociali, anche dei servizi di tutela dei minori, di lavorare in un'ottica di comunità e di partecipazione attraverso lo sviluppo del contatto anche con le comunità immigrate presenti sul territorio, che devono essere viste non solo come utilizzatori passivi di servizi, ma anche come fornitori di risorse, quale quella rappresentata dalla esperienza di migrazione e di integrazione.

In conclusione, appare opportuno sottolineare come, sebbene la maggior parte dei minori sembri beneficiare di tale collocamento omoculturale, questo tipo di affidamento può non essere adatto a tutti i minori, in particolare non accompagnati, che potrebbero in alcuni casi e per ragioni varie necessitare di un distacco dalla cultura di appartenenza, oppure necessitare di una accoglienza connotata da una maggiore cura genitoriale che potrebbe non essere culturalmente accessibile ad una specifica comunità immigrata (Söderqvist *et al.*, 2016). È necessario quindi sviluppare ulteriori studi per comprendere quali minori traggono maggiori benefici dall'affido omoculturale e quali da altre tipologie di accoglienza. Ancora, è necessario aumentare la conoscenza e le prassi degli operatori in tema di formazione e abbinamento in questo specifico contesto.

Riferimenti bibliografici

- Arnosti C. (2006), *Affido senza frontiere. L'affido familiare dell'adolescente straniero non accompagnato*, FrancoAngeli, Milano.
- Arnosti C. (2008), "L'affidamento etero-familiare di ragazzi stranieri non accompagnati a famiglie italiane: un'opportunità di integrazione psicologica, sociale e comunitaria", in Regione Emilia Romagna, *Strategie per l'accoglienza. L'affi-*

- damento omoculturale dei bambini e dei ragazzi in Emilia Romagna, <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/guide/quaderni-del-servizio-politiche-familiari-infanzia-e-adolescenza/17.-strategie-per-l2019-accoglienza>.
- Bronstein I., Montgomery P. (2012), *Psychological distress in refugee children: a systematic review*, «Clinical Child and Family Psychology Review», 14, pp. 44-56.
- Buccoliero E. (2012), “I MSNA diventano maggiorenti: buone prassi tra accoglienza e integrazione”, in Atti del convegno *I MSNA diventano maggiorenti: buone prassi tra accoglienza e integrazione*, Bologna, 24 maggio.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Daiute C. (2013), *Narrative Inquiry: A Dynamic Approach*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Folgheraiter F. (2009), *Saggi di welfare. Qualità delle relazioni e servizi sociali*, Erickson, Trento.
- Geltman P.L., Grant-Knight W., Metha S.D. (2005), *The 'lost boys of Sudan': Functional and behavioral health of unaccompanied refugee minors re-settled in the United States*, «The Archives of Pediatrics and Adolescent Medicine», 159, pp. 585-591.
- Kalverboer M., Zijlstra E., van Os C., Zevelun D., ten Brummelaar M., Beltman D. (2017), *Unaccompanied minors in the Netherlands and the care facility in which they flourish best*, «Child and Family Social Work», 22, pp. 587-596.
- Kohler Riessman C. (2008), *Narrative Methods for the Human Sciences*, SAGE Publications, CA, USA.
- Long J., Ricucci R. (2016), *Foster Care if Foreign Minor in Italy: an Intercultural or Neo-Assimilationist Practice?*, «International Journal of Law, Policy and The Family», 30, pp. 179-196.
- Ministero del lavoro e delle Politiche sociali (2011), *Parole nuove per l'affidamento familiare. Direzione generale per l'inclusione e le Politiche Sociali*, <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/minorrenni-fuori-famiglia/Documents/sussidiario-affido-familiare.pdf>.
- Ní Raghallaigh M. (2013), *Foster care and supported lodgings for separated asylum seeking young people in Ireland; the views of young people, carers and stakeholders*, Barnados and the Health Service Executive, Dublin.
- Regione Veneto (2008), *Linee Guida 2008 per i servizi sociali e socio-sanitari. L'affidamento familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, https://www.regione.veneto.it/c/document_library/get_file?uuid=cdd193a5-cd82-4ef7-a764-a083c3150d7f&groupId=10797.
- Segatto B., Bonotto I., Tria A. (2018), “Prospettive dell'affido familiare dei minori stranieri non accompagnati, dall'omo all'etero culturale”, in Segatto B., Di Masi D., Surian A. (a cura di), *L'ingiusta distanza. I percorsi dei minori stranieri non accompagnati dall'accoglienza alla cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Scivoletto C. (2008), “Minori stranieri non accompagnati: diritto alla famiglia e pratiche di affido omoculturale”, in Regione Emilia Romagna, *Strategie per l'acco-*

- glienza. *L'affidamento omoculturale dei bambini e dei ragazzi in Emilia Romagna*, <http://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/guide/quaderni-del-servizio-politiche-familiari-infanzia-e-adolescenza/17>. - strategie-per-12019accoglienza.
- Scivoletto C., Orlandini S. (2011), *I minori non accompagnati e i significati dell'accoglienza*, «Minori giustizia», 1, pp. 81-96.
- Söderqvist A., Sjöblom Y., Bülow P. (2016), *Home sweet home? Professionals' understanding of 'home' within residential care for unaccompanied youths in Sweden*, «Child and Family Social Work», 21, 4, pp. 591-599.
- Valtolina G.G., Pavesi N. (2017), «I minori stranieri non accompagnati», in Fondazione Ismu (a cura di), *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, FrancoAngeli, Milano.
- Wade J. (2011), *Preparation and transition planning for unaccompanied asylum-seeking and refugee young people: a review of evidence in England*, «Children and Youth Services Review», 33, pp. 2424-2430.
- Wade, J., Sirriyeh, A., Kohli, R., Simmonds, J. (2012), *Fostering unaccompanied asylum-seeking young people: creating a family life across a "world of difference"*, BAAF, London.
- Vecchiato T. (2012), «Welfare generativo: da costo a investimento», in Fondazione Zancan (a cura di), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Il Mulino, Bologna.

6. Prospettive migranti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati

di Chiara Pattaro e Anna Marchiotti¹

1. Introduzione

Dall'ultimo decennio del Novecento, l'intervento degli assistenti sociali nell'ambito delle migrazioni si è attuato soprattutto attraverso interventi di assistenza e di sostegno all'integrazione delle persone straniere, mirati a rispondere alle loro domande d'aiuto e alle loro esigenze sanitarie e sociali (Spinelli, 2005). La svolta risiede, ad oggi, nel non considerare questa fascia di popolazione esclusivamente come portatrice di bisogni, come beneficiaria degli interventi, ma come uno degli attori protagonisti dei più ampi progetti tesi a cercare la strada per l'intervento con e nella comunità.

Nel caso dell'utenza straniera, fare lavoro di comunità con le comunità immigrate emerge come assai più complesso di quanto non lo sia già la metodologia stessa. La complessità deriva non tanto da ostacoli linguistici e culturali, ma dalla debole possibilità dei servizi sociali di conoscere la popolazione di immigrati, di riuscire a stringere legami di fiducia e di creare i presupposti per una collaborazione.

È con queste premesse che appare invece essenziale renderli partecipi: far emergere il loro punto di vista significa superare, per quanto possibile, una visione dell'immigrazione come "problema", significa ridurre il rischio generale derivante da un certo "etnocentrismo sociologico" che, nel proporre un determinato modello d'integrazione trascura la loro vita precedente all'arrivo, perde di vista la loro soggettività e il bagaglio esperienziale e culturale attraverso il quale si inseriscono nel paese meta del loro progetto migratorio (Marra, 2012).

¹ Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le due Autrici, tuttavia a Chiara Pattaro vanno attribuiti i paragrafi 1, 3 e 5 e ad Anna Marchiotti i paragrafi 2, 4 e 6.

Sembra quindi fondamentale, nell'ottica del lavoro di comunità, interpellare, coinvolgere e conoscere la popolazione immigrata, al fine di comprendere se possano essere risorsa per l'operatività quotidiana degli assistenti sociali nella, con e per la comunità. Riuscire nell'intento significherebbe, da un lato, aumentare le competenze e le motivazioni delle reti etniche informali preesistenti, dall'altro, per gli assistenti sociali, significherebbe invece facilitare attività di formazione, mediazione dei conflitti e di ascolto a tutte le parti in causa (Barberis, Boccagni, 2017) e contribuire così alla costruzione di spazi comunità.

2. Costruire reti sociali alternative

L'esperienza migratoria implica una rottura alla quale segue una trasformazione sia dell'individuo, sia dello spazio, reale e simbolico, in cui si situa. Si tratta di un vero e proprio *turning point* (Bruner, 2002; Parrello, Poggio, 2008) che segna in modo complesso l'esistenza delle persone coinvolte, modificandone l'identità ed implicando vissuti di rinuncia, separazione, nostalgia e solitudine (Grinberg, Grinberg, 1990; De Silvestris, 1999).

In un mondo in cui sia il punto di partenza che quello di arrivo sono culturalmente in movimento e la ricerca di riferimenti stabili può essere molto difficile, il migrante si trova infatti a dover definire lo spazio dal quale è possibile avviare la ristrutturazione di nuove forme di espressione collettiva, di nuovi rapporti intergenerazionali, di nuove reti di interscambio tra passato e presente, in breve, della propria identità sociale. Ed è proprio qui che si apre un nuovo e più complesso spazio all'interno del quale possono prendere vita o acquisire consistenza forme di solidarietà intermedie o alternative, come le amicizie, la parentela estesa e, per l'appunto, etnicismi e associazioni, che si caratterizzano per tutti gli immigrati come buone pratiche per la ricostruzione di capitale sociale (IPRS, 2010).

Questo è tanto più vero quando parliamo dei titolari di protezione internazionale. Nella loro storia interviene infatti oltre al distacco dagli affetti e dalla propria terra, come per tutti i migranti, anche il peso delle esperienze individuali di violenza, di morte, di minaccia e le sofferenze collettive riconducibili a guerre, vicende e lutti. Tutto ciò rende ancora più evidente e concreto il rischio psichico e poi materiale dell'esclusione sociale (Associazione Fanon, Beneduce, Taliani, 2010) per questi *indesiderabili* (Agier, 2008) dalla *rete sfilacciata* (Manocchi, 2012).

A partire dalla necessità di ricostruire punti di riferimento stabili, spazi in cui potersi riconoscere e pratiche intenzionali di solidarietà, l'idea è allora

quella di ragionare sulla possibilità di creare una rete di lavoro alternativa e innovativa attraverso la quale promuovere l'integrazione degli stranieri neo arrivati – in particolare i richiedenti asilo e rifugiati – grazie anche al contributo e al sostegno delle *reti etniche* stabilmente presenti sul territorio, reti in sé spesso poco strutturate ma fondamentali nella costruzione di beni relazionali.

I percorsi di integrazione per i richiedenti asilo e i rifugiati sono un processo bidirezionale, dinamico, multilivello, che pone contemporaneamente domande specifiche sia alle società di accoglienza che agli individui, alle famiglie e alle comunità sopraggiunte successivamente.

Dal punto di vista dei richiedenti asilo e rifugiati l'integrazione comincia infatti nel momento in cui si giunge nel paese che si ritiene essere la propria destinazione, e non con l'acquisizione dello status legale, e richiede altresì una disponibilità di adattamento del proprio stile di vita alle nuove circostanze.

Dal punto di vista della società di accoglienza, che comprende autoctoni e *reti etniche*, l'integrazione richiede un adeguamento da parte delle istituzioni, coinvolge le condizioni di partecipazione sociale ed implica una forte responsabilità nella creazione dei presupposti necessari a promuovere i processi di inclusione e pertanto un significativo e focalizzato sforzo va posto nell'individuazione di queste premesse (Rathaus, 2012).

In questa direzione, uno dei ruoli possibili per il servizio sociale è allora quello di individuare e cercare di attivare queste reti sociali alternative, costituite da cittadini immigrati ormai stabilizzati ed integrati nel territorio, che proprio perché tali, grazie ai contatti e ai percorsi sviluppati, potrebbero assumere il ruolo di mediatori e intermediari informali tra la nuova società e i richiedenti asilo e rifugiati.

3. Prospettive migranti sull'accoglienza. La ricerca

Partendo dalle premesse presentate nel paragrafo precedente, l'obiettivo di questa ricerca esplorativa è quello di comprendere se e come genitori e figli migranti regolarmente residenti nel territorio possano rappresentarsi e configurarsi come parte attiva nei confronti della promozione di processi di inclusione in particolare di richiedenti asilo e rifugiati.

Se spesso l'opinione pubblica è variamente divisa tra atteggiamenti di solidarietà ed accoglienza e reazioni di chiusura, talvolta anche ostile, come si collocano gli stranieri che vivono da lungo tempo nel territorio italiano? Come vedono i “nuovi arrivati”? Che atteggiamento mostrano di avere nei

loro confronti? E ancora, quale ruolo pensano potrebbero giocare nei confronti della loro integrazione?

La comunità straniera presa in considerazione è quella ghanese che risiede stabilmente e da lungo tempo nella Provincia di Vicenza e che si colloca tra le più diffuse nazionalità straniere presenti nella stessa provincia². Inoltre, il Ghana è uno Stato del Continente Africano come lo sono la maggior parte degli Stati di provenienza dei richiedenti asilo e rifugiati. I dati statistici mostrano infatti come, tra le quattro nazionalità più diffuse di coloro che arrivano in Italia attraverso le rotte del Mar Mediterraneo, ben tre appartengono all’Africa subsahariana, ovvero quella nigeriana, guineense ed ivoriana (Fondazione ISMU, 2017). All’interno dei nuclei familiari, si è scelto di differenziare la posizione delle prime generazioni, che hanno avuto esperienza diretta di migrazione, e delle seconde generazioni³, che si avvicinano

² I migranti di nazionalità ghanese iniziano a stabilirsi in modo permanente in Italia negli anni Ottanta, proprio in concomitanza delle crisi economiche e sociali che agitavano il loro paese e quelli limitrofi. Molti di loro entrano in Italia illegalmente o si trovano poi in questa situazione superando i termini del proprio visto, ma regolarizzano la condizione con le tante sanatorie emanate nel corso del tempo. Vicenza, per la sua fiorente industria, necessita da un lato di manodopera e dall’altro offre possibilità di guadagno ai ghanesi, che trovano lavoro nelle concerie, nell’industria manifatturiera e tessile, diventando risorse locali oggi indispensabili e dando vita ad una comunità ampia e coesa al suo interno. Al 1° gennaio 2017, i ghanesi residenti nella provincia di Vicenza sono 4.073, quasi il 5% sul totale degli stranieri, che sono circa 83mila in tutto il territorio (dati Istat, 2017: <https://www.tuttitalia.it/veneto/provincia-di-vicenza/statistiche/cittadini-stranieri/ghana/>). La nazionalità ghanese risulta essere la prima comunità proveniente dall’Africa subsahariana per numero di presenze all’interno della provincia, nella quale ai primi posti si rileva il trend generico italiano che vede prevalere i cittadini romeni, serbi, marocchini, indiani e albanesi.

³ Il concetto di seconda generazione, diffusamente utilizzato in letteratura per indicare i figli degli immigrati, implica in realtà una categoria di analisi complessa, che comprende una varietà molto ampia di percorsi biografici, scolastici e di socializzazione in senso lato e che, per questo motivo, ha determinato nel tempo e tra gli studiosi il susseguirsi di diverse definizioni. Esso tende a tenere insieme infatti, sotto lo stesso termine ombrello ragazzi nati in Italia, oppure arrivati nel Paese in tenera età o già in fase adolescenziale, ma anche i figli di coppie miste e i minori stranieri non accompagnati. Tra le definizioni più famose, quella «decimale» di Rumbaut (1997) identifica con l’acronimo G2 coloro che sono nati nel paese di arrivo dei genitori; con G 1,75 coloro che sono emigrati in età prescolare (0-5 anni) ed hanno svolto l’intero processo di socializzazione nel paese di arrivo; con G 1,5 la generazione che ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d’origine, ma li ha completati nel paese di arrivo tra i 6 e i 12 anni; e con G1,25 i figli di genitori stranieri emigrati tra i 13 e i 17 anni. Se diversificare le storie di vita dei minori rispetto all’età di arrivo nel paese di immigrazione può risultare utile per predisporre percorsi di accoglienza e progettare la formazione, ciò non rende minimamente conto delle esperienze dei singoli, decisamente più complesse e spesso difficilmente classificabili (Di Bello, Meringolo, 2010). Per questi motivi, sebbene nella letteratura internazionale prevalga comunque questa definizione, molti studiosi ritengono improprio parlare in senso lato di seconde generazioni e fanno riferimento piuttosto ad un «insieme di seconde generazioni» (Ambrosini, Molina, 2004) o, in un’accezione molto ampia, a «persone di origine immigrata», come suggerisce Ambrosini (2011).

per età ad una parte consistente dei nuovi arrivati e che fanno spesso da veicolo d'integrazione tra i propri genitori e il paese di arrivo (Pattaro, 2010).

Come strumento ritenuto più adatto agli scopi dell'indagine, si è scelto di utilizzare un'intervista semistruutturata, che presenta quindi un livello intermedio di direttività e standardizzazione (Bichi, 2007) e prevede una traccia fissa di domande, ma rende possibile altresì adattarle ai singoli intervistati, sia nel modo in cui vengono poste, sia nell'ordine (Zammuner, 1998; Corbetta, 1999), lasciando così spazio ai soggetti per raccontarsi ed eventualmente approfondire alcuni argomenti.

La traccia dell'intervista si è incentrata in particolare su alcuni nodi tematici, in modo parzialmente diverso tra genitori e figli, allo scopo di comprendere non solo le opinioni dei singoli, ma anche le eventuali differenze e similitudini all'interno delle stesse famiglie.

Gli ambiti di indagine sono stati i seguenti:

- l'esperienza migratoria (con un focus su motivazioni, viaggio, aspettative e difficoltà per i genitori; con un focus anche sul percorso scolastico/lavorativo e su esperienze, aiuti e difficoltà e progetti per il futuro per quanto riguarda i figli);
- la definizione delle reti (reti lontane, nel paese d'origine, e reti vicine, nel paese d'arrivo);
- l'opinione nei confronti dei cosiddetti sbarchi (la percezione, la conoscenza e l'opinione sul fenomeno);
- l'opinione nei confronti del ruolo che l'intervistato e la sua esperienza migratoria potrebbero avere nel favorire processi di inclusione.

In totale sono state intervistate 20 persone appartenenti a 10 famiglie (10 genitori e 10 figli)⁴.

Si tratta quindi di uno studio di caso, i cui risultati non possono essere generalizzati. Tuttavia, tenendo conto che abbiamo scelto di seguire una logica di carattere categoriale – che guida quella che comunemente viene definita ricerca qualitativa, o, secondo più recenti approcci epistemologici, *non-standard* (Marradi, 1996; Nigris, 2003) – essi possono mettere in luce

⁴ Gli intervistati di prima generazione contano 6 donne e 4 uomini, di età compresa tra i 40 e i 73 anni; 8 su 10 hanno studiato in Ghana per almeno 10 anni; 6 su 10 sono attivi nel mercato del lavoro soprattutto come operai, braccianti agricoli e collaboratrici familiari, uno è pensionato e 3 disoccupati. Gli intervistati di seconda generazione contano invece 7 femmine e 3 maschi, dai 18 ai 32 anni. Sei di loro sono nati in Italia, mentre gli altri 4 sono nati in Ghana e giunti in Italia in età prescolare o dopo aver frequentato i primi anni della scuola primaria nel paese di origine. Il titolo di studio posseduto è prevalentemente il diploma di scuola superiore. 2 di loro sono studenti; 7 su 10 lavorano come operai o nel commercio e uno è disoccupato.

alcune tematiche emergenti, che utilizzeremo come spunti per raccogliere elementi utili a comprendere se ci siano i presupposti per un dialogo tra persone che hanno condiviso, sebbene idealmente e solo in parte, l'esperienza della migrazione dall'Africa.

Lo studio è guidato inoltre dall'ispirazione pragmatica di vagliare nuove opportunità che gli operatori potrebbero considerare in un progetto di integrazione nei confronti dei richiedenti asilo e rifugiati e a vantaggio dell'intera comunità.

4. I risultati: i genitori

4.1. Il percorso migratorio dei genitori tra aiuti e difficoltà

I contorni temporali, le modalità del viaggio, le motivazioni e le aspettative che li hanno spinti a partire sono tra i primi temi esplorati dai genitori durante le interviste. I ricordi e i racconti del loro percorso migratorio, iniziato tra gli anni Ottanta e Novanta, periodo in cui la maggior parte dei migranti ghanesi è giunta in Italia (Bump, 2006), restituiscono dati ed elementi di riflessione diversi a seconda delle esperienze vissute e del genere che connota gli intervistati.

Donne e uomini migranti strutturano infatti la loro esperienza transnazionale in modo diversificato. Dalle loro interviste emerge che il fattore di spinta alla migrazione maschile è soprattutto il lavoro. Le motivazioni alla base della partenza delle donne sembrano invece essere più composite e comprendono sia fattori economici, come il lavoro quale mezzo per sostenere la famiglia, sia fattori non economici, come la volontà di emanciparsi (Ambrosini, 2011).

Si è scelto quindi di indagare il percorso migratorio dal punto di vista degli stessi immigrati e dalla prospettiva dei "bisogni" (Marra, 2012), soddisfatti o meno. Richiamando chiaramente il primo momento del *ciclo migratorio* di Bastenier e Dassetto (1990) ossia quello della *marginalità salariale* (Ambrosini, 2011), che vede gli immigrati come meri lavoratori occupati in mansioni dequalificate, è evidente che i bisogni e le preoccupazioni emergenti dalle interviste dei genitori sono di tipo primario: provvedere al sostentamento proprio e della propria famiglia, disporre di un alloggio confortevole e potersi curare.

Gli ambiti in cui gli intervistati hanno incontrato maggiori difficoltà sono strettamente connessi, come vedremo, alle tematiche relative agli aiuti ricevuti.

Sia uomini che donne hanno dovuto attraversare una fase di “purgatorio” al loro arrivo. Non essendo semplice trovare un’occupazione stabile, molti dei nuovi arrivati in Italia si ritrovano a sostare in una sorta di zona grigia, fatta di lavori precari e spesso irregolari per lungo tempo, con il pericolo dell’esclusione sociale (Sarli, 2011). È così che l’incubo della disoccupazione diventa un tema trasversale tra donne e uomini intervistati.

...in Ghana non c’è lavoro e non ci sono i soldi. Io pensavo che qui si trovasse subito lavoro. Dopo un po’ però ho visto che per una donna è più difficile trovare lavoro qua. Fai fatica (Int. 9, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

...Non trovavo lavoro, non trovavo permesso di soggiorno, dove dormire... (Int. 4, uomo, classe di età: dai 40 ai 50 anni, operaio).

A seguire, in ordine di importanza, sono le donne a riportare ulteriori preoccupazioni legate alla casa e alla lingua italiana. Spesso le madri ammettono di aver incontrato numerose difficoltà nel trovare un’abitazione dignitosa per la propria famiglia.

...era molto difficile trovare casa. Non ho trovato mai casa. Quando la trovi, 800 vecchie lire. Troppo costoso (...) è difficile! Poi io e mio marito abbiamo detto che non si poteva vivere così. Abbiamo due figli e poi tre e la casa era vecchia, vecchia (Int. 2, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, casalinga).

Ed è nelle parole delle donne, inoltre, che ricorre l’ostacolo della lingua italiana: una lingua che, senza seguire alcun corso, in autonomia, a poco a poco e grazie soprattutto alla televisione o ai propri figli, sono riuscite ad imparare.

Quando ero incinta, facevo fatica per andare dal dottore. Mio marito lavorava e quando andavo in ospedale, nessun dottore parlava inglese. Io non riuscivo a capire bene. (...) quando io ero incinta, ho chiamato l’ambulanza, ma non è venuta. Quell’uomo italiano ha portato me in ospedale. 30 minuti e subito mia figlia è nata. Se non mi avesse portata lui, lei sarebbe nata a casa (Int. 9, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

...io sono arrivata qua e a metà anno ho trovato già lavoro. Così io piano piano, guardare la televisione, io imparare italiano. Così capisci: “vieni, dammi”, così. Io capisco un po’ adesso (Int. 5, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

Anche per quanto riguarda gli aiuti ricevuti dai genitori ghanesi nel corso del loro insediamento, si evidenzia una differenza nei racconti di uomini e donne.

Sul versante femminile questi aiuti si riferiscono alla possibilità di conciliare la cura della casa con il mantenimento dell'attività lavorativa. Come accade spesso per le donne italiane, facendo fatica ad adempiere a tutti gli impegni che i ruoli di madre, moglie e lavoratrice comportano, le donne ghanesi, almeno quante non si appoggiano esclusivamente al marito, dimostrano di apprezzare molto la solidarietà offerta da terzi, soprattutto di altre madri e mogli.

...quando andavo a lavoro, una signora mi teneva i bambini, li portava a scuola e poi me li andavo a prendere. (...) Sempre quando era venerdì loro andavano da lei...dormivano lì e poi domenica sera tornavano a casa (Int. 2, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, casalinga).

Sul versante maschile, l'assistenza ricevuta riguarda invece la ricerca di lavoro, della casa e il reperimento delle informazioni utili ad ottenere i documenti.

Al fine di comprendere al meglio la natura di tali relazioni solidali si rende necessario altresì distinguere tra aiuti di tipo materiale ed economico e aiuti di tipo morale e sociale. Per quanto riguarda i primi, i protagonisti delle storie che raccontano gli intervistati sono gli italiani. Non solo persone comuni, amici dei figli, vicini di casa, ma anche istituzioni come il Comune e gli assistenti sociali. Entrambi rappresentano punti di riferimento fondamentali per quanto concerne i sostegni economici e la ricerca di soluzioni abitative.

Prima mio marito lavorava e anche io. Adesso siamo tutti e due senza lavoro. Ma prima, nessun problema! Adesso è duro! Mi ha aiutato un po' l'assistente sociale. Mi ha aiutata a pagare l'affitto (Int. 6, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, casalinga).

Per quanto riguarda l'ente locale e i servizi sociali, sebbene la loro prestazione non abbia sempre soddisfatto pienamente le aspettative dei richiedenti, viene comunque riconosciuto il supporto economico che hanno dato loro durante alcuni anni di particolare difficoltà.

...Quando mio marito è morto, il Comune mi ha aiutato un poco, ma poco (Int. 3, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, operaia).

Relativamente agli aiuti di tipo morale e sociale, i protagonisti delle narrazioni sono invece i propri familiari, gli amici connazionali e le associazioni locali religiose italiane e ghanesi.

Confido sì a loro (riferendosi ai suoi amici) oppure al mio consigliere spirituale (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

In particolare, nel momento in cui la migrazione si configura come un'esperienza straniante, la religione può essere vissuta (anche) come un elemento di continuità che sopravvive allo sradicamento dalla terra d'origine, rappresentando una fonte di sostegno emotivo nelle diverse fasi del processo migratorio (Ambrosini, 2008).

Io l'unica cosa che oggi ho capito che devo tenere è il Signore. Solo Dio ti può far salire. Se non sei aggrappato a nessuno no, non puoi salire. Preghiamo ogni giorno, tutte le ore che passa... un giorno lui ti apre la porta (Int. 1, donna, classe di età: dai 60 ai 70 anni, collaboratrice familiare).

Il tessuto sociale in cui sono inseriti i genitori intervistati risulta quindi per lo più caratterizzato da una forte informalità, eccetto che per qualche relazione con il volontariato e il Comune. Le reti informali, quelle di parentela, amicizia e vicinato, sono prevalenti e soddisfano in larga parte le esigenze e i bisogni degli immigrati.

Nel descrivere chi sono i loro amici in Italia, ora che sono qui da molto tempo, le persone si dividono prevalentemente in due gruppi: coloro che sembrano avere reti miste, nelle quali sono prevalenti i legami con gli autoctoni e coloro che invece riportano di essere legati a persone tutte straniere, sia ghanesi sia di altre nazionalità prevalentemente africane.

La maggior parte sono italiani, perché quando sono arrivato...non c'erano tanti ghanesi, pochi, pochi! Io mi sono appoggiato agli italiani. Trovo consiglio da loro, come devo fare, come devo vivere oppure cosa devo fare per non entrare nella malavita per esempio. (...) I miei amici italiani mi consigliavano di non andare là e di non fare quella strada lì. Allora io ho preso quella strada, ho seguito i loro consigli e ora mi trovo bene (Int. 7, uomo, classe di età: dai 60 ai 70 anni, pensionato).

Sono ghanesi... Io vado in Chiesa con loro. Loro parlano con me sempre. Fanno i bravi con me (Int. 9, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

I racconti sembrano avvalorare quindi l'ipotesi che accanto allo Stato, al mercato e al terzo settore, quello del privato sociale, sia presente un quarto

settore, fatto di relazioni informali, scambi reciproci e profili di solidarietà. Riconoscere l'esistenza e la mobilitazione di questo reticolo sociale permette di concorrere alla realizzazione di un più ampio e sostenibile sviluppo sociale.

In una prospettiva che guarda all'immigrazione come *azione collettiva*, sono i contatti ricorrenti tra i migranti e i modi con cui questi vengono plasmati con le opportunità strutturali del territorio, che determinano l'esito circa aiuti e difficoltà di ogni percorso migratorio. È il capitale sociale in quanto *proprietà emergente delle relazioni sociali* che definisce o meno la buona riuscita del loro progetto migratorio (Marra, 2012).

4.2 *Su richiedenti asilo e rifugiati...*

I genitori si esprimono poi sul tema dei richiedenti asilo e rifugiati in modo articolato e complesso, rispondendo a domande che intendono stimolare un confronto tra la loro personale esperienza di migrante e la rappresentazione, la percezione e l'atteggiamento riguardo ai percorsi migratori di questi "nuovi" stranieri, rispetto ai quali li accomuna il fatto di essere immigrati, di trovarsi in Italia, di essere talvolta discriminati e di aver vissuto il trauma della separazione, ma dai quali li differenzia lo status legale, le modalità del viaggio e quelle dell'accoglienza.

Nonostante affermino di non conoscere in profondità l'argomento, la maggior parte degli intervistati esprime emozioni di profonda tristezza quando ascolta le notizie dei telegiornali che riportano delle innumerevoli morti che l'esodo dall'Africa via mare provoca.

Mi dispiace quando vedo loro in televisione. Quando li guardo, penso che potevo essere loro. Mi sento male (Int. 3, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, operaia).

Accanto a queste prime risposte, per lo più caratterizzate emotivamente e provenienti da voci femminili, vi sono quanti analizzano il fenomeno riferendosi alla politica, quella internazionale, europea e italiana. Gli "sbarchi" di cui parlano i giornalisti sono ascrivibili a problemi africani, a loro volta conseguenze però di azioni intraprese nel corso della storia dal mondo occidentale:

Il problema del rifugiato di per sé è un problema grosso. È un problema mondiale. È un problema non risolvibile, pensando ai criteri e alle soluzioni nazionali (...). Il movimento dell'essere umano, l'immigrazione (...) che sia per motivi politici, economici, l'uomo ha sempre nel suo intrinseco carattere

il movimento. Il profugo va accolto e va protetto, nonostante qualsiasi tipo di posizione (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

È chiaro come non emerga dalle loro parole la netta individuazione di un responsabile. Ciò che emerge in modo chiaro è invece ciò che provano nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo: una combinazione di emozioni che comprendono il dispiacere per quanti hanno perso la vita attraversando il mare, insieme alla rabbia e allo sconforto nei confronti di istituzioni considerate impreparate ad accoglierli. Unica affermazione che condividono all'unanimità è la preoccupazione di riferire che in Ghana la guerra non esiste e che i ghanesi non scappano dalle violenze e dai soprusi, nel tentativo di prendere una posizione di netto distacco rispetto ai paesi di provenienza dei richiedenti asilo e rifugiati.

Loro dicono che c'è la guerra in una parte dell'Africa, ma non in Ghana. In Ghana è tutto tranquillo. Non c'è la guerra e le persone non vogliono fare la guerra, perché non è una cosa buona (Int. 2, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, casalinga).

Lavoro, guerra, soldi e fame sono le cause, poste in ordine di importanza, che, secondo gli intervistati, li spingono a partire. Specificano che, nonostante le crisi economiche e sociali che colpiscono l'Africa, i "nuovi" migranti attraversano il Mar Mediterraneo per inseguire sogni e ambizioni, che rispondono però ad aspettative illusorie, basate su informazioni non veritiere, più che a bisogni reali, materiali.

Illusione. Illusioni magari reali e non reali. Reali nel senso che in Europa e in America le persone stanno bene. Ma le persone che stanno bene, non hanno fatto magie per stare bene. Hanno un'opportunità diversa e una situazione diversa (...). L'altra illusione è quella virtuale (...). Molti di quelli che hanno tentato questi viaggi vedono alla televisione qualcosa che pensano che sia... Non è tutto ora quello che luccica. Pensano che sia molto facile fare del benessere in Europa, ma non è così. Nessuno ti regala niente! Vieni qua, se non trovi lavoro stai peggio di quelli che stanno là (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

Per questi motivi non vengono considerati coraggiosi, ma, piuttosto, persone ingenui che ancora non conoscono le conseguenze che comporta la loro decisione. La colpa non è però loro. Sono l'ambiente circostante e gli stimoli esterni a farli sognare e sperare, portandoli ad intraprendere il drammatico viaggio e la loro "ignoranza" si qualifica come un non sapere dovuto alle scarse possibilità d'istruzione.

Io immagino qualcuno che magari non ha avuto la possibilità di educarsi alle superiori o all'università, ma ha le elementari e poi va a lavorare. Lui guarda la televisione e vede l'Europa e percepisce e concepisce un'idea (...). Dice, guarda è tutto oro! Si può pescare sulla strada. Allora si parte senza conoscere le difficoltà del deserto. Se arriva, va bene... Se non arriva, tanto vale (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

Di fatto, una volta raggiunta l'Italia, anche i richiedenti asilo e rifugiati incontrano delle difficoltà, come le hanno incontrate i genitori ghanesi. *In primis* esiste una problematica reale che è quella di trovare un lavoro, subordinata agli ostacoli burocratici da superare per ottenere il permesso di soggiorno.

Quando arrivano adesso, non trovano il permesso di soggiorno. Chi ti dà lavoro se sei senza permesso di soggiorno? Nessuno. Il problema è quello lì. Senza permesso di soggiorno non possono andare in fabbrica a chiedere lavoro (Int. 4, uomo, classe di età: dai 40 ai 50 anni, operaio).

Tutti gli uomini intervistati parlano di permesso di soggiorno, riferendosi ai documenti per regolarizzare la propria posizione in Italia, non menzionando mai la protezione umanitaria, sussidiaria o internazionale, condizione caratterizzante questa categoria di migranti. Ciò è riconducibile molto probabilmente all'influenza della propria storia migratoria e all'iter giuridico che hanno dovuto affrontare per divenire regolarmente soggiornanti nel territorio italiano. Sono infatti gli uomini ghanesi ad essere arrivati per primi (Bump, 2006) e ad aver preparato i documenti per l'arrivo anche dei propri cari.

Per contro, le donne riportano come ulteriori criticità il distacco dalla propria famiglia e il rischio di trovarsi a vivere per strada, al freddo, senza cibo né vestiti. È evidente quindi come si presenti una sorta di identificazione tra intervistati e richiedenti asilo e rifugiati rispetto alle cause della loro migrazione e alle difficoltà del primo insediamento.

Dalle parole di alcuni intervistati emerge però anche una certa distanza, che sottolinea e rimarca la percezione di differenze sostanziali e mette in luce una sorta di ambivalenza tra la comprensione per un percorso difficile e la recriminazione per un'accoglienza che viene percepita più facilitante rispetto a quella che al tempo è stata riservata loro.

Io guardo la Tv, che appena arrivano, ricevono... Danno loro un posto dove dormire. Fanno tutto a loro. Loro non hanno niente in Africa. Anche loro stanno piangendo, va bene... (...). Le difficoltà loro le incontrano, sì. So che però ricevono 100 euro al mese, fanno anche spesa per loro gratis, pagano anche la casa. Loro non pagano niente. Quindi io non penso che loro hanno

difficoltà come noi che lavoriamo (Int. 10, uomo, classe di età: dai 40 ai 50 anni, operaio).

Se le soluzioni per una migliore integrazione di questi migranti sono, in prima battuta, demandate alla politica e alle istituzioni pubbliche, quasi tutti gli intervistati ritengono però che un aiuto possa essere fornito anche da loro stessi, in qualità di migranti. La maggior parte dei genitori risponde infatti affermativamente riguardo alla possibilità che la loro esperienza possa essere utile ai nuovi arrivati. Si renderebbero allora disponibili (e alcuni lo hanno già fatto concretamente) per un aiuto nella ricerca di documenti, di un posto di lavoro, nel dare loro consigli. Si tratta per lo più di un'apertura alla condivisione di esperienze rivolta al soddisfacimento di esigenze primarie.

Io li incoraggio, dico di non correre dietro alla gente (...). Quando incontro loro, queste parole dico: "il Signore è nostro amico vero di cui dobbiamo fidarci di più degli uomini. Se ci fidiamo degli uomini, siamo nelle mani vuote, ma se ci fidiamo di Dio, andiamo lontano dove lui ci vuole accompagnare (Int. 1, donna, classe di età: dai 60 ai 70 anni, collaboratrice familiare).

Eh, se mio fratello viene da là, io lo porto qua e lo aiuto a mangiare e tutto (Int. 6, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, operaia).

Sono pochi coloro che mostrano di avere perplessità in merito alla possibilità di offrire aiuto ai richiedenti asilo o rifugiati: alcuni sostengono che non c'è qualcosa di utile che gli stranieri possano fare per altri stranieri, perché la loro vita è già difficile così com'è; altri ritengono che gli unici stranieri che potrebbero essere realmente d'aiuto siano i figli degli immigrati, nati o cresciuti in Italia, in quanto mentalmente aperti e culturalmente educati; altri ancora affermano che la propria esperienza potrebbe essere un vantaggio, da riservare però solo a quei richiedenti asilo rifugiati che se ne dimostrino meritevoli.

In conclusione, la maggioranza dei genitori ghanesi intervistati che hanno vissuto in prima persona l'esperienza della migrazione mostrano sentimenti di profonda empatia e di sofferenza per le morti frequenti provocate da questo tipo di migrazione. Allo stesso modo, sebbene attribuiscono la responsabilità di quanto sta accadendo alla politica, sono tendenzialmente disponibili ad essere solidali in prima persona con gli "ultimi" migranti, soprattutto in termini di sostegno sociale ed immateriale.

5. I figli

5.1. *Il percorso migratorio (con o senza viaggio) dei figli, tra aiuti e difficoltà*

La domanda “Quali sono stati gli aiuti e le difficoltà incontrate a scuola e a lavoro?” ha, prevedibilmente, visto una netta distinzione nelle risposte tra coloro che sono nati in Italia e coloro che vi sono arrivati successivamente.

Le cosiddette seconde generazioni nate e cresciute nel vicentino dichiarano con sicurezza di non aver avuto nessun tipo di difficoltà o necessità di aiuto a scuola. Percependosi cittadini italiani, forse, hanno anche trovato a volte strana o “fuori luogo” la domanda.

I ragazzi nati in Ghana ed emigrati in età scolastica rispondono invece elencando una serie di eventi e contesti spesso simili.

La difficoltà e allo stesso tempo l’aiuto ricevuto più di frequente è stato quello relativo all’apprendimento della lingua italiana fornito dalle insegnanti, ma anche dalla rete dei pari mediata dalla scuola, che sembra confermarsi, anche per i nostri intervistati, come un luogo fondamentale di condivisione dell’esperienza evolutiva, fatta di apprendimenti e costruzione di socialità (Pattaro, 2010):

Difficoltà...immediatamente quella linguistica. Perché sì, puoi stare lì in classe, ma vanno avanti. Io per fortuna ero bravo. Loro avevano questa idea di metterci a fare qualche corso linguistico. Ci facevano andare fuori dalla classe quando c'erano magari lezioni oppure delle materie in cui ci voleva qualcuno più esperto nella lingua. Andavamo a fare dei corsi di italiano a parte. Questo mi ha dato una grande mano! (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Allora, intanto avevo la maestra di sostegno... per imparare l'italiano. Poi, avevo la maestra che abitava qui vicino. Mi aiutava nei weekend con i compiti. E anche compagne di classe. Quindi sì, ho imparato in sette mesi l'italiano! (Int. 12, donna, classe di età: meno di 25 anni, operatrice socio sanitaria).

Per quanto riguarda il lavoro, le problematiche vissute dai giovani ghanesi sono le stesse che vivono anche tanti giovani italiani: la difficoltà di trovare un’occupazione che corrisponda ai propri desideri, la rabbia nei confronti di contratti poco stabili e poco tutelanti e il rischio di una perdita di

fiducia nei propri sogni. A ciò si aggiunge però anche una condizione economica spesso non favorevole⁵, che non permette loro di frequentare l'università o li vede costretti ad abbandonare le scuole superiori per aiutare la propria famiglia, come ben testimoniano queste parole:

Mia mamma non lavorava e ho dovuto iniziare a trovare un lavoro per aiutarla. Quindi, ho deciso di fermarmi. (...) Se avessi potuto...avrei continuato almeno fino in quinta [superiore] (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Se i genitori mantengono i legami forti con il Ghana, i figli mantengono densi i contatti con il paese d'arrivo. Due sono infatti i profili di questi ragazzi rispetto alle loro reti: da un lato coloro che mantengono relazioni amicali in modo misto con italiani, connazionali e altri stranieri; dall'altro coloro che hanno amici in gran parte italiani (e, a differenza di quanto avviene per i loro genitori, nessuno, tra questi ragazzi, dichiara di aver costruito legami esclusivamente con connazionali).

I miei vecchi compagni di classe, il mio caro amico marocchino... lui non mi lascia mai, perché è da quando ho otto anni che ci conosciamo. Ho amici dall'Albania, Romania, Ghana, Italia... un po' di tutto (Int. 16, uomo, classe di età: meno di 25 anni, commerciante).

...per lo più ho sempre avuto amici italiani. Crescendo, magari ho cercato di guardarmi più attorno, ma comunque la società in cui sono cresciuto o i compagni di classe o i compagni di squadra di calcio... diciamo tutte le persone che avevo attorno erano italiani. Quindi, non è stata una mia volontà quella di non conoscere persone compaesane. È dettata da un fattore esterno (Int. 17, uomo, classe di età: più di 30 anni, impiegato).

Inoltre, si rende evidente il ruolo fondamentale dei figli nel fare da ponte tra culture diverse e nel porsi come una sorta di mediatori informali delle relazioni tra le famiglie, in modo bidirezionale, sia per gli stranieri sia per gli autoctoni (Valtolina, 2010).

Con altrettanta chiarezza emerge come la scuola, presente trasversalmente in tutti i racconti degli intervistati, sia il contesto di socialità per antonomasia. Ancor più tende ad esserlo per i ragazzi stranieri, che, a differenza di quelli italiani, spesso non hanno un ampio ventaglio di possibilità di incontrare coetanei fuori dall'ambiente scolastico (Pattaro, 2010; Colombo, Santagati, 2014; Santagati, 2015).

⁵ Secondo quanto rilevano i dati Istat (2017), sono le famiglie straniere a presentare sia tassi effettivi che un rischio maggiore di povertà ed esclusione rispetto alle famiglie italiane.

Ho avuto tutti gli amici che ho fatto a scuola. La mia migliore amica è una persona italiana (Int. 11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

Soprattutto per i ragazzi nati in Ghana, la chiesa della propria comunità rappresenta un altro luogo importante per instaurare e coltivare le proprie relazioni amicali, per lo più con altri coetanei ghanesi, anche se non in modo esclusivo.

Allora ho amici mix. Un po' di tutto (...) anche in Chiesa. Abbiamo un gruppo youth, che sarebbero i giovani. Abbiamo un bel rapporto. Anche i ghanesi... ma anche di altre etnie, serbi, indiani...li conosco da tanto e ho un bel rapporto (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Ancora una volta, la comunità religiosa si rivela fondamentale come luogo di identificazione sociale e di sostegno morale nei confronti dei suoi membri, continuando la tradizione descritta dalle prime generazioni.

In generale, le amicizie rappresentano quindi per i figli una rete sociale forte, che è venuta a costruirsi in ambienti sia scolastici che extrascolastici, dimostrando l'importanza di più luoghi di socializzazione, come, ad esempio, la Chiesa e l'attività sportiva, che si configurano come altri spazi d'integrazione informale.

5.2 Su richiedenti asilo e rifugiati...

Sulle questioni relative ai richiedenti asilo e rifugiati, un primo elemento ad emergere è un ragionamento critico sul ruolo dei mass media. I giovani intervistati si soffermano in prima battuta proprio sulla necessità di andare oltre l'immagine presentata in particolare dalla televisione, i cui reportage vengono spesso considerati qualcosa di creato ad hoc in modo sensazionalistico e voyeuristico, a tratti come espressione di una multidimensionale sensazione di insicurezza, altre volte ipersemplicando realtà complesse e complicate (Morcellini, 2013), altre ancora spettacolarizzando il dolore.

Cosa ne so? Che è un bel flusso che non si ferma! Poi, in tv (...) si ne ho visti in tv, ma la tv ti fanno vedere cosa vogliono loro! Quindi non posso basarmi su quello che vedo alla tv o su quello che dicono i giornalisti. Perché fanno vedere il lato che va bene a loro. Questa è la mia idea! Però da quello che vedo... è vero che arrivano! Se no, non ti fanno vedere le barche con le persone dentro. Sono vere anche perché sono arrivate fino a qua! (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

La dimensione latente della questione viene poi identificata in un vero e proprio traffico di essere umani, che nasconde un business a livello mondiale gestito da oscure organizzazioni criminali:

...c'è gente che alla fine ci ricava qualcosa, il traffico di uomini è comunque qualcosa di attuale (...) C'è chi fa il trafficante, chi... prende qualche parcella per farli arrivare (...) nessuno sa benissimo cosa c'è dietro, cosa può esserci di nascosto. Però ci sono tante cose losche. Tanti muoiono per mare, perché qualcuno li fa morire (Int. 19, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Ciò che spinge i cosiddetti profughi a partire ha a che fare con la guerra, la fame, la povertà e la crisi economica che non permette loro di condurre un'esistenza dignitosa. In ultima analisi, la loro fuga è determinata dalla non tutela dei diritti fondamentali, come sintetizza questa ragazza:

...penso che sia il fatto di non sentire i diritti basilici. Quelli che vengono garantiti a chiunque. Tu ti senti minacciato da quel punto di vista. A tal punto che sei pronto ad andare in un posto diverso per vedere se lì ti verranno garantiti tali diritti, che comunque dovrebbero essere di base. (...) Una persona che lascia la sua famiglia, gli affetti, tutto quello che conosce per andare incontro al vuoto più totale. Non sai nemmeno se arriverai dall'altra parte. Deve esserci qualcosa che ti spinge al limite (Int. 11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

Emerge poi con forza il tema della rappresentazione dell'Europa nei media, che tenderebbero a fornire ai cittadini africani false illusioni su un presunto Eden dall'altra parte del mondo, confezionando (soprattutto attraverso il mezzo televisivo) l'immagine di un Occidente luccicante e felice, dove non esistono miseria e disoccupazione e veicolando così ottimismo e speranze di successo (Cava, 2011).

Una volta uscito dall'Africa tu hai il mondo davanti, pensano (Int. 19, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Compartecipi della creazione di questa rappresentazione falsata, volontariamente o meno, sono, secondo gli intervistati, anche i migranti che, facendo ritorno a casa, tendono a mostrare solo gli aspetti positivi dell'Italia o meglio dell'Europa:

Partono alla ricerca di questa fortuna che ti fanno vedere per Tv o per sentito dire. C'è anche da dire che tante persone...ho notato, quando tornano giù in casa loro... qua vivono la vita risparmiando su tutto, anche per il mangiare risparmiano e poi vanno giù là a far vedere che sono pieni di soldi. Questo

cosa comporta? Comporta che chi è giù là, vede queste persone che arrivano e hanno la macchina all'ultimo modello e li fa pensare subito di volere anche loro quella fortuna là. Questo spinge tante persone a venire qua (Int. 14, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Sulle difficoltà che invece incontrano coloro che sbarcano in Italia, i figli intervistati sono, ancora una volta, molto decisi su quanto dichiarano, parlando spesso di «un vero e proprio muro» (Int. 17, uomo, classe di età: più di 30 anni, impiegato), fatto di ignoranza, se non di pregiudizi e discriminazione. Questo discorso, che si riferisce ai rifugiati, si ripercuote e richiama però, con un forte impatto emotivo, il loro stesso vissuto di figli di migranti, percepiti come stranieri anche quando sono nati in Italia.

Boh... intanto vengono etichettati. Sono dei rifugiati. Vengono etichettati come stupratori, ladri...tutte le etichette brutte. Anche se magari, non lo so, o alcuni lo sono... Però i pregiudizi sono troppi. Perché tu, vedendo una persona italiana, non vai subito a pensare che sia un ladro o uno stupratore, però appena vedi una persona di colore pensi subito, anche se è nata in questo paese, che è un immigrato. Io, andando fuori, qualcuno può pensare che sono un'immigrata anche se sono nata qui e tutto quanto. I pregiudizi non vanno bene e sono troppi, secondo me (Int. 12, donna, classe di età: meno di 25 anni, operatrice socio sanitaria).

Sebbene si mostrino critici nei confronti di una rappresentazione prevalentemente negativa degli sbarchi e nei confronti di una gestione dell'accoglienza non sempre ottimale, non emerge tuttavia da parte dei giovani intervistati una visione dei rifugiati come vittime passive di condizionamenti esterni che li sovrastano. Altrettanto fortemente vengono, infatti, considerati anche attori sociali dotati di autonomia e capacità d'iniziativa, con un richiamo alla dimensione dell'*agency* individuale e della loro responsabilità nei confronti dell'integrazione (Ambrosini, 2013).

Affrontare quanto accade loro in Italia dipende allora anche dalla loro volontà e dalla loro capacità di adattarsi al nuovo contesto, sfruttando le opportunità offerte dal Paese d'arrivo.

Allora, quelli...con una mentalità più umile pian piano si sistemano, perché anche noi alla fine abbiamo fatto così! Due o tre anni soffri, però se fai il bravo anche per lo Stato, ricevi i documenti in fretta. (...) Ci sono quelli più svegli e quelli meno svegli, dipende da loro (...). Sinceramente sta roba qua delle cooperative secondo me funziona (...) Ad esempio i miei genitori ... non c'erano ancora questi progetti, niente... loro sono un po' più avvantaggiati. Ma devono sfruttare bene le occasioni che si trovano (Int. 19, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Riguardo alla possibilità di essere d'aiuto nel favorire il percorso di integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati, gli intervistati, quasi unanimi, pensano che l'esperienza dei migranti possa essere utile soprattutto su un piano immateriale, poiché la condivisione dell'esperienza migratoria consente loro una migliore comprensione della situazione di un altro straniero, nella quale è più facile immedesimarsi e dare consigli di quanto non lo sia per un italiano.

Sicuro, sicuro! Se non con loro, con chi? Chi li aiuta? la gente del posto sì, ma non capisce appieno cosa significa essere, venire da fuori (Int. 18, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Penso che un immigrato capisca meglio la situazione. Ma un immigrato qualunque, non necessariamente una persona che venga dal Terzo mondo al Primo mondo. Può essere un italiano che si sposta ovunque nel mondo e che si rende conto che, spostandosi ovunque nel mondo, siamo tutte persone. La terra non appartiene a nessuno. Era qui prima che arrivassimo noi (Int. 11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

... sì, una volta che sono arrivati, diciamo, noi che siamo arrivati in modo legale, quindi più privilegiato, potremmo, sì, dargli un aiuto in quel senso (Int. 15, donna, classe di età: meno di 25 anni, disoccupata).

Vengono così richiamate alcune azioni di supporto svolte in genere dalle reti migratorie composte da connazionali (Ambrosini, 2011), che potrebbero essere trasposte al sostegno ai rifugiati e richiedenti asilo, soprattutto per quanto riguarda la funzione di *passaparola* per l'approvvigionamento di informazioni rispetto alle procedure burocratiche e alle esigenze di vita quotidiana e quella di *sostegno emotivo e psicologico* per aiutarli a reggere lo stress della lontananza da casa, della solitudine e della difficoltà a comunicare.

Proprio perché condividono con i nuovi arrivati, seppure in maniera molto diversa, l'esperienza della partenza e del viaggio, in queste azioni, soprattutto i ragazzi nati in Italia, coinvolgerebbero i propri genitori.

...una condivisione di esperienze. Alla fine, magari la storia del migrante che è già qua è tosta e loro magari pensano: voglio avere questo...tu gli racconti la tua storia e loro ci pensano e dicono: "Cavoli! Ma allora non è così facile". Magari si fanno un'idea e cercano di seguire i tuoi consigli e fare quello che hai fatto tu, più o meno, per mettersi in regola. Quindi sì, possono essere di aiuto le esperienze raccontate così (Int. 19, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Per quanto riguarda l'esito che immaginano rispetto a queste forme di sostegno, alcuni dei ragazzi intervistati ritengono che i richiedenti asilo e rifugiati potrebbero accettare l'aiuto di altri migranti senza particolari difficoltà.

Altri invece sottolineano come la condivisione di esperienze tra stranieri potrebbe non sortire gli effetti sperati, a causa di atteggiamenti di diffidenza e chiusura, che vengono ricondotti in particolare all'età dei migranti e alla loro capacità di gestire la distanza culturale, difficile da colmare, che separa l'Africa e l'Europa.

In particolare, la differenza tra giovani e adulti sembra essere quasi una proiezione della distanza intergenerazionale tra figli e genitori ghanesi, come emerge chiaramente dalle parole di un intervistato, che paragona i richiedenti asilo e rifugiati adulti al proprio padre e i giovani a se stesso:

Quando vieni qua che sei un minorenne, che sei giovane, ti aiuta tanto. Nel senso che parti proprio, non da zero, ma stai crescendo e quindi impari di più la roba del posto che non uno come mio papà. A mio papà io posso andare a spiegargli tutto, posso dirgli di fare così, ma farà tutt'altro, perché ha già la sua mentalità (Int. 14, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

I giovani rifugiati vengono quindi identificati dai giovani intervistati di seconda generazione come la categoria più capace e predisposta ad integrarsi, poiché non ancora socializzata del tutto alla quotidianità, alle routine e ai modi di pensare propri dell'una o dell'altra cultura. La giovane età sembra configurarsi quindi, secondo i nostri intervistati (ma anche secondo alcune ricerche – per una rassegna si vedano Scacchi *et al.*, 2010; Caponio, Schmoll, 2011; Pattaro, 2013), come una risorsa nel percorso di inserimento sociale, poiché sembra determinare una maggiore flessibilità e la facilitazione nell'accesso a una varietà di immagini di sé e dell'altro ed esiti di integrazione migliori.

In conclusione, così come fanno i genitori, anche i figli riconoscono nell'esperienza migratoria una risorsa potenziale da utilizzare per l'aiuto e il sostegno ai rifugiati e richiedenti asilo, ma solo se strutturata correttamente. Emerge infatti chiaramente dalle loro parole come, affinché la risorsa possa diventare effettiva, sia necessaria una predisposizione a fornire supporto, ma, parimenti, anche la disponibilità a riceverlo.

6. Conclusioni

L'insieme dei racconti di genitori e figli intervistati mette chiaramente in luce come le differenze che, a partire dall'esperienza della migrazione, connotano i percorsi di vita si proiettano nei pensieri, atteggiamenti e comportamenti di entrambe le generazioni nei confronti del fenomeno migratorio dei richiedenti asilo e rifugiati.

Rispetto alla conoscenza dell'argomento, i genitori sanno poco, si informano a malapena; i figli invece ascoltano la televisione e leggono i giornali, ma affermano comunque di non conoscere "davvero" il fenomeno, soprattutto a causa delle distorsioni mediatiche alle quali è sottoposto.

Per entrambe le generazioni non emerge alcuna colpa direttamente ascrivibile ai richiedenti asilo e rifugiati, ma, mentre le voci di madri e padri si soffermano sulle motivazioni alla base degli "sbarchi" richiamando la mancanza di lavoro, la fame, la guerra e la povertà, i figli identificano le medesime come condizioni in cui i *diritti fondamentali* sono negati, evidenziando un cambio di mentalità importante tra le generazioni, da un'idea della migrazione legata alla necessità di provvedere ai bisogni di base, ad una prospettiva che muove anche dalla ricerca di una tutela dei diritti.

Questa differenza tende a colorarsi di ulteriori sfumature per gli italiani col trattino⁶, a cavallo tra due mondi e con un'identità che racchiude entrambe le culture ed entrambe le appartenenze – quella ghanese e quella italiana, quella del migrante e quella dell'autoctono – e che, proprio per questo motivo li rende maggiormente sensibili e anche più consapevoli delle diverse prospettive e dei differenti punti di vista. Più consapevoli anche che essere disposti a rischiare la propria vita per emigrare significa aver raggiunto in qualche modo un limite, ma che, allo stesso tempo, si tratta di un limite «che non penso incontrerò mai, per fortuna mia! Non penso che capirò mai» (Int.11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

Ma è soprattutto sulla responsabilità e sul ruolo dell'*agency* dei migranti nei confronti dell'integrazione che le posizioni di genitori e figli sono diverse.

⁶ L'espressione "italiani col trattino" (marocchino-italiani; cino-italiani, ecc.) indica una forma di identificazione in cui, a sinistra del trattino sta una prima definizione di identità, culturale o etnica, mentre a destra quella caratterizzata dalla nuova comunità di appartenenza (Colombo E., 2007; Pattaro, 2013). Tale forma di identificazione «individua come risorsa la possibilità di riferirsi contemporaneamente a due mondi percepiti come distinti, di essere membri di un gruppo senza rinunciare ad altre possibili appartenenze» (Ambrosini, 2010, p. 27).

Se per i genitori, che in parte si immedesimano con i rifugiati e richiedenti asilo nella condivisione dell'esperienza difficile di primo-migranti, la responsabilità va comunque attribuita al sistema politico, che ha in capo la gestione dei flussi migratori, i figli chiamano invece in causa anche gli stessi migranti, che, attraverso la loro disponibilità a favorire o meno l'esito dei percorsi progettati soprattutto dai servizi sociali, ne co-determinano il successo o l'insuccesso.

Entrambe le generazioni, quasi all'unanimità, credono che la propria esperienza e quella della propria comunità etnica possa essere utile nel favorire l'integrazione di altri immigrati. Ma anche in questo caso, pur concordando sulla questione di fondo, è sulla modalità attraverso la quale questo bagaglio esperienziale potrebbe essere utilizzato ed incluso positivamente nei progetti di accoglienza che adulti e giovani ghanesi si differenziano. Secondo i genitori, la propria esperienza di migranti potrebbe essere utile per il soddisfacimento di necessità e bisogni primari, spesso di tipo materiale, come la casa, il lavoro e i documenti; quei bisogni primari rispetto ai quali, spesso, hanno ricevuto aiuto. I figli invece considerano importante mettere a disposizione dei nuovi arrivati il vissuto di altri stranieri, nell'ottica di una condivisione di esperienze, immaginando tavoli di dialogo tra comunità ghanese e altri gruppi di migranti sul tema dell'integrazione e partendo dal presupposto che una persona con un background migratorio possa comprendere meglio le difficoltà di integrazione rispetto ad un autoctono.

Pur con le loro perplessità e con una serie di ambiguità, pur con il loro sentirsi contemporaneamente vicini e lontani ai nuovi arrivati, sia i genitori che i figli intervistati si rivelano quindi una potenziale risorsa presente sul territorio, alla quale i servizi sociali e il privato sociale che lavora quotidianamente nell'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati potrebbero attingere, cercando di attivare quelle che sono al momento reti e legami latenti, in favore di una comunità inclusiva.

Le reti migratorie rappresentano infatti una risorsa importante di sostegno informale per tutti i cittadini stranieri (Ambrosini, 2011). Si tratta di reti flessibili, tempestive nel rispondere ai bisogni, meno costose e stigmatizzanti e la possibilità da parte degli operatori di entrarvi in contatto appare fondamentale in un periodo storico caratterizzato da una scarsità di risorse (Barberis, Boccagni, 2017). Non le si può però sovraccaricare di aspettative e non si può dare per scontato che la comunità straniera le possa mettere a disposizione solo in virtù dell'appartenenza ad una categoria demografica. Esse richiedono la costruzione di percorsi di attivazione di partecipazione, collaborazione e solidarietà.

Con queste premesse, gli assistenti sociali possono quindi sfruttare le loro competenze di regia nel cercare di creare relazioni di fiducia con le associazioni e le comunità straniere stabilmente residenti, creando reti e scoprendo risorse che potrebbero essere determinanti nell'avanzare in nuovi percorsi di riuscita e nel promuovere innovazione sociale.

Tutto ciò può portare a contributi che fanno la differenza soprattutto per quei migranti come i richiedenti asilo e rifugiati le cui reti primarie della famiglia, degli amici e del vicinato sono deboli, disfunzionali o totalmente assenti. In questi contesti, il lavoro di rete diventa una modalità preziosa per il loro sostegno ed è altresì indispensabile come autentica possibilità di intervento in vista dell'integrazione.

Lavorare in rete non si prospetta però come un modello d'intervento fine a se stesso, ma diviene sintesi di un approccio che combina la cura e la riparazione con azioni di ricomposizione ed integrazione di bisogni, persone e risorse, in vista del potenziamento del lavoro sociale di comunità (Barberis, Boccagni, 2017). Intervenire a favore del benessere della società significa infatti partire dalle reti, attivarle o riattivarle e passare all'*empowerment* delle comunità, al fine di agire sulla comunità locale. Una sorta di metodologia induttiva, che inizia proprio verificando la disponibilità dei singoli, che fanno parte di reti migratorie preesistenti, al fine di creare altre relazioni con coloro che ancora non sono in grado di integrarsi, con lo scopo di rendere un'intera comunità un terreno fertile.

Riferimenti bibliografici

- Agier M. (2008), *Gérer les indésiderables, Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2010), "Giovani di origine immigrata: costruzioni identitarie e processi di integrazione", in Calvi M.V., Mapelli G., Bonomi M. (a cura di), *Lingua, identità e immigrazioni. Prospettive interdisciplinari*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2013), *Irregular Migration and Invisible Welfare*, Palgrave MacMillan, Basingstoke and New York.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro delle seconde generazioni in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Associazione Fanon F., Beneduce R., Taliani S. (2010), "Oltre l'esilio. Politiche della cura e dell'accoglienza", in Caldarozzi A. (a cura di), *Le dimensioni del*

- disagio mentale nei richiedenti asilo e rifugiati. Problemi aperti e strategie di intervento*, Varigrafica Alto Lazio s.r.l., Nepi (VT).
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bastelier A., Dassetto F. (1990), “Nodi conflittuali conseguenti all’insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei”, in AaVv, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie*, Armando, Roma.
- Bump M. (2006), *Ghana: Searching for opportunities at home and abroad*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <https://www.migrationpolicy.org/article/ghana-searching-opportunities-home-and-abroad>.
- Caponio T., Schmoll C. (2011), “Lo studio delle seconde generazioni in Francia e in Italia: tra transnazionalismo e nazionalismo metodologico”, in Barbagli M, Schmoll C. (a cura di), *Stranieri In Italia. La generazione dopo*, Il Mulino, Bologna.
- Cava A. (2011), *L’immigrato immaginato. Racconti mediali a confronto*, «Quaderni di Intercultura», III, pp. 1-14.
- Colombo E. (2007), *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione*, «Mondi Migranti», 1, pp. 63-85.
- Colombo M., Santagati M. (2014), *Nelle scuole plurali: misure d’integrazione degli alunni stranieri*, FrancoAngeli, Milano.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- De Silvestris P. (1999), “Perdita e lutto di chi emigra”, in Alginì M.L., Lugones M. (a cura di), *Emigrazione, sofferenze d’identità*, Borla, Roma.
- Di Bello G., Meringolo P. (2010), *I minori stranieri immigrati di seconda generazione: Aspetti pedagogici e psicologici dell’inclusione*, «Minori giustizia», 2(2), pp. 43-56.
- Fondazione ISMU (2017) *Gli sbarchi nel mediterraneo nel 2017. Comunicato stampa Fondazione ISMU per il 14 gennaio 2018*, <http://www.ismu.org/2017/12/gli-sbarchi-nel-mediterraneo-nel-2017/>.
- Grinberg L., Grinberg R. (1990), *Psicoanalisi dell’emigrazione e dell’esilio*, FrancoAngeli, Milano.
- IPRS – Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di) (2010), *La partecipazione degli immigrati all’associazionismo come veicolo di integrazione sociale. Rapporto di ricerca*, Tipolitografia CSR, Roma.
- Istat (2017), *La povertà in Italia. Anno 2016. Statistiche e report*, https://www.istat.it/it/files/2017/07/Report_Poverta_2016.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia+-+13%2Fflug%2F2017+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.
- Manocchi M. (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, FrancoAngeli, Milano.
- Marra C. (2012), *La casa degli immigrati: famiglie, reti, trasformazioni sociali*, FrancoAngeli, Milano.

- Marradi A. (1996), “Due famiglie e un insieme”, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Morcellini M. (2013), *L’immigrazione nei media: riflessi deformanti*, «Salute, Persona, Cittadinanza», 1, pp. 155-167.
- Nigris D. (2003), *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Parrello S., Poggio B. (2008), “Turning point”, in Olagnero M., Cavaletto G.M. (a cura di), *Transizioni biografiche. Glossario minimo*, Libreria Stampatori, Torino.
- Pattaro C. (2010), *Scuola & Migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione informale*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2013), *I figli delle migrazioni: socializzazione e identità*, «Salute Persona Cittadinanza», 1, pp. 45-64.
- Rathaus F. (2012), “Riflessioni sul concetto di Integrazione”, in Consiglio Italiano per i Rifugiati Onlus (CIR) (a cura di), *Le Strade per l’integrazione. Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni*, http://www.integrazionemigranti.gov.it/archiviadocumenti/protezione-internazionale/Documents/Le_strade_integrazione_cir.pdf.
- Rumbaut R. (1997), *Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, «The International Migration Review», 31(4), pp. 923-960.
- Santagati M. (2015), *Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities*, «Italian Journal of Sociology of Education», 7, pp. 294-334.
- Sarli A.V. (2011), *Il disagio della cura. I vissuti professionali delle assistenti familiari*, Editrice Apes, Roma.
- Scacchi L., Cristini F., Vieno A., Santinello M. (2010), *Benessere psicologico degli adolescenti immigrati: quando il contesto fa la differenza*, «Psicologia di Comunità», 1, pp. 73-85.
- Spinelli E. (2005), *Immigrazione e servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Valtolina G.G. (2010), “Tra Scilla e Cariddi: le sfide della famiglia migrante”, in Valtolina G.G. (a cura di), *Famiglie immigrate e inclusione sociale: i servizi e il territorio*, Fondazione ISMU, Milano.
- Zammuner W.L. (1998), *Tecniche dell’intervista e del questionario*, Il Mulino, Bologna.

Notizie sulle Autrici

Anna Dal Ben è dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale e assistente sociale specialista con esperienza nel lavoro con l'utenza migrante. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova.

Palmira Giacomini, laureata magistrale in Scienze del Servizio Sociale presso l'Università di Padova, è assistente sociale specialista e lavora come libero professionista.

Anna Marchiotti, laureata magistrale in Scienze del Servizio Sociale presso l'Università di Padova, attualmente è operatrice presso il Patronato Inas-Cisl di Vicenza.

Emanuela Nardelli, laureata magistrale in Scienze del Servizio Sociale presso l'Università di Padova, è assistente sociale specialista e attualmente lavora presso l'Area Minori della Azienda Speciale Servizi alla Persona di Copparo (Fe).

Chiara Pattaro è ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Padova, dove insegna Sociologia delle relazioni interculturali al Corso di Laurea triennale in Servizio Sociale ed è referente per i tirocini.

Nicoletta Pavesi è ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università Cattolica di Milano, dove insegna Sociologia della famiglia e Sociologia della devianza al Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale.

Barbara Segatto è professore associato e membro del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Famiglia (CIRF) dell'Università di Padova. È Presidente del Corso di Laurea in Servizio Sociale, dove insegna Sociologia della Famiglia e dell'Infanzia.

Beatrice Turlon Chiarelli, laureata magistrale in Scienze del Servizio Sociale presso l'Università di Padova, è assistente sociale. Lavora con l'utenza immigrata occupandosi degli aspetti legali e sanitari dei richiedenti asilo presso la cooperativa *Progetto Now* di Conselve (Pd).

Politiche e servizi sociali

Ultimi volumi pubblicati:

ELISA CECCARELLI, MARGHERITA GALLINA, FRANCESCA MAZZUCHELLI, *Tutela sociale e legale dei minorenni*. Interpretazione e applicazione del diritto minorile (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA MANTOVANI, *Laboratorio di guida al tirocinio in servizio sociale*. Formazione, conoscenza di sé e competenze professionali.

ALICE DONDI, ANNARITA ARGENTO, *La relazione psicosociale in adozione*. Criteri e strumenti per la valutazione (disponibile anche in e-book).

CHIARA CAVINA, SERENA CAVINA GAMBIN, DANIELA CIRIELLO (a cura di), *Incontrare persone LGB*. Strumenti concettuali e interventi in ambito clinico, educativo e legale (disponibile anche in e-book).

PASQUALE ADDESSO, *Affidamento familiare*. Profili fiscali, contributivi, ISEE e amministrativi (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Costruire politiche sociali*.

ORNELLA KAUFFMANN, DAVIDE MARIO MOTTO, STEFANIA BORGHETTI, ANTONIO MASTROENI (a cura di), *Esp in cammino*. L'Esperto in supporto tra pari in salute mentale tra conoscenza di sé e comprensione dell'altro (disponibile anche in e-book).

ANTONIO LAURÌA, BEATRICE BENESPERI, PAOLO COSTA, FABIO VALLI, *Il Progetto ADA*. Un modello di intervento per l'autonomia domestica delle persone disabili (disponibile anche in e-book).

CARITAS AMBROSIANA, *Buon viaggio a tutti noi*. Riflessioni e proposte sulle migrazioni per vincere le paure (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA GENZANO, VITO GARRAMONE, DOMENICO LIPARI, *La comunità di pratica dell'associazione italiana mediatori familiari*. Narrazioni, pratiche riflessive, produzione di conoscenza (disponibile anche in e-book).

MASSIMO RACCAGNI, *La pratica dell'educatore con disabile intellettivo*. Riabilitazione dell'etica professionale nella valutazione e negli atelier (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Teoria e pratica del servizio sociale: un'introduzione*.

MAURIZIO COLLEONI (a cura di), *Immaginabili risorse*. Il valore sociale della disabilità (disponibile anche in e-book).

FRANCESCO CIRILLO, FABIO PICCOLI, *Donare, molto più di un semplice dare*. Ricerche e studi Avis sulla donazione di sangue nel territorio di Parma (E-book).

MAURIZIO AMBROSINI (a cura di), *Volontariato post-moderno*. Da Expo Milano 2015 alle nuove forme di impegno sociale (disponibile anche in e-book).

ENRICO MANCINI, *Facciamo i... conti!*. La narrazione come modello per trasformare il sociale (disponibile anche in e-book).

MASSIMO DEL FORNO (a cura di), *Nel complesso mondo del welfare*. Idee, metodi e pratiche.

MASSIMO BALDUCCI, LUCETTA TRE RE (a cura di), *L'organizzazione dei servizi sociali*.

MARA TOGNETTI BORDOGNA (a cura di), *Voglio fare l'assistente sociale*. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempi di crisi e discontinuità (disponibile anche in e-book).

CLAUDIA TURRISI, *Hiv/Aids 2.0*. Profezia di un'evoluzione possibile.

IVANA CARUSO, MARIA CINZIA MANTEGNA, *Oikos legami familiari*. Nuove prospettive d'intervento nei casi di genitorialità fragile (disponibile anche in e-book).

VINCENZA PELLEGRINO, CHIARA SCIVOLETTO (a cura di), *Il lavoro sociale che cambia*. Per una innovazione della formazione universitaria.

ANTONIO TIBERIO, ANTONIO DE CHIARA, *I servizi sociali*. Guida per psicologi e operatori sociali.

MARA TOGNETTI BORDOGNA (a cura di), *Il tirocinio come pratica situata*. Le esperienze dei Corsi di Laurea in Servizio Sociale (disponibile anche in e-book).

MICHELE GRISONI, MANUELA COLOMBERO (a cura di), *Linee guida e buone prassi per il Corso di base per mediatore interculturale* (disponibile anche in e-book).

LUCA FAZZI, *Servizio sociale riflessivo*. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali.

ANTONIO TIBERIO, ANTONIO DE CHIARA, *Principi, valori e fondamenti del servizio sociale*.

VALERIA LUPIDI, VINCENZO LUSA, GIANANDREA SERAFIN (a cura di), *Gioventù fragile*. I nuovi contorni della devianza e della criminalità minorile (disponibile anche in e-book).

ERSILIA MENESINI, FEDELE RUGGERI (a cura di), *Quartiere, famiglia e scuola insieme*. Un approccio multidimensionale al disagio abitativo e sociale (disponibile anche in e-book).

LUISA BRUNORI, ENRICO GIOVANNETTI, GIOVANNA GUERZONI (a cura di), *Faremicrocredito.it*. Lo sviluppo del potenziale del microcredito attraverso il social business in Italia (disponibile anche in e-book).

FIO.PSD, A CURA DI MIRIAM CASTALDO, ANNA FILONI, IGNAZIO PUNZI, *Safya*. Un approccio transdisciplinare alla salute degli homeless in Europa (disponibile anche in e-book).

MARGHERITA DI VIRGILIO, IRVEN MUSSI (a cura di), *Manuale per Oss e Asa (Operatori Socio-Sanitari e Ausiliari Socio-Assistenziali)*. Formazione in campo assistenziale, sociale e sanitario.

VINCENZO CASTELLI (a cura di), *Ragionare con i piedi*. Saperi e pratiche del lavoro di strada.

MARCO CHISTOLINI (a cura di), *Scuola e adozione*. Linee guida e strumenti per operatori, insegnanti, genitori.

BIANCA BARBERO AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*.

FABIO VEGLIA (a cura di), *Handicap e sessualità: il silenzio, la voce, la carezza*. Dal riconoscimento di un diritto al primo centro comunale di ascolto e consulenza.

ROSELLA RETTAROLI, PAOLO ZURLA (a cura di), *Sviluppo sociale e benessere in Emilia-Romagna*. Trasformazioni, sfide e opportunità (disponibile anche in e-book).

SILVANA POLONI (a cura di), *Generazione stupefacente*. Gioventù protagonista nella società (E-book).

ALESSANDRA FERRI, *La tutela del minore nell'attività del Servizio sociale locale* (disponibile anche in e-book).

VINCENZO GIAMMELLO, ALESSANDRA MERCURIO, GAETANO QUATTROCCHI (a cura di), *Il lavoro nel carcere che cambia* (disponibile anche in e-book).

FRANCESCA MAZZUCHELLI (a cura di), *La preadolescenza*. Passaggio evolutivo da scoprire e da proteggere (disponibile anche in e-book).

VAI SU: www.francoangeli.it

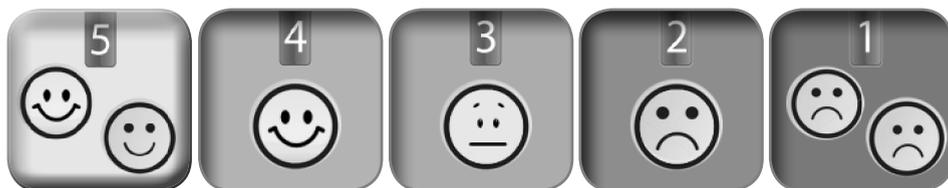
**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori



FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli



CONSULTATE IL NOSTRO CATALOGO SU WEB

**www.
francoangeli.it**

- Gli abstract e gli indici dettagliati di oltre **12.000 volumi** e 30.000 autori.



- I sommari dei fascicoli (a partire dal 1990) di oltre 90 riviste.

- La newsletter (via e-mail) **delle novità**.

- Il calendario di tutte le **iniziative**.

- La possibilità di **e-commerce** (per acquistare i libri o effettuare il download degli articoli delle riviste).

- Il **più ricco catalogo** specializzato consultabile in modo semplice e veloce.

- **Tutte le modalità di ricerca** (per argomento, per autore, per classificazione, per titolo, full text...) per individuare i libri o gli articoli delle riviste.



- FrancoAngeli è la **più grande biblioteca specializzata** in Italia.



- Una gamma di proposte per soddisfare le esigenze di aggiornamento degli studiosi, dei professionisti e della **formazione universitaria e post-universitaria**.

Aiutare le persone a migliorare le comunità di appartenenza, attivando processi di collaborazione fra attori sociali e di partecipazione dei cittadini attraverso azioni collettive è uno degli approcci di analisi, ricerca, progettazione ed intervento del lavoro sociale. Si tratta di una metodologia che non riguarda solo percorsi attuati per fronteggiare problemi, ma agisce, piuttosto, in un'ottica promozionale, per garantire maggiore benessere e qualità della vita.

Cosa significa quindi dire e fare lavoro di comunità per gli assistenti sociali che operano quotidianamente in contesti multiculturali?

Muovendo da questa domanda, il volume, scritto a più mani da sociologhe e assistenti sociali, dopo aver illustrato il quadro normativo e applicativo di riferimento per il servizio sociale, offre una lettura teorica di questo metodo di intervento e presenta alcune esperienze di ricerca condotte nel territorio veneto.

I temi – che intendono fornire strumenti, spunti di riflessione ed idee su cui basare un lavoro sociale di e per la comunità in un'ottica interculturale – spaziano dall'analisi dei bisogni del territorio, alle rappresentazioni del lavoro di comunità con i migranti da parte degli assistenti sociali che operano nei contesti comunali, al coinvolgimento dei cittadini con background migratorio sia in esperienze di affido omoculturale, sia come potenziale risorsa per l'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati.

Chiara Pattaro è ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Padova, dove insegna Sociologia delle relazioni interculturali al Corso di Laurea Triennale in Servizio sociale. Sui temi relativi alle migrazioni e ai servizi ha pubblicato con FrancoAngeli la monografia *Scuola & migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione informale* (2010) e ha curato (insieme a Daniele Nigris) il volume *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione* (2018).